

WILLIAM SHAKESPEARE

COME VI PIACCIA

Commedia in 5 atti e un epilogo

Traduzione e note di Goffredo Raponi

Titolo originale: "AS YOU LIKE IT"

NOTA INTRODUTTIVA

Questa commedia è, cronologicamente, la terza del gruppo delle cosiddette “commedie romantiche” di Shakespeare, insieme con le altre “Tanto trambusto per nulla” (“*Much Ado about Nothing*”), “Dodicesima notte (o quello che volete)” (“*Twelfth Night; or, What You Will*”) e “Le gaie mogli di Windsor” (“*The Merry Wives of Windsor*”), scritte tutte nello spazio di tre anni e poco più (1598 -1601).⁽¹⁾ Il titolo figura iscritto nello “*Stationers’ Register*”⁽²⁾ alla data del 4 agosto 1600; il che fa presumere che la commedia non sia stata scritta molto tempo prima, anche perché essa non figura fra quelle elencate e attribuite a Shakespeare nel “*Palladis Tamia*” (“*Doni di Minerva*”) di Francis Meres, una specie di antologia/inventario degli autori inglesi contemporanei, apparso nel 1598.

Del manoscritto, com’è di tutti gli altri lavori di Shakespeare, nessuna traccia: il testo corrente è quello apparso nella prima pubblicazione a stampa delle opere di Shakespeare, il cosiddetto “primo in-folio” uscito nel 1623, sette anni dopo la morte del poeta, a cura di due suoi amici e colleghi, gli attori John Heminge e Henry Condell.⁽³⁾

La commedia ebbe grande fortuna appena uscita, anche perché per stile, fattura e impianto scenico seguiva una moda del tempo, quasi un ritorno al gusto del bucolico e dell’idilliaco nella forma dialogica che aveva avuto notevole espressione in Italia e in Spagna; e i drammaturghi elisabettiani si premuravano di soddisfare questo gusto. Uno dei loro più insigni, Edmund Spenser, amico di Shakespeare, pubblica (1579) anche un poema pastorale di dodici egloghe, “*The Shepherd’s Calendar*” che rimane il miglior esempio della poesia pastorale inglese.

Poi la commedia scomparve dalle scene, e non s’ha più notizia di sue rappresentazioni fino a più d’un secolo dopo, quando - dicembre 1740 - fu rappresentata a Londra al teatro “*Drury Lane*”; dopo la quale apparizione prenderà un posto stabile nel repertorio di molte compagnie teatrali in Inghilterra e all’estero, fino ai nostri giorni, spesso rappresentata all’aperto, come meglio si conviene al bucolico ambiente della sua vicenda, quasi per intero ubicato in una foresta.⁽⁴⁾

* * *

La commedia è la rappresentazione, attraverso i modi di agire e di sentire dei personaggi, del contrasto tra la vita di corte, convulsa, complicata, insidiosa, e la vita di campagna, all’aperto, nella natura; rappresentazione che è condotta dal poeta come un gioco dialettico tra aristocratici e contadini, più tipi che personaggi, in un linguaggio i cui pregi letterari rivelano la raggiunta maturità e perizia drammaturgica dell’autore, che si muove intorno ad una trama piuttosto labile, evanescente, da ridursi quasi a semplice pretesto letterario. L’atmosfera bucolica vi è punteggiata qua e là da canzoni e recitativi in rima che ne accentuano il carattere di “*pièce*” di letteratura pastorale: un genere di moda all’epoca, come si è detto, ma che Shakespeare non sembra prediligesse troppo, se nello stesso titolo che dà al suo lavoro - e che non è un titolo - sembra dire al suo pubblico: “Io l’ho scritta per gioco e per seguire la moda, e spero che vi piaccia; dategli voi il titolo che volete; quel che piace a voi, può anche non piacere a me”.

⁽¹⁾ La quinta del gruppo, “*Il mercante di Venezia*” è di qualche anno prima (1594).

⁽²⁾ Si chiamava così il registro di deposito degli stampati ai fini della protezione del diritto d’autore tenuto dalla Società degli editori, librai e rilegatori della città di Londra.

⁽³⁾ Si disse “primo in-folio” (dal formato della carta) questa edizione per distinguerla dal secondo, terzo e quarto in-folio, usciti rispettivamente negli anni 1632, 1663 e 1685 come successive ristampe. Le opere contenute nell’in-folio son 36; mancano il “*Pericle principe di Tiro*” e “*I due nobili cugini*” che contengono solo alcune scene dovute alla penna di Shakespeare.

⁽⁴⁾ Tra le rappresentazioni all’aperto in Italia è rimasta memorabile quella all’Arena di Verona nel giugno 1966, interpretata da Corrado Pani (Corrado) e Valeria Moriconi (Rosalinda).

* * *

La trama principale è l'amore di una nobile fanciulla, Rosalinda, figlia di un duca, e Orlando, figlio cadetto di nobile famiglia. Shakespeare l'ha tratta chiaramente da un romanzo di Thomas Lodge, apparso poco prima (1590) col titolo di "*Rosalinda*". Rosalinda, prima trattenuta a corte dallo zio Federigo, dopo che questi ha deposto ed esiliato il padre usurpandogli il trono, è poi dallo stesso zio scacciata. Travestita da uomo sotto il nome di Ganimede, raggiunge la foresta dove è andato a vivere il padre con alcuni nobili suoi seguaci; e con lei fugge la cugina, Celia, figlia dello zio usurpatore, che non vuol più vivere col padre.

A corte, Rosalinda s'era innamorata a prima vista del giovane Orlando, anche questi oppresso ed angariato dal fratello maggiore Oliviero. I due si ritrovano nella foresta, dove l'amorosa lor vicenda s'intreccia con quella dei due pastorelli Silvio e Febe; a questa si aggiunge quella degli amori del buffone del duca, Pietraccia, con la contadina Aldrina. Una quarta sotto-trama amorosa è l'improvviso sbocciare dell'amore tra Celia e il fratello di Orlando, il cattivo Oliviero, pentito e convertito alla virtù. Tutte le trame Shakespeare porta a lieto fine - in ciò allontanandosi dalla sua fonte - facendo comparire sulla scena, a mo' di pantomima, come "*deus ex machina*", il dio delle nozze, Imene, che risolve tutte le complicazioni. E tutti vivono felici e contenti com'è nella buona tradizione della commedia pastorale.

NOTE PRELIMINARI

- 1) Il testo inglese adottato per la traduzione è quello dell'edizione dell'opera completa di Shakespeare curata dal prof. Peter Alexander ("William Shakespeare - *The Complete Works*, Collins, London & Glasgow, 1960, pp. XXXII-1376) con qualche variante suggerita da altri testi, in particolare quello della più recente edizione dell'"*Oxford Shakespeare*" curata da S. Wells & G. Taylor per la Clarendon Press, Oxford, U.S.A., 1994, pp. XLIX - 1274; quest'ultima comprende anche "I due nobili cugini" ("*The Two Noble Kinsmen*") che manca nell'Alexander.
- 2) Alcune didascalie ("*stage instructions*") sono state aggiunte dal traduttore di sua iniziativa, per la migliore comprensione dell'azione scenica *alla lettura*, cui questa traduzione è essenzialmente ordinata ed intesa, il traduttore essendo convinto della irrapresentabilità del teatro di Shakespeare sulle moderne ribalte.⁽⁵⁾
Si è lasciata comunque invariata, all'inizio e alla fine della scena o all'entrata ed uscita dei personaggi nel corso della stessa scena, la rituale indicazione "Entra"/"Entrano" ("*Enter*") e "Esce"/"Escono" ("*Exit*"/"*Exeunt*"), avvertendo peraltro che non sempre essa indica movimenti di entrata/uscita, potendosi dare che i personaggi cui si riferisce si trovino già in scena all'apertura o vi restino alla chiusura della stessa.
- 3) Il metro è l'endecasillabo sciolto alternato da settenari. Altro metro si è usato per citazioni, proverbi, recitativi, cabalette, canzoni e altro, quando sia stato richiesto, in accordo col testo, uno stacco di stile.
- 4) I nomi dei personaggi e dei luoghi sono resi nella forma italiana, quando esista. Sono lasciati nella forma inglese i nomi inglesi di persona quando preceduti da *Sir / Lady*.
- 5) Il traduttore riconosce di essersi avvalso di traduzioni precedenti, dalle quali ha preso in prestito, oltre alla interpretazione di passi controversi del copione, intere frasi e costrutti, di tutto dando opportuno credito in nota.

⁽⁵⁾ Una recente testimonianza a conforto di questa tesi viene dalla illustre attrice Vanessa Redgrave, che - mentre sta redigendo queste note - sta interpretando a Londra la parte di Prospero nella "*Tempesta*" al Teatro "*Globe*", ricostruito dagli inglesi per le rappresentazioni shakespeariane, sullo stesso modello di quello in cui recitava, alla fine del '500 la Compagnia dei *King's Men* della quale faceva parte lo stesso Shakespeare. La Redgrave, nel definire il nuovo teatro "un monumento shakespeariano", soggiunge: "Vedere una commedia qui è tutt'altra cosa. Nel senso che s'instaura una forte comunicazione tra attori e pubblico, per via dello spazio circolare. E la gente, soprattutto quella in piedi al centro, può quasi toccare gli attori, può muoversi, può anche bere una birra durante lo spettacolo. E può parlare, tant'è vero che in certi casi al "*Globe*" vengono fuori battute estemporanee fra palcoscenico e pubblico" (Intervista al quotidiano "*La Repubblica*" del 27.5.2000).

PERSONAGGI

UN DUCA in esilio

FEDERIGO, suo fratello e usurpatore dei suoi domini

AMIENS |
JACOPO | nobili al seguito del duca in esilio

LE BEAU, cortigiano al seguito di Federigo

OLIVIERO |
GIACOMO | figli di Sir Rowland de Boys
ORLANDO |

ADAMO |
DIONIGI | servitori di Oliviero

PIETRACCIA, buffone

DON OLIVIERO MARTEXT, parroco

CORINNO |
SILVIO | pastori

GUGLIELMO, contadino innamorato di Aldrina

ROSALINDA, figlia del duca in esilio

CELIA, figlia di Federigo

FEBE, pastorella

ALDRINA, contadina

Un personaggio che raffigura IMENE, dio delle nozze

Signori - Paggi - Guardaboschi - Persone del seguito

*SCENA: In casa di Oliviero - Alla corte del Duca Federigo -
Nella foresta delle Ardenne, in Francia.*

ATTO PRIMO

SCENA I - Verziere nella casa di Oliviero

Entrano ORLANDO e ADAMO

ORLANDO - Sicché, se non ricordo male, Adamo, tutta l'eredità di nostro padre per me, in sostanza, si riduce a questo: un migliaio di misere corone e, in cambio della sua benedizione al mio fratello maggiore, l'impegno di costui, come tu ora mi dici, di provvedere ad allevarmi bene. E qui cominciano le mie disgrazie. Lui mantiene agli studi, fuori casa, l'altro fratello, Giacomo, e non si parla che del gran profitto ch'egli ne trae; mentre io son qui ad essere allevato dentro casa come un bifolco, e, a dirla proprio tutta, tirato su senza un'educazione; ché non si può chiamare educazione questa mia, che non è diversa in nulla dal governo dei buoi in una stalla. I suoi cavalli son tenuti meglio, perché, in aggiunta ad ottimo foraggio, sono addestrati da buoni scudieri ben pagati, laddove io, suo fratello, non ho da lui che il minimo che basti alla mia pura e semplice crescita; talché le bestie ch'egli ha nelle stalle si può dire gli siano debitrice di quanto possa dir d'essergli io, né più né meno. Oltre a questo bel nulla ch'ei mi largisce con sì larga mano, mi viene deprivando a poco a poco dello stesso mio stato di natura: mi fa sedere a tavola coi servi, m'impedisce, con l'una o l'altra scusa, d'occupare il mio posto di fratello e s'ingegna di far tutto il possibile, per quanto è in suo potere, di annullare le radici della mia nobiltà negandomi ogni buona educazione. E questo, Adamo, è quel che più m'affligge; al punto ch'io mi sento rivoltare

L'araldica ti dice mio maggiore
per diritto di primogenitura;
la tradizione stessa, tuttavia,
mi dice pari a te per sangue nobile,
ci fossero pur venti altri fratelli
fra te e me: c'è in me di nostro padre
niente di meno di quello ch'è in te;
ed in aggiunta a ciò ti devo dire
che, essendo nato prima,
tu gli dovresti ancor maggior rispetto.

OLIVIERO - Ehi, come ti permetti, ragazzaccio?

(Alza il braccio per percuoterlo, ma Orlando lo schiva e, con una mossa da lottatore, lo afferra per la gola)

ORLANDO - Eh, no, in quest'arte, caro primogenito,
ti mostri ancora alquanto novellino!

OLIVIERO - Alzi le mani su di me, canaglia?

ORLANDO - Canaglia, io?... Sono il figlio cadetto
di Sir Rowland de Boys;⁽⁶⁾
è lui mio padre, e tre volte canaglia
è chi dice che un tale genitore
abbia potuto generar canaglie.
Giuro che se non fossi mio fratello,
questa mano non mollerebbe presa
sopra di te, finché quest'altra mano
non t'avesse strappato via la lingua
per aver detto questo di mio padre.
È un oltraggio che ti ricade addosso.

ADAMO - *(Venendo avanti dal fondo)*
Per carità, padroni miei, calmatevi!
In memoria del vostro genitore,
restate in pace.

OLIVIERO - Lasciami, ti dico!

ORLANDO - Non ti lascio, finché mi piacerà.
Devi ascoltarmi, adesso:
mio padre t'ha impegnato, in testamento,
di farmi dare una buona istruzione;
tu m'hai tirato su come un bifolco,
oscurando e tenendo in me nascoste
le qualità che fanno un gentiluomo.

⁽⁶⁾ Per la metrica si pronuncia "de-buà".

Ma io sento a più a più pregnante
crescere in me lo spirito paterno,
e t'avverto che non son più disposto
a tollerare questa situazione.
Allora, o tu mi lasci praticare
la parte che s'addice a un gentiluomo,
o se no, dammi quei pochi denari
che mi lasciò mio padre in testamento:
me n'andrò con quel piccolo pecunio
in cerca di fortuna per mio conto.

OLIVIERO - E che farai quando avrai tutto speso?
Chiederai l'elemosina?...
Va', va', ragazzo, e non mi far più lagna!
Della tua parte dell'eredità
avrà bensì qualcosa,
ma ora lasciami in pace, ti prego.

ORLANDO - Son deciso a lasciartici non più
di quanto pensi che convenga a me.

*(Gli toglie la mano dalla stretta alla gola
e fa per andarsene)*

OLIVIERO - *(Ad Adamo)*
Tu, vattene con lui, vecchio cagnaccio!

ADAMO - "Vecchio cagnaccio!..." È il suo ringraziamento.
Quanto vero, purtroppo! Li ho perduti
i miei denti al servizio in questa casa.
Dio benedica il mio vecchio padrone!
Lui, così non avrebbe mai parlato.

(Esce con Orlando)

OLIVIERO - E così siamo a questo: il fratellino
comincia a alzar la cresta... Bene, bene!
Ti darò io la medicina adatta
a risanarti da tanta protervia.
Altro che darti le mille corone!

(Chiamando)
Dionigi, olà!

DIONIGI - Il signore ha chiamato?

OLIVIERO - Non era qui venuto per parlarmi
quel Carlo, il lottatore della corte?

DIONIGI - Sì, con vostra licenza: è qui alla porta

ed insiste per esser ricevuto.

OLIVIERO -

Fallo entrare.

(Esce Dionigi)

Costui m'offre un buon destro...
E l'incontro di lotta è per domani...

Entra CARLO il lottatore

CARLO -

Buongiorno a vostra illustre signoria.

OLIVIERO -

Mio caro *monsieur* Carlo!
Che c'è di nuovo nella nuova corte?

CARLO -

Di nuovo niente, salvo quel che è vecchio,
monsignore: ossia che il vecchio duca
è messo al bando e mandato in esilio
dal nuovo duca, suo minor fratello;
e insieme a lui alcuni gentiluomini,
tre o quattro, rimasti a lui fedeli,
si son votati a volontario esilio.
Le loro terre e relative rendite
arricchiscono adesso il nuovo duca,
cui, manco a dirlo, non è parso vero
di lasciarli sciamare a lor talento.

OLIVIERO -

E la figlia del duca, Rosalinda,
è pur ella bandita insieme al padre?

CARLO -

Ah, no, lei no; perché la sua cugina,
Celia, la figlia del novello duca,
le è rimasta talmente affezionata
(sono cresciute insieme dalla culla),
che l'avrebbe seguita nell'esilio,
o ne sarebbe morta di dolore,
se costretta a restar senza di lei.
Sicché è rimasta a corte, dallo zio,
che del resto la tien non meno cara
della sua stessa figlia.
Francamente, non s'è mai visto al mondo
un così grande affetto tra due donne.

OLIVIERO -

E dove andrà in esilio il vecchio duca?

CARLO -

È voce ch'abbia già trovato asilo
nel cuor della foresta delle Ardenne.⁽⁷⁾

⁽⁷⁾ L'ubicazione geografica di questo luogo ha appassionato i critici. La didascalia indica "Arden Forest" che è il nome di una foresta del Warwickshire, in Inghilterra; ma "Arden Forest" è anche il nome della foresta delle Ardenne francesi,

Dove con lui si trova un gaio stuolo
di buontemponi, gente che ama vivere
sull'esempio del vecchio Robin Hood,
il leggendario arciere d'Inghilterra.
E si dice che giorno dopo giorno
accorrono da lui diversi giovani
per trascorrere il tempo in allegria,
come s'usava nell'età dell'oro.

OLIVIERO -

Domani tu darai il tuo spettacolo
davanti al nuovo duca?

CARLO -

Sì, signore;
e son venuto appunto qui da voi
per mettervi al corrente d'una cosa:
mi si è dato ad intendere, in segreto,
che Orlando, il vostro fratello minore,
ha in mente di venir, proprio domani,
a cimentarsi con me nella lotta,
presentandosi sotto false spoglie
per tentare di mettermi al tappeto.
Io domani gareggio, mio signore,
per il titolo di primo campione;
e vi dico che chi si batterà
con me alla lotta, e riuscirà a sortirne
senza avere qualche arto fracassato,
potrà dire d'averla ben scampata.
Vostro fratello è ancora troppo giovane
e di corporatura delicata;
e, francamente, mi ripugnerebbe,
non fosse che pel bene che vi porto,
di stritolarlo sotto la mia stretta:
come dovrò pur fare, mio malgrado,
per l'onore, se viene ad affrontarmi.
È per questo che son venuto qui,
in nome dell'affetto che ho per voi,
a mettervi al corrente della cosa,
sì che possiate avere ancora il tempo
di dissuaderlo da un tale proposito;
altrimenti dovrete rassegnarvi
a sopportare con santa pazienza

la regione al confine con il Belgio e il Lussemburgo. E che sia questa la località in cui Shakespeare ha voluto porre la sua vicenda, è suffragato da diversi elementi: 1) i nomi dei personaggi sono quasi tutti francesi; 2) Carlo, il lottatore di corte, dice a Oliviero che il vecchio duca e i suoi fedeli vivono nella foresta "*like the old Robin Hood of England*": un inglese che parli di Robin Hood, eroe inglese, non direbbe mai "Robin Hood d'Inghilterra"; 3) Oliviero dice a Carlo che suo fratello Orlando "è il più caparbio tra i giovani di Francia"; 4) il romanzo di Thomas Lodge, "*Rosalinda*", da cui Shakespeare ha tratto la trama, è ambientato in Francia, nella foresta delle Ardenne, appunto. C'è da immaginare quanto si sarebbe divertito Shakespeare di questi gratuiti lambiccamenti; perché è chiaro che qui egli stesso s'è divertito nella scelta del nome come su quello del titolo della commedia: "immaginatevi l'Ardenne che volete, se vi piace, a me interessa solo divertirvi".

il disastro nel quale potrà incorrere,
ché, ad onta d'ogni mia buona intenzione,
sarà stato lui stesso a procurarselo.

OLIVIERO -

Ti sono grato, Carlo, del tuo affetto,
del quale saprò ben ricompensarti,
vedrai; avevo avuto già sentore
d'un tal proposito di mio fratello,
ed ho cercato, per traverse vie,
di dissuaderlo dal tradurlo in atto,
ma s'è cocciutamente rifiutato.
Ti dirò, Carlo, questo mio fratello
è il più caparbio giovane di Francia,
ambiziosissimo ed invidioso,
cospiratore subdolo e vigliacco
contro di me, suo fratello carnale.
Perciò vedi di far di testa tua:
che tu gli rompa il collo od un sol dito,
per me è lo stesso. Ma sta' bene in guardia:
perché t'avverto che se appena appena
tu gli procuri il più piccolo sfregio
ed egli non riesca a farsi onore
sulla tua pelle, quello è ben capace
di combinarti qualche brutta insidia
in segreto, e spacciarti col veleno,
oppure intrappolarti a tradimento
in qualche suo diabolico tranello
fino a che non t'avrà tolto di mezzo
con qualche altro traverso machiavello;
perché ti garantisco - e te lo dico
con le lacrime agli occhi - non c'è al mondo
giovane scellerato più di lui.
E bada che ti parlo ancor di lui
come fratello; ché, diversamente,
dovessi analizzartelo com'è,
dovrei farlo arrossendo e lacrimando,
e tu stesso, ad udirlo, resteresti
pallido e sbalordito di stupore.

CARLO -

Son contento perciò d'esser venuto.
Se domani mi si presenta innanzi,
saprò pagarlo come ben si merita;
e se se n'esce incolume ed indenne,
giuraddio che non lotto più per vincere.
E così, Dio vi salvi, signoria.

OLIVIERO -

Salute, caro Carlo. Arrivederci.

(Esce Carlo)

Voglio montare bene questo atleta
contro di lui, e spero, per suo mezzo,
di veder la sua fine: perch'io l'odio,
non so perché, come nient'altro al mondo;
eppure è un essere di buona pasta,
e non manca di modi e d'istruzione,
pur non essendo mai andato a scuola.
È anche pieno di nobili intenti,
e, grazie a non so quale strano fascino,
gode di universali simpatie
e sta tanto nel cuore della gente
- specie della mia stessa servitù,
che meglio lo conosce - che al confronto
io mi vedo guardato con disprezzo.
Ma così non può più andare avanti.
Quel lottatore la farà finita.
Pertanto non mi resta altro da fare
che accendere alla lotta il giovanotto:
il che m'appresto a fare senza indugio.

(Esce)

*SCENA II - Una spianata erbosa davanti al palazzo
del duca Federigo*

Entrano ROSALINDA e CELIA

- CELIA - Animo, su, cugina mia dolcissima!
Rosalinda, ti prego, sta' più allegra!
- ROSALINDA - Celia, mia cara, faccia già uno sforzo
ad apparirlo più che non mi senta,
e tu mi chiedi d'esserlo di più?
Salvo che non m'insegni a non pensare
che il padre mio è stato messo al bando,
è inutile, mia cara,
che m'esorti a qualcosa di piacevole.
- CELIA - Ecco, da qui m'accorgo che il tuo amore
purtroppo non è uguale al mio per te.
Fosse stato mio zio - dico tuo padre -
a bandire tuo zio, cioè mio padre,
avrei ben comandato all'amor mio
di prendermi per padre quello tuo;
e tu ora dovresti far lo stesso,
se l'amor tuo per me fosse temprato

della tempra ch'è l'amor mio per te.

ROSALINDA - Mi stai dicendo che dovrei scordarmi della mia infelice condizione, per gioire con te di quella tua?

CELIA - Mio padre, tu lo sai, all'infuori di me non ha altri figli né è più probabile che possa averne. Ebbene, alla sua morte sarai tu certamente la sua erede, perch'io ti renderò tutto di tutto ch'egli ha potuto strappare a tuo padre, in nome dell'amore che ho per te. Lo farò, te lo giuro sul mio onore, e ch'io possa mutarmi in qualche mostro, se verrò meno a un tale giuramento. Perciò mia cara, dolcissima Rosy, fa' cuore, e fa' di stare in allegria.

ROSALINDA - E va bene, cugina, sarò allegra, se tu lo vuoi; mi do, anzi, a pensare come possiamo divertirci un po'. Dunque, vediamo... Toh, che ne diresti, per esempio di far le innamorate?

CELIA - S'è per giocare, innamorati pure; ma sta' attenta a non prenderla sul serio; e s'anche fosse soltanto per gioco, attenta a non andare tanto avanti da non potere poi tornare indietro con il tuo onore salvo e ancora intatta la difesa del virginal rossore.

ROSALINDA - Che fare allora? Come divertirci?

CELIA - Beh, sediamoci un po' e studiamo insieme come prendere a gabbo, per esempio, quella brava massaia, la Fortuna, sì che, lasciando a parte la sua ruota, si decida a spartire più equamente i suoi doni.⁽⁸⁾

ROSALINDA - Magari lo potessimo!Quella comare, bendata com'è, i suoi doni li sparte male assai,

⁽⁸⁾ La Fortuna, definita qui "brava massaia" ("*good hussif*", dove "*hussif*" è forma colloquiale contratta di "*housewife*") è la mitica divinità rappresentata nella iconografia classica come una donna bendata con una cornucopia in mano e appoggiata a una ruota, ad indicare che dispensa agli uomini i suoi doni a casaccio. È spesso evocata nel teatro di Shakespeare (cfr. "*Enrico V*", III, 6, 25 e segg.).

soprattutto sbagliando a dispensarli
al sesso femminile.

CELIA - È proprio vero.
Perché quelle di noi ch'essa fa belle
di rado le fa serie;
e quelle serie le fa molto brutte.

ROSALINDA - Eh, tu adesso confondi la Fortuna
con la Natura; il compito è diverso:
quello della Fortuna è d'imperare
sopra i beni del mondo,
ma non sui tratti che ci dà Natura.

CELIA - E invece sì; ché quando la Natura
ha fabbricato una bella creatura,
non può questa cadere in abiezione
ad opera della Fortuna?...

Entra PIETRACCIA⁽⁹⁾

(Indicando Pietraccia)

Toh!
Ecco, guarda: per quanto la Natura
abbia largito a noi due tanto spirito
da pensar di gabbare la Fortuna,
ecco che questa ci spedisce qui
questo buffone fatto da Natura
a interrompere il nostro conversare..

ROSALINDA - Certo che in questo caso la Fortuna
è dispettosa verso la Natura,
se si serve di un matto di natura
per troncar la parola al nostro spirito
ch'è pur esso un prodotto di natura.

CELIA - Ma forse la Fortuna qui non c'entra;
è solo la Natura,
la quale ritenendo troppo ottuse
le nostre naturali facoltà
per parlare di queste deità,⁽¹⁰⁾
ecco che ci spedisce questo matto
per affinar le nostre facoltà:
perché sempre l'ottusità del matto
funse da cote all'intelletto umano.

(A Pietraccia)

⁽⁹⁾ Il nome inglese di questo personaggio è "Touchstone", la "pietra di paragone" con cui si saggia l'oro.

⁽¹⁰⁾ "... to reason of such goddesses": cioè la Natura e la Fortuna.

Ehi, tu, saggezza, dove vai girando?

PIETRACCIA - Vostro padre vi cerca, padroncina.

CELIA - E che! V'hanno ordinato ambasciatore?

PIETRACCIA - No, sul mio onore; m'han solo ordinato di venire a cercarvi.

CELIA - E "sul tuo onore" chi t'ha insegnato a giurare, buffone?

PIETRACCIA - Oh, questo è stato un certo cavaliere che soleva giurare "sul suo onore" che le frittelle eran buone ripiene e che, al contrario, sempre "sul suo onore", la mostarda era roba nauseabonda; quando invece, al contrario, io son convinto che fossero schifose le frittelle e molto saporita la mostarda. Ciò malgrado, mi sento di affermare che il cavaliere non giurava il falso.

CELIA - E come puoi provarlo, sapientone?

ROSALINDA - Avanti, su, toglì la museruola al grande fiume della tua sapienza.

PIETRACCIA - Venite tutte e due davanti a me, accarezzatevi il mento, così, come aveste la barba,⁽¹¹⁾ e giurate sopra le vostre barbe che Pietraccia è un furfante.

CELIA - E che sei tale, siam pronte a giurarlo sopra le nostra barbe, se le avessimo.

PIETRACCIA - Ed io sarei furfante, se l'avessi, a giurar sulla mia furfanteria, se l'avessi. Ma non si fa spergiuro a giurare su ciò che non esiste; né spergiuro era il nostro cavaliere a giurar su un onore che non aveva e che non ebbe mai; e che, se pur l'avesse mai avuto se lo sarebbe tutto consumato prima ancora di mettersi a giurare

⁽¹¹⁾ "Come aveste la barba" non è nel testo.

sopra frittelle sì e mostarda no.

ROSALINDA - A quale cavaliere alludi, prego?

PIETRACCIA - Ad uno al quale il vecchio Federigo, vostro padre,⁽¹²⁾ vuol bene.

ROSALINDA - In questo caso il bene di mio padre è sufficiente a farlo ritenere uom d'onore; e di mio padre non parlare più con tanta confidenza; o un giorno o l'altro sarai frustato per la tua linguaccia.

PIETRACCIA - Che peccato che ai matti⁽¹³⁾ non sia permesso di parlare saggio di ciò che i saggi fanno pazzamente!

CELIA - In ciò ti do ragione, in fede mia: perché da quando hanno messo a tacere quel tantino di senno che hanno i matti, la scemenza dei saggi fa gran mostra di sé su questa terra. Ma ecco giungere *monsieur* Le Beau.

Entra LE BEAU

ROSALINDA - E con la bocca piena di notizie.

CELIA - Di cui vorrà imbeccarci, manco a dirlo, come i piccioni con i lor pulcini.

ROSALINDA - Saremo rimpinzate di notizie.

CELIA - Tanto meglio; faremo miglior prezzo al mercato... *Bonjour, monsieur* Le Beau! Che novità?

LE BEAU - Eh, bella principessa, vi siete perso un bel divertimento!

CELIA - Divertimento! E di che colore?⁽¹⁴⁾

⁽¹²⁾ “*One that old Frederik, your father, loves*”: così nel testo; stranamente, i due duchi fratelli, l’usurpatore e l’usurpato, si chiamano Federigo.

⁽¹³⁾ “*The more pity that fools...*”: per la duplice accezione di questo termine in Shakespeare (“matto” e “buffone”, indifferentemente), v. l’apposita nota introduttiva alla mia traduzione del “*Re Lear*”.

⁽¹⁴⁾ Per capire lo spirito di questa domanda di Celia, che in italiano non ha senso, occorre notare che il testo inglese gioca sull’omofonia di “*sport*”, “divertimento”, “spasso”, e “*spot*”, “macchia”. Le Beau ha detto: “*You have lost much good*

- LE BEAU - Che colore, *madame*?... Come rispondervi?
- ROSALINDA - Come vogliono spirito e fortuna.
- PIETRACCIA - O come il Fato decreta.
- CELIA - Ben detto;
questa è proprio spalmata alla cazzuola!⁽¹⁵⁾
- PIETRACCIA - Devo ben attenermi alla mia parte.
se no...
- ROSALINDA - Se no ti perdi lo spartito.⁽¹⁶⁾
- LE BEAU - Mie dame, mi mandate fuori strada:
stavo per dirvi del bello spettacolo
della lotta, che vi siete perduto.
- ROSALINDA - Ce lo potete raccontare voi,
come s'è svolta tutta questa gara.
- LE BEAU - Io posso dirvi come è cominciata;
se poi lor signorie lo gradiranno,
potran vedere come andrà a finire,
perché il più bello è ancora da venire,
e sarà proprio qui, dove voi siete,
ch'essi stanno venendo ad esibirsi.
- ROSALINDA - Intanto raccontateci l'inizio,
fosse pur già defunto e sotterrato.
- LE BEAU - Beh, si fa avanti un vecchio con tre figli...
- CELIA - Sembra l'inizio d'una antica favola...
- LE BEAU - (*Continuando*)
... tre bei giovani d'ottima presenza...
- ROSALINDA - E ciascuno con un cartello al collo:
"Sia noto a tutti che con la presente..."⁽¹⁷⁾

sport", "Vi siete persa un bel divertimento"; ma Celia finge di capire "*sport*" e domanda di che colore fosse la macchia. Donde l'imbarazzo di Le Beau: "Non so come rispondervi".

⁽¹⁵⁾ "... *that was laid with a trowel*": espressione idiomatica detta di una risposta che si attaglia "quasi spalmata liscia addosso al soggetto come la malta spalmata con la cazzuola".

⁽¹⁶⁾ Si è risolto alla meglio, con l'endiade "parte-spartito", un *quibble* che nel testo inglese è del tutto diverso, e che giova spiegare. Pietraccia a Celia che gli ha detto: "Buona questa! Ben tirata!", ha risposto: "Devo fare così, se voglio conservare il mio ruolo (di buffone)", "... *if I keep my rank*"; ma "*rank*" vale, come sostantivo, "rango", "ruolo", e come aggettivo "fetido", "rancido"; sicché Rosalinda, fingendo di intendere che Pietraccia abbia detto: "... se voglio conservare il mio *rancido*, se no...", risponde: "Se no perdi il tuo vecchio (ossia cattivo) odore".

- LE BEAU - Il maggiore dei tre è stato il primo a misurarsi alla lotta con Carlo, il campione del Duca, e questi subito l'ha messo a terra e gli ha rotto tre costole, tanto che il poveretto è in fin di vita; lo stesso ha fatto al secondo ed al terzo. Stanno lì tutti e tre, distesi a terra e il loro vecchio padre va facendo sui suoi figli così pietosi gemiti, da strappare le lacrime ai presenti.
- ROSALINDA - Mio Dio, chi sa che pena!
- PIETRACCIA - Ma, signore, qual è il divertimento che avrebbero perduto queste dame?
- LE BEAU - Diamine! Quello di cui sto parlando!
- PIETRACCIA - Guardate che progressi, il mondo: gli uomini di giorno in giorno si fanno più saggi: sento dir oggi per la prima volta che sia divertimento alle signore veder romper le costole a qualcuno!
- CELIA - Anch'io la prima volta, t'assicuro.
- ROSALINDA - E c'è altri che vuol sentir suonare sui propri fianchi questa bella musica? C'è forse qualcun altro cui piace farsi fracassar le costole? Vogliam proprio vedere questa lotta, cugina?
- LE BEAU - Se restate ancora un poco, vi sarete costrette: questo è il luogo che è stato scelto per il nuovo incontro, e son già tutti pronti per l'inizio.
- Trombe. Entra il DUCA FEDERIGO con seguito; dietro sono CARLO, ORLANDO e inservienti*
- FEDERIGO - Cominciate. Poiché il giovanotto non si lascia convincere a desistere, corra il rischio della sua sventatezza.
- ROSALINDA - (*Indicando Orlando*)

⁽¹⁷⁾ “*Be it known unto all men by these presents...*”: è la formula con cui l'araldo proclamava in piazza le gride e gli editti del principe. Rosalinda con “*these presents*” fa il verso a Le Beau che aveva detto, dei tre fratelli lottatori: “tre giovani *of excellent growth and presence*”.

È quello l'uomo?

LE BEAU -

Quello, sì, signora.

CELIA -

Dio Signore! Mi pare troppo giovane...
anche se ha l'aria d'uno che può farcela.

FEDERIGO -

Ehi, chi vedo! Mia figlia e mia nipote!
Siete venute qui, a mia insaputa,
per vedere la lotta?

ROSALINDA -

Sì, signore,
se vi piaccia di darcene licenza.

FEDERIGO -

Non vi divertirete molto, credo:
il mio campione è troppo superiore.
Per compassione della giovinezza
dello sfidante, sarei stato lieto
d'essere riuscito a dissuaderlo
dal battersi, ma non c'è stato verso.
Perché non gli parlate voi, ragazze?
Chi sa che non riusciate voi a smuoverlo.

CELIA -

Fatelo venir qui, *monsieur* Le Beau.

FEDERIGO -

Sì, chiamatelo qui. Io m'allontano.

(S'allontana)

LE BEAU -

(A Orlando)
Monsieur, la principessa vuol parlarvi.

ORLANDO -

Servo loro, con tutto il mio rispetto
e la mia più devota deferenza.

ROSALINDA -

Giovane, avete voi dunque sfidato
il lottatore Carlo?

ORLANDO -

No, bella principessa;
lo sfidante di tutti è sempre lui.
Io son venuto qui, semplicemente,
come sono venuti tutti gli altri,
per mettere alla prova, con la sua,
la forza della giovinezza mia.

CELIA -

Mio giovane signore, il vostro spirito
presume troppo per la vostra età.
Avete visto già crudeli prove
della forza di questo lottatore;
se avete occhi a vedervi,

e giudizio a conoscere voi stesso,
il rischio d'una simile avventura
dovrebbe consigliarvi ad altra impresa
meglio commisurata ai vostri mezzi.
Noi vi preghiamo, per il vostro bene,
di pensar bene alla vostra salvezza,
e rinunciare a questo tentativo.

ROSALINDA - Sì, fatelo, mio giovane signore.
Non per ciò vi potrà venir discredito.
Noi ci faremo supplici col Duca
perché l'incontro non abbia più luogo.

ORLANDO - Non punitemi, prego,
nel pensare così male di me,
anche s'io sono, lo confesso, in colpa
per dover rifiutare qualche cosa
a sì graziose e nobili signore.
Fate piuttosto che i vostri begli occhi
e i vostri buoni voti di successo
m'accompagnino in questo mio cimento,
dal quale se dovessi uscir battuto,
sarà solo l'umiliazione d'uno
cui la fortuna non fu mai benigna
e che, se sarà ucciso, sarà morto
uno che non desidera che questo.
Dolore ad altri, parenti ed amici,
io non potrò recare,
perché non ho nessuno che mi pianga;
né danno al mondo, perché non ho nulla
in esso, v'occupo soltanto un posto
che potrà esser meglio riempito
tosto ch'io l'abbia lasciato vacante.

ROSALINDA - Vorrei che fosse in voi
tutto quel po' di forza ch'è la mia.

CELIA - E così io la mia,
a dare più sostegno a quella sua.

ROSALINDA - Buona fortuna, addio.

(Orlando s'allontana)

Prego il cielo d'aver preso un abbaglio
su di te.⁽¹⁸⁾

⁽¹⁸⁾ “*Pray heaven I be deceived in you*”: sebbene nessuna didascalia lo indichi, questa frase Rosalinda dice a se stessa; s'è accorta d'essersi innamorata a prima vista di Orlando, e ne ha paura, e spera che non sia. Celia, però, la sente, e poiché anche a lei il giovane è piaciuto (tanto da dirgli, con la cugina, “Vorrei sostenervi con le mie forze”), dice a Rosalinda: “*Your hearth's desires be with you*”, “I desideri del tuo cuore siano con te”. Le due battute sono dunque un

CELIA - Va' dove ti detta il cuore.

CARLO - Beh, dove sta il baldo giovanotto
che smania tanto d'andarsi a giacere
con la sua madre terra?

ORLANDO - È qua, signore.
Pronto. Però riguardo a quel "giacersi"
le sue pretese sono più modeste.

FEDERIGO - Sarà un incontro con un solo assalto.

CARLO - Ah, posso garantire,
che vostra grazia non avrà bisogno,
d'esortarlo a un secondo,
dopo essersi tanto adoperata
a dissuaderlo dal tentare il primo.

ORLANDO - Se vuoi fare il beffardo alle mie spalle,
non devi farlo prima. Aspetta dopo.
E fatti sotto: vieni pure avanti.

ROSALINDA - Ercole ti dia la sua forza, giovane!

CELIA - Ah, mi potessi rendere invisibile
per fare lo sgambetto a quel bestione!⁽¹⁹⁾

*(I due cominciano a battersi. Orlando mostra subito
di prevalere e di mettere in difficoltà l'avversario)*

ROSALINDA - Meraviglioso giovane!

CELIA - Potessi avere un fulmine negli occhi
saprei bene su chi farlo cadere!

*(Grido unanime fra gli astanti: Carlo è messo a
terra)*

FEDERIGO - Basta, basta, non più!

ORLANDO - Sì, ne supplico in fatti vostra grazia,
io non mi sento ancora bene in fiato.

FEDERIGO - Come ti senti, Carlo?

LE BEAU - Non può parlare, signore, è sfiatato.

dialogo fra le due, non inteso da Orlando che si è allontanato; e non già - come intendono molti curatori - rivolte dalle donne allo stesso Orlando.

⁽¹⁹⁾ Anche queste altre due battute delle due ragazze sono evidentemente dette piano tra loro, e non già forte all'indirizzo di Orlando.

- FEDERICO - Trasportatelo via.
(*A Orlando*)
Giovanotto, il tuo nome?
- ORLANDO - Orlando, altezza.
Sono il figlio di sir Rowland de Boys,
il minore dei tre.
- FEDERIGO - Avrei voluto che di qualcun altro
tu fossi figlio: era uom d'onore,
tuo padre, tale da tutti stimato,
ma l'ho trovato sempre a me nemico.
Ora, in seguito a questo tuo successo,
mi saresti riuscito più gradito,
se fossi sceso da un'altra famiglia.
Vatti con Dio, sei un gagliardo giovane...
Avrei gradito che m'avessi detto
d'essere figlio d'un diverso padre.
- (*Esce con Le Beau e seguito*)
- CELIA - (*A Rosalinda, a parte*)
S'io fossi stata al posto di mio padre,
cugina, credi che avrei detto questo?
- ORLANDO - Sono tanto più fiero,
ora, d'essere il figlio di sir Rowland,
il suo figlio più giovane,
e non mi muterei questa casata
nemmeno in cambio d'essere adottato
da Federigo suo figlio ed erede.
- ROSALINDA - (*A parte a Celia*)
Mio padre invece voleva a sir Rowland
un gran bene, e di questo sentimento
erano tutti. Se avessi saputo
che questo giovane era suo figlio,
avrei aggiunto lacrime e preghiere
prima ch'egli corresse un tal pericolo.
- CELIA - Vieni con me, cugina,
andiamo a ringraziarlo e confortarlo:
i modi di mio padre, così rudi
verso di lui e pieni di rancore
m'han fatto veramente male al cuore.
(*Avvicinandosi a Orlando*)
Signore, siete stato molto bravo.
Se in amore tenete le promesse
solo come le avete mantenute

tutte stavolta, molto fortunata
potrà dirsi colei che v'amerà.

ROSALINDA -

*(Togliendosi dal collo una catenina
ed offrendola ad Orlando)*

Vorrei, signore, che portaste questa
per me, per una ch'è fuor della grazia
della fortuna;⁽²⁰⁾ che potrebbe darvi
di più, ma la sua mano non ha i mezzi.

(A Celia)

Vieni, cugina, andiamo?

CELIA -

Andiamo.

(A Orlando)

State bene, bel signore.

(Si allontanano, ma senza uscire di scena)

ORLANDO -

(Tra sé)

Incapace di dire “Vi ringrazio”
a queste due?... Che cosa mi succede?...

Ah, le parti migliori di me stesso
son messe a terra, e quel che resta in piedi
non è altro che un palo di quintana,⁽²¹⁾
un mero tronco inerte, senza vita!

ROSALINDA -

(Voltandosi e fermandosi)

Ci fa cenno di richiamarci indietro...

Il mio orgoglio di donna
se n'è caduto con le mie fortune.

Gli vado a chiedere che cosa vuole.

(Si riavvicina a Orlando)

Ci chiamaste, signore?

Signore, avete bene combattuto,
e messo a terra qualcosa di più
dei vostri contendenti nella lotta.

CELIA -

Vieni, allora cugina?

ROSALINDA -

Andiamo.

(A Orlando)

Addio.

(Escono Rosalinda e Celia)

⁽²⁰⁾ “... *one out of suit with fortune*”: per il doppio significato di “*suit*”, che vale “accordo”, “concordanza”, ma anche “vestito”, “livrea”, la frase si può anche leggere: “una che non veste la livrea della fortuna”, cioè che è stata dalla fortuna licenziata come sua serva.

⁽²¹⁾ “... *but a quintain*...”: “*quintain*” è il palo, o asse o altro oggetto montato su tale supporto a far da bersaglio ai tiratori di lancia, a piedi od a cavallo, nell'antica giostra della “quintana”, detta anche in Italia “Giostra del Saracino” perché la sagoma da colpire è una testa di turco. Orlando s'è innamorato anche lui fulmineamente di Rosalinda, tanto da non riuscire a spicciar parola.

ORLANDO -
Quale strana emozione
mi rende sì pesante questa lingua,
da non esser riuscito a dir parola,
ancorché fosse lei a incoraggiarmi?
Povero Orlando, sei proprio al tappeto!
Altro che Carlo... ben più fragil cosa
ti doveva ridurre in sua mercé!

Rientra LE BEAU

LE BEAU -
Giovanotto, da amico, vi consiglio
di lasciare al più presto questi luoghi.
Avete meritato da ogni parte
lodi, applausi sinceri e simpatie;
ma l'animo del Duca adesso è tale
ch'egli guarda con occhio corruciato
quello che avete fatto.

ORLANDO -
Vi ringrazio. Ma ditemi, signore,
vi prego, quale delle due ragazze
che poco fa assistevano alla lotta
è la figlia del Duca?

LE BEAU -
Nessuna delle due, dovessi dirlo
dal modo come l'hanno criticato;
comunque la sua figlia è la più alta;⁽²²⁾
l'altra è la figlia del duca in esilio.
Lo zio usurpatore la trattiene
presso di lui compagna di sua figlia,
ché le due son legate da un affetto
più forte che se fossero sorelle.
Posso dirvi però che da alcun tempo
il duca ha assunto un'aria dispiaciuta
verso questa sua nobile nipote,
e senz'altro motivo se non quello
che la gente ne parla molto bene
e la compiangere per l'amara sorte
toccata a quel brav'uomo di suo padre;
e giurerei che questo suo malanimo
contro la giovane esploderà
ben presto in qualche modo. Addio, signore.
Più in là nel tempo, ed in miglior momento,
sarà mio desiderio far con voi
più stretta ed affettuosa conoscenza.

⁽²²⁾ Più avanti, alla fine della scena III, si lascerebbe intendere invece che la più alta sia Rosalinda, come del resto è logico, dato che delle due, sarà lei ad indossare abiti maschili. Si tratta, verosimilmente di una svista del copione; che proverebbe, insieme ad altre incertezze, la mancata revisione del testo come figura nel primo in-folio.

ORLANDO - Molto obbligato, mio signore. Addio.

(Esce Le Beau)

Così dal fumo all'asfissia completa
devo cadere. Da un duca tiranno
a un fratello tiranno...
Ma tu, o celestiale Rosalinda!

(Esce)

SCENA III - Stanza nel palazzo del Duca

Entrano CELIA e ROSALINDA

CELIA - Suvvia, cugina! Suvvia, Rosalinda!
Cupido abbi pietà e misericordia!...
Nemmeno una parola?...

ROSALINDA - Nemmeno una da gettare ai cani.

CELIA - Non dir così, sono troppo preziose
le tue parole per gettarle ai cani.
Gettane alcune su di me, suvvia,
azzòppami, a colpi di ragioni.

ROSALINDA - Già, così tutte e due, fra me e te,
facciamo insieme due cugine invalide:
una stroppiata da troppe ragioni,
l'altra pazza per non averne più.

CELIA - E tutto questo a causa di tuo padre?

ROSALINDA - No, qualche cosa, ahimè,
anche a causa del padre di mio figlio.⁽²³⁾
Ah, questo mondo da giorno feriale,⁽²⁴⁾
com'è pieno di rovi!

⁽²³⁾ “No, some of it is for my child's father”: questa frase, che figura così nell'in folio, ha lambiccato e confuso tutti i commentatori. I curatori del testo nei secoli XVII e XVIII, avendo trovato troppo inverosimile da parte di Rosalinda il desiderio espresso di avere un figlio da Orlando, hanno invertito l'ordine delle parole da “my child's father” a “my father's child”, “figlia di mia padre”, come se Rosalinda avesse detto: “Tutto questo accade a causa di mio padre e a causa mia, che son la figlia”. Ma è lezione contraria alla lettera e alla logica. Rosalinda è innamorata di Orlando e lo sogna già come suo marito e padre di un suo figlio. Figurarsi se Shakespeare si fosse fatto scrupolo di farglielo dichiarare chiaro e tondo alla cugina! “Ahimè!” è del traduttore.

⁽²⁴⁾ “... this working-day world”: “questo mondo da quotidiana fatica”; s'è reso alla lettera “da giorno feriale” per la corrispondenza/assonanza con seguente “giorno festivo” detto da Celia.

- CELIA - Altro che rovi!
 Queste son lappole, cugina mia,
 tirate addosso in un giorno festivo;
 e se non stiamo attente
 a camminar per sentieri battuti,
 chi lo sa quante fastidiose lappole
 s'attaccheranno alle nostre sottane.
- ROSALINDA - S'attaccassero solo alle sottane,
 basterebbe una scossa a sbarazzarmene;
 ma io le lappole ce l'ho nel cuore.
- CELIA - Fa' "hem", e sputale.⁽²⁵⁾
- ROSALINDA - Ci proverei, se facendo "hem",
 potessi avere lui.
- CELIA - Ovvia, cugina,
 lotta dentro di te con certe smanie!
- ROSALINDA - Ah, ch'esse sono tutte
 dalla parte di uno che a lottare
 è assai meglio di me.
- CELIA - Auguri, allora!
 Dovrai pur cimentarti, un giorno o l'altro,
 in questo, a costo d'andare al tappeto!⁽²⁶⁾
 Scherzi a parte, e parlando seriamente,
 com'è possibile che così, d'un tratto,
 tu ti sia presa tanto fortemente
 del più giovane figlio di sir Rowland?
- ROSALINDA - Mio padre volle molto bene al padre.
- CELIA - E dovrebbe seguirne ora che tu
 debba voler lo stesso bene al figlio?
 Se dovessi seguire questa logica,
 poiché mio padre invece odiava il suo,
 io, sua figlia, dovrei odiare Orlando.
 Ma io non l'odio affatto.
- ROSALINDA - No, te ne prego, tu non devi odiarlo,
 per amor mio.

⁽²⁵⁾ "Hem them away!": "hem" è qui la verbalizzazione del suono onomatopeico che riproduce quello della bocca per espellere qualcosa da dentro il corpo. "Hem" si fa anche per scatarrire e schiarirsi la gola dalla raucedine, e la raucedine si dice "bur", che è anche "lappola", ed "hem" si fa anche con la bocca per richiamare a sé l'attenzione di persone distratte. Una metafora dentro l'altra, come scatole cinesi!

⁽²⁶⁾ Si capisce l'allusione licenziosa di questa frase di Celia: ella continua la metafora della lotta, che si conclude con la "messa al tappeto" del perdente.

- CELIA - E perché non dovrei?
Forse che non se lo meriterebbe?⁽²⁷⁾
- ROSALINDA - Lascia che l'ami io per questo, ed amalo
perché io l'amo... Guarda, viene il duca.
- Entra il DUCA FEDERIGO con alcuni nobili*
- CELIA - Con gli occhi che gli sprizzano la collera.
- FEDERIGO - *(A Rosalinda)*
Madamigella, con tutta l'urgenza
richiesta dalla stessa tua salvezza,
preparati a lasciare questa corte.
- ROSALINDA - Io, zio?
- FEDERIGO - Sì, tu, nipote.
Se in capo a dieci giorni,
sarai trovata a men di venti miglia
da questa corte, sarai messa a morte.
- ROSALINDA - Vostra grazia, la supplico,
vorrà farmi conoscer la mia colpa.
Se sono ancora in me,
ed ho coscienza delle mie azioni,
se non sogno e non ho perduto il senno,
come son certa, allora, caro zio,
io non ho mai offeso vostra altezza
nemmeno in un pensiero ancor non nato.
- FEDERIGO - Così dicono tutti i traditori.
Potessero bastare le parole
ad emendarli delle loro colpe,
apparirebbero tutti innocenti
come la stessa grazia.
Non mi fido di te, ti basti questo.
- ROSALINDA - Questa vostra sfiducia, tuttavia,
non può fare di me una traditrice.
- FEDERIGO - Sei figlia di tuo padre, e questo basta.
- ROSALINDA - Ero tale anche quando vostra altezza
gli usurpava il ducato;
e l'ero ancora quando lo bandiva.
Il tradimento è cosa, mio signore,

⁽²⁷⁾ “*Doth he not deserve well?*”: Celia, che ha accusato poco prima di amarla poco, sente che Orlando le sta strappando ancora più il cuore di lei, e perciò meriterebbe bene di essere da lei odiato.

che non si eredita di padre in figlio;
e se pur discendesse per li rami,
perché dovrei io esserne affetta?
Mio padre non fu mai un traditore.
Perciò, mio buon sovrano,
non vi sbagliate tanto su di me
da pensare che la mia povertà
possa indurmi a pensare al tradimento.

CELIA - Caro sovrano, ascoltate anche me.

FEDERIGO - Sì, Celia, noi l'abbiamo trattenuta
per amor tuo; altrimenti a quest'ora
se ne starebbe al largo con suo padre.

CELIA - Non io vi chiesi di farla restare;
fu il vostro personale gradimento
ed il vostro rimorso: troppo giovane
ero a quel tempo io, per giudicarla.
Ora però che la conosco bene,
se ella alberga in sé il tradimento,
ebbene allora son così anch'io.
Abbiamo condiviso un solo letto,
ci siamo alzate insieme ogni mattina,
abbiam mangiato, studiato, giocato
sempre insieme, e dovunque siamo andate
sempre fummo una coppia inseparabile
come i due cigni della dea Giunone.⁽²⁸⁾

FEDERIGO - È troppo maliziosa al tuo confronto;
quella sua aria dolce, il suo silenzio,
la sua pazienza parlano alla gente
e la fanno compassionar da tutti.
E tu sei una sciocca;
costei ti ruba la reputazione.
Apparirai di molto più brillante
e virtuosa, quand'ella sarà via.
Perciò non aprir bocca in sua difesa:
il mio verdetto è fermo e irrevocabile:
che sia bandita da questo ducato!

CELIA - Allora a quel verdetto, mio sovrano,
associate anche me,
perché senza di lei non posso vivere.

FEDERIGO - Sei una sciocca! Nipote, preparati:

⁽²⁸⁾ "... like Juno's swans": dove Shakespeare abbia tratto l'immagine di Giunone affiancata da due cigni, non si sa; gli animali consacrati alla dea dalla teologia pagana, e con i quali la dea veniva raffigurata, erano il pavone, il cuculo e la capra.

se rimani oltre il tempo stabilito,
ti giuro sul mio onore,
e sulla mia parola di sovrano
che morirai.

CELIA - Ah, povera cugina!
Povera Rosalinda mia!... E ora?
Dove andrai?... Ci scambiamo i nostri padri?
Io ti do il mio... Ti ordino, comunque,
di non essere afflitta più di me.

ROSALINDA - Ho ben ragione d'esserlo.

CELIA - Non è vero, cugina. Su, fa' cuore!
Non capisci che il Duca
con te ha bandito pure me, sua figlia?

ROSALINDA - Ma non è vero, questo non l'ha fatto.

CELIA - Ah, no? Allora in cuore a Rosalinda
non c'è un sol briciolo di quell'amore
che le dovrebbe dire che noi due,
sì, io e te, siamo una cosa sola?
Chi può dividerci, dolcezza mia?
Potremo mai lasciarci separare?
No. Si cerchi mio padre un altro erede.
Perciò pensiamo insieme come fare
per fuggire da qui, e dove andare
e che cosa portare via con noi.
E non cercar di prendere su di te
tutto il peso di questo cambiamento
e di portar da sola le tue pene,
senza di me; perché per questo cielo
che ora impallidisce a contemplare
i nostri triboli, di' quel che vuoi,
ma io verrò con te.

ROSALINDA - E dove andremo?

CELIA - A rintracciar mio zio
nella Foresta delle Ardenne.

ROSALINDA - Ahimè,
a quali rischi non andremo incontro,
a spingerci, fanciulle come siamo,
così lontan da qui!
La bellezza fa gola più dell'oro
ai predoni che infestano le strade.

CELIA - Io mi vestirò tutta imbacuccata

da sembrare una povera stracciona
e m'impiastriccerò per tutto il viso
di terra d'ombra, e tu farai lo stesso.
Passeremo così inosservate,
senza attirar possibili aggressori.

ROSALINA - Non credi che per me sarebbe meglio,
dato che come donna son più alta
del comune, che mi vestissi in tutto
da uomo?⁽²⁹⁾ Col mio bravo coltellaccio
al fianco e uno schidione da cinghiale
in mano (e si nasconda nel mio cuore
quanta femminile paura voglia),
avremo l'aria spavalda e marziale
che sanno darsi certi vigliacconi
mascherando così l'interna fifa.

CELIA - E da uomo, come dovrò chiamarti?

ROSALINDA - Mi darò un nome non meno leggiadro
di quello del coppiere del gran Giove:
mi chiamerai pertanto Ganimede.⁽³⁰⁾
E tu come vorrai esser chiamata?

CELIA - Con un nome che sia più confacente
al mio stato: non più Celia, ma Aliena.

ROSALINDA - Ma, cugina, che ne diresti tu
se provassimo a portar via con noi,
rubandolo alla corte di tuo padre,
il suo matto buffone?
Non potrebb'esser la sua compagnia
d'alcun conforto per il nostro viaggio?

CELIA - Oh, sì, cugina! Quello, figuriamoci,
mi seguirebbe pure in capo al mondo.
Lascia che pensi io a persuaderlo.
Ora andiamo, facciamo un sol bagaglio
dei gioielli e dell'altre nostre robe
e stabiliamo l'ora più propizia
e la via che ci sembri più sicura
per sfuggire alla caccia
che questi certamente ci daranno
appena accortisi della mia fuga.
Avviamoci dunque a cuor contento
verso la libertà, non all'esilio!

⁽²⁹⁾ V. sopra la nota 22.

⁽³⁰⁾ "*Jove's own page*": "il paggio personale di Giove". Secondo il mito classico, Ganimede, il bellissimo giovane figlio di Troo e fratello d'Ilio (il fondatore di Troia), fu rapito da Giove, trasformatosi in aquila, sul monte Ida a Creta, trasportato da lì sull'Olimpo e adibito da Giove alle funzioni di suo coppiere, al posto di Ebe.

(Escono)

ATTO SECONDO

SCENA I - La foresta delle Ardenne

*Entrano il DUCA, AMIENS e altri nobili,
tutti vestiti da boscaioli*

DUCA -

Ebbene, amici e fratelli d'esilio,
non ha forse la lunga consuetudine
reso a noi questa vita più gradita
che non sia stata quella d'una pompa
solo apparente? E non son questi boschi
più sicuri e più scevri da pericoli
che non sia stata l'invidiosa corte?
Qui non soffriamo del fallo di Adamo,
il diverso mutar delle stagioni;⁽³¹⁾
quando il gelido dente dell'inverno
e il brutale rabbuffo dei suoi venti
mi mordono e mi soffiano sul capo
fino a farmi attrappire tutto il corpo
per il freddo, io dico, sorridendo:
"Questa almeno non è adulazione.
Questi son consiglieri
che mi fanno sentire fino in fondo
quello che sono." Ché l'avversità
per chi ne fa virtù è dolce cosa,
come il rospo, che, brutto e velenoso,
reca un pregevole gioiello in testa.⁽³²⁾
E l'esistenza che viviamo qui,
scevra da pubbliche frequentazioni,
scopre voci nello stormir degli alberi,
letture nello scorrer dei ruscelli,
eloquenti sermoni nelle pietre
e, insomma, tanto bene in ogni dove.
Non cambierei tutto questo con niente.

AMIENS -

Vostra grazia può dirsi fortunata,
se sa tradurre in dolce e quieto stile
i caparbi voleri della sorte.

⁽³¹⁾ "*Here feel we not the penalty of Adam*": secondo la Bibbia, nel giardino dell'Eden, dal quale Adamo ed Eva furono cacciati per il loro fallo, non v'era alternarsi di stagioni; usciti dall'Eden, essi dovettero soffrire le intemperie del tempo. Altri legge: "*Here we feel but the penalty of Adam*", "Qui non soffriamo che il castigo (lo scotto) di Adamo", che è senso del tutto contrario.

⁽³²⁾ Era credenza medioevale che il rospo avesse nella testa un gioiello.

- DUCA - Suvvia, vogliamo andare a procurarci un po' di selvaggina?
Seppur, confesso, mi fa male al cuore che povere screziate creature native abitatrici di questa spopolata lor città, si debbano sentir trafitti i fianchi, all'interno dei lor stessi confini, dalle punte di biforcute frecce.
- PRIMO NOBILE - Proprio di questo, in verità, signore, si duole Jacopo, il malinconico; dice che in ciò voi fate usurpazione più che non abbia fatto, nel bandirvi, vostro fratello. Proprio stamattina Amiens ed io gli siamo giunti dietro alla sprovvista, che stava disteso all'ombra d'una quercia che a fior d'acqua protendeva le vecchie sue radici nell'acqua d'un sonante ruscelletto. Proprio in quel punto un povero cerbiatto, sbandato dalla torma, era venuto a languire morente per un colpo infertogli da qualche cacciatore. E a dire il vero, il povero animale, mio signore, levava tali gemiti che, uscendo, gli tendevano la pelle da sembrare che stesse per scoppiare e grosse e tonde lacrime si rincorrevano pietosamente l'un l'altra lungo l'innocente muso; e così la villosa creatura se ne ristava sull'estrema proda del rapido ruscello, col suo pianto ingrossandolo quasi, mentre Jacopo lo rimirava, triste e malinconico.
- DUCA - E che diceva? Non tirava fuori la sua morale innanzi a quella vista?
- PRIMO NOBILE - Oh, sì, e accompagnandola pur anche con mille metaforici confronti. Prima, sul pianto che quell'animale versava inutilmente nel ruscello, "Povero cervo - lo sentimmo dire -, tu, a somiglianza delle umane genti, fai testamento, lasciando di più del tuo proprio a colui che n'ha già troppo!" Poi, commentando il fatto che quel cervo era rimasto solo e abbandonato

dagli altri vellutati suoi compagni:
“È giusto”. - dice - “Così la miseria
dirada il flusso della compagnia”.⁽³³⁾
Di lì a poco, gli s'avvicina un branco
già sazio di pastura e, noncurante,
saltella accanto al povero animale
senza manco degnarlo d'uno sguardo.
“Già - fa Jacopo - voi tirate via,
ben pasciuti e grassocci cittadini,
oggi si fa così in questo mondo.
Perché attardarsi a gettare uno sguardo
a un meschino che ha fatto bancarotta?”
E qui s'è dato, con violenta foga,
ad inveire, come per trafiggerle
nel corpo, la campagna, la città,
la corte, e tutta questa nostra vita,
giurando che siam solo usurpatori,
e tiranni, e ancor quanto c'è di peggio,
perché terrorizziamo gli animali
e li uccidiamo proprio ove natura
li ha destinati ad abitare e vivere.

DUCA - E così lo lasciate sempre assorto
in questo genere di riflessioni?

SECONDO NOBILE - Sì, mio signore, lo lasciammo in lacrime
a spargere commenti sconsolati
su quel povero cervo agonizzante.

DUCA - Indicatemi il luogo dove sta;
mi diletto a discutere con lui
quando gli passano questi momenti
d'umore malinconico,
ché proprio allora egli è più proclive
a sciorinar la sua filosofia.

PRIMO NOBILE - Vi ci accompagno subito, signore.

(Escono)

SCENA II - Stanza nel palazzo del Duca Federigo

Entra il DUCA FEDERIGO con alcuni NOBILI

⁽³³⁾ “‘Tis right... thus misery doth part the flux of company”: senso: è conforme alla legge degli uomini che chi cade in miseria si veda diradare il numero degli amici.

DUCA - È possibile che non c'è nessuno
che le abbia viste? Questo non può essere.
Qualche canaglia, qui, alla mia corte
s'è reso in questo lor fiancheggiatore.

PRIMO NOBILE - Nessuno, in verità, che l'abbia vista,
da quel che posso dir d'aver sentito.
Le cameriere l'han lasciata a letto
la sera prima e l'indomani presto
hanno trovato il letto ch'era vuoto
del tesoro della lor padroncina.

SECONDO NOBILE - Mio signore, s'è persa anche ogni traccia
di quel rognoso buffone ai cui lazzi
sì spesso vostra grazia usava ridere.
La dama della principessa, Esperia,
ha confessato d'aver ascoltato
furtivamente la vostra figliola
e sua cugina parlare tra loro
esaltando le rare qualità
e le grazie del giovin lottatore
che ultimamente ha battuto alla lotta
il nerboruto Carlo. Ella è convinta,
che in qualsivoglia luogo siano andate,
quel giovanotto è in loro compagnia.

FEDERIGO - Vada qualcuno in cerca del fratello,
che dica a quel gagliardo bellimbusto
di suo fratello di venir da me.
E se trovaste ch'egli fosse assente,
portatemi lo stesso suo fratello:
dovrà trovarlo lui. Presto, muovetevi!
E intanto non s'allentin le ricerche
per ricondurmi quelle due sventate.

(Escono)

SCENA III - Davanti alla casa di Oliviero

*Entrano, incontrandosi, ORLANDO e
ADAMO*

ORLANDO - Chi è là?

ADAMO - Che! Voi, mio giovane padrone?
Mio nobile padrone!
Padrone mio diletto!

O voi, ritratto del vecchio sir Rowland!
Che fate qui? Che cosa vi conduce?
Perché siete virtuoso?
Perché tutta la gente vi vuol bene?
E perché vi mostrate così nobile,
sì forte e valoroso?
Perché sareste stato sì smanioso
di superare il robusto campione
del lunatico duca?
La vostra lode è giunta a casa vostra
troppo prima di voi.
Non sapete, padrone, che a certi uomini
le lor virtù son come lor nemici?
Così le vostre a voi. Le vostre doti,
mio nobile padrone, son per voi
solo celesti e santi traditori.
Oh, che mondo è mai questo
dove è veleno all'uomo
ciò che dovrebbe renderlo più degno!

ORLANDO -

Perché, che c'è?

ADAMO -

O sfortunato giovane!
Badate a non varcare queste soglie,
perché il nemico d'ogni vostro merito
abita proprio sotto questo tetto.
Vostro fratello... ma che dico?... No,
non fratello, seppure anch'egli è figlio...
no, che non è suo figlio...
non posso dirlo figlio di colui
che stavo quasi per chiamar suo padre...
vostro fratello, insomma, è a conoscenza
del successo che avete riportato
e sta tramando d'appiccare il fuoco
stanotte al luogo dove voi dormite,
sì da farvi morir carbonizzato.
E se ciò non dovesse riuscirgli,
farà certo ricorso ad altri mezzi
per togliervi di mezzo.
Ho udito di nascosto le sue trame.
Qui non è il vostro posto. Questa casa
per voi è diventata un mattatoio.
Non ci entrate, temetela, abborritela.

ORLANDO -

E dove vuoi che me ne vada, Adamo?

ADAMO -

Dovunque altrove, purché non lì dentro.

ORLANDO -

Che! Vorresti ch'io vada girovago
pel mondo a pitoccare un po' di cibo,

o a menare una vita da ladrone,
a sgrassare le gente per le strade
con una vile e minacciosa spada?
Perché a tanto mi vedrei costretto,
di nient'altro sentendomi capace.
Ma non vorrò giammai ridurmi a questo,
per quanto posso: piuttosto soggetto
alla malvagità contro natura
d'un sangue e d'un fratello sanguinario.

ADAMO -

Non pensateci affatto. Io ho da parte
cinquecento corone risparmiate
sul mio salario sotto vostro padre,
perché m'assicurassero da vivere
il giorno in cui queste mie vecchie membra
non fossero più in grado di servire
e l'età mia, da tutti ormai negletta
fosse stata gettata in cantone.
Prendetele. E Colui che nutre i corvi
e nella sua divina provvidenza
procura il cibo quotidiano ai passeri
prenderà cura della mia vecchiaia.
Ecco il denaro. Ve lo dono tutto.
Concedetemi solo, in contraccambio,
di seguitare ad esser vostro servo.
Sembro vecchio, ma sono ancora in sesto
e mi sento ancor vegeto e robusto;
perché mai feci uso, in gioventù,
di liquori che bruciano lo stomaco
e fanno il sangue focoso e ribelle;
né mai fui dedito a corteggiare,
con svergognata fronte, le occasioni
di debolezza e di decadimento.
Perciò la mia vecchiaia, posso dirlo,
è un forte inverno: rigido ma sano.
Lasciatemi venir dunque con voi.
Vi presterò i servizi necessari
in tutto quanto possa abbisognarvi,
come farebbe uno assai più giovane.

ORLANDO -

Caro buon vecchio! Come luminoso
appare in te l'esempio del fedele
servo del tempo antico, quando tutti
s'adoperavano a ben servire
per senso del dovere e non per paga.
Tu non sei fatto per il mondo d'oggi,
in cui nessuno è incline a fare il bene
se non in vista di un qualche profitto;
avuto il quale pianta tutto in asso,
proprio perché è riuscito a conseguirlo.

Tu no; ma tu con me, povero vecchio,
dovrai potare un albero marcito
e che non potrà darti manco un fiore
per quanti sforzi farai per curarlo.
Comunque vieni, andiamo via insieme;
e, avanti d'aver speso interamente
i tuoi risparmi della gioventù,
riusciremo pure a sistemarci
in qualche modo, per quanto modesto.

ADAMO -

Padrone, avanti, ed io vi seguirò
con piena lealtà e fedeltà
fino all'ultimo soffio di mia vita!
Sono vissuto in questa vostra casa
da quando avevo ancor diciassett'anni,
ma ora, che ne conto quasi ottanta,
non ci voglio più vivere.
Molti a diciassett'anni se ne vanno
da casa loro in cerca di fortuna,
ma a ottanta è un po' tardi,
s'è già in ritardo d'una settimana.
La fortuna non può largirmi ormai
miglior compenso che una buona morte
senza debiti con il mio padrone.⁽³⁴⁾

(Escono)

SCENA IV - Radura nella foresta delle Ardenne

*Entrano ROSALINDA (come Ganimede) vestita da
pastore, e CELIA, come Aliena; con loro è
PIETRACCIA.*

ROSALINDA -

O Giove, che stanchezza, che fatica,
i miei poveri spiriti!

CELIA -

Dei miei
m'importa poco. Sono le mie gambe
che sento stanche morte.

ROSALINDA -

A me verrebbe in cuore quasi voglia
di screditare questa mia montura
mascolina, e d'abbandonarmi a piangere
come una donna. Ma devo sforzarmi
di far coraggio a più fragile vaso.⁽³⁵⁾

⁽³⁴⁾ Si capisce che il "padrone" cui allude qui Adamo è Dio.

ché braghe e giustacuore
devono dare esempio di coraggio
alla gonna. Perciò, da brava, Aliena,
su, su, fatti coraggio!

CELIA - Portatemi pazienza, ve ne prego.
Non gliela faccio a muovere un sol passo.

PIETRACCIA - Per parte mia, meglio portar pazienza
che portar voi; anche se a portarvi
non potrei dire di portare addosso
una croce, perché penso che in borsa
non abbiate monete con la croce.⁽³⁶⁾

ROSALINDA - Beh, la foresta della Ardenne è questa.

PIETRACCIA - Già, ora sono in Ardena;
e tanto più per ciò mi dico sciocco;
perché quand'ero a casa
ero di certo in un posto migliore.
Ma chi viaggia si deve contentare
di quel che trova.

ROSALINDA - Già, e così tu,
ti dovrai contentare, buon Pietraccia.

Entrano CORINNO e SILVIO

Guardate un po' chi viene: un vecchio e un giovane
tra loro assorti in seri conversari.

CORINNO - *(Senza accorgersi dei tre)*
... Ma questo è proprio il modo
per far ch'ella continui a sdegnarti!

SILVIO - Ah, Corinno, sapessi quanto l'amo!

CORINNO - Posso capirlo, in parte; perché anch'io
un tempo sono stato innamorato.

SILVIO - No, Corinno, non credo: essendo vecchio,
non puoi capire, anche se da giovane

⁽³⁵⁾ “*But I must comfort the weaker vessel*”: cioè Celia; “*vessel*” è voce d’ispirazione biblica per indicare la donna “corpo contenitore” (cfr. il “*vas electionis*”, appellativo della Vergine Maria nella liturgia cattolica; cfr. anche in “*Romeo e Giulietta*”, I, 1, 14: “... *women being the weaker vessel*”, “... le donne essendo il più debole vaso”. Il prof. René Garland, l’illustre inglesista dell’Università di Bordeaux, solleva ripetere agli allievi che non si può leggere - e tanto meno ascoltare a teatro - Shakespeare, senza conoscere la Bibbia; sfugge altrimenti il vero senso di molti suoi costrutti.

⁽³⁶⁾ Pietraccia trova il modo di dire una facezia sul doppio senso di “*cross*” che vale “croce”, ma si chiamava “*cross*” anche la moneta d’oro sulla quale era impressa una croce. E dice di non credere che Celia, che aveva detto di imbacuccarsi da sembrare una misera stracciona, abbia monete d’oro nella borsa.

tu sia stato l'amante più fedele
ch'abbia mai confidato i suoi sospiri
a un notturno guanciaie. Ma se è vero
che l'amor tuo è stato pari al mio,
se pure è mia precisa convinzione
che nessuno abbia amato com'io amo -
a quante mai risibili movenze
non t'han sospinto le amorose brame?

CORINNO -

Ah, quanto a queste, furono migliaia!
Ma in verità non ne ricordo alcuna.

SILVIO -

Vuol dire allora che non hai amato
con tutta la passione del tuo cuore.
Perché se non riesci a ricordarti
anche della più piccola sciocchezza
cui t'abbia spinto la follia d'amore,
vuol dire che non hai amato mai.
E se tu non ti sei seduto mai
a stancare il tuo ascoltatore,
come sto io facendo ora con te,
con le lodi della tua donna amata,
vuol dire che non hai amato mai.
E se non t'è venuto di sottrarti
di punto in bianco ad ogni compagnia
come mi vien da fare ora con te,
vuol dire che non hai amato mai.
O Febe, Febe, Febe!...

(Esce)

ROSALINDA -

Ahimè, che hai fatto, povero pastore!
Tu, col frugare nella tua ferita,
m'hai fatto accorgere, per mia sventura,
di quella mia.

PIETRACCIA -

Ed a me della mia.
Mi ricordo, quand'ero innamorato,
che ruppi la mia spada contro un sasso,
e poi le dissi di tenersi il colpo
perché s'era giaciuta accanto a me
la notte prima con Gianna Sorriso;⁽³⁷⁾
e ricordo benissimo quel bacio
che detti al mestolo suo in cucina
e quello alle mammelle della vacca
ch'erano state munte allora allora
da quelle sue manucce screpolate.
E ricordo d'aver fatto la corte

⁽³⁷⁾ Letterale: "Jane Smile" nel testo; il nome, verosimilmente, di una contadinotta, da quel che dice dopo.

in vece sua, a una pianta di pisello;
dalla quale poi tolsi due baccelli
che subito le resi, tra le lacrime,
dicendo: “Pòrtali per amor mio!”
Eh, siam preda di strani ghiribizzi
noi che siamo fedeli nell’amare.
Ma poiché tutto che è nella natura
è mortale, così anche è mortale
in natura ogni follia d’amore.

- ROSALINDA - Parli più saggio che tu non t’accorga.
- PIETRACCIA - Eh, sì, purtroppo della mia saggezza
non m’accorgerò mai
fino a tanto che non ci sbatto il muso.⁽³⁸⁾
- ROSALINDA - O Giove, Giove!⁽³⁹⁾ Come la passione
amorosa di questo pastorello
s’intona con la mia!
- PIETRACCIA - E con la mia,
seppure quella mia s’è un po’ ammuffita.
- CELIA - Di grazia, chieda qualcuno a quest’uomo
se dietro pagamento
può darci qualche cosa da mangiare.
Io svengo dalla fame.
- PIETRACCIA - (*Verso Corinno*)
Ehi, tu, villano!
- ROSALINDA - Zitto, buffone, non è tuo parente.
- CORINNO - Chi chiama?
- PIETRACCIA - Gente un po’ più su di te,
amico.
- CORINNO - Se non fossero così,
sarebbero davvero dei pezzenti.
- ROSALINDA - (*A Pietraccia*)
Tu non parlare.
(*A Corinno*)
Buona sera, amico.

⁽³⁸⁾ “... *I shall ne’er be ware of my own wit, till I break my shins against it.*”: “*to break his own shins against his own wit*” è frase idiomatica per indicare il castigo (“rompersi gli stinchi”) che càpita a chi si crede troppo furbo e va a sbattere il muso su qualcosa.

⁽³⁹⁾ Rosalinda continua ad invocare Giove, tutta compresa della sua parte di Ganimede.

- CORINNO - E buona sera a voi, gentil signore,
ed a voialtri tutti.
- ROSALINDA - Ti prego, buon pastore,
se l'amore del prossimo e il denaro
possono procuraci del ristoro
in un luogo selvaggio come questo,
accompagnaci dove riposarci
ed avere qualcosa da mangiare.
Qui c'è una donna sfinita dal viaggio
e presso a venir meno,
se non viene soccorsa in tutta fretta.
- CORINNO - Ho compassione di lei, bel signore,
e vorrei, più per lei che per me stesso,
che la mia condizione fosse tale
da poterle recar maggior sollievo;
ma purtroppo non sono che un pastore
che si trova al salario d'un padrone,
e non toso le pecore che pascolo.
Il mio padrone è di natura avaro
e non si cura molto, a dire il vero,
di spianarsi la via al paradiso
col prodigarsi in ospitalità.
Eppoi la sua capanna, il gregge, i pascoli
sono in vendita; ed ora ch'egli è assente
nella nostra capanna non c'è nulla
che possiate mangiare; ad ogni modo,
venite un po' a veder che c'è rimasto:
per parte mia, sarete i benvenuti.
- ROSALINDA - E chi gli comprerà il gregge e i pascoli?
- CORINNO - Quel giovane pastore
che avete visto prima insieme a me;
quello però tiene altro per la testa
che pensare a comprare qualche cosa.
- ROSALINDA - Ti prego, allora, compreresti tu,
se ciò s'accorda con la buona regola
per nostro conto e con i nostri soldi
la capanna col pascolo ed il gregge?
- CELIA - E avrai da noi un salario migliore.
Sì, perché il posto qui mi piace molto
e verrei volentieri ad abitarci.
- CORINNO - La roba è in vendita, questo è sicuro.
Seguitemi; se dopo aver assunto
tutte le necessarie informazioni

troverete di vostra convenienza
il terreno ed il relativo acquisto
nonché la vita che qui si conduce,
vi sarò fedelissimo massaro,
e a vostro nome e col vostro denaro
procederò senz'altro ad acquistarlo.

(*Escono*)

SCENA V - Zona selvaggia nella foresta delle Ardenne

Entrano AMIENS, JACOPO e altri

AMIENS -

(*Cantando*)

*“Sotto l’albero frondoso
“chi con me vorrà restare
“e col passero gioioso
“la sua voce modulare,
“venga, venga, venga qua,
“ché nemici non vedrà;
“solo avrà da tener testa
“all’inverno e alla tempesta”.*

JACOPO -

Cantate ancora, prego, ancora, ancora.

AMIENS -

Vi farà diventare malinconico,
monsieur Jacopo.

JACOPO -

Non cerco di meglio.
Cantate ancora, prego.
Riesco a suggerire malinconia
anche da una canzone
in cui si canta come sugge l’uova
la faina. Cantate, su, vi prego.

AMIENS -

Son giù di voce. So di non piacervi.

JACOPO -

Io non vi sto chiedendo di piacermi,
ma di cantare. Via, un’altra stanza.⁽⁴⁰⁾
Le chiamate così voi altri, vero?

AMIENS -

Come desiderate, *monsieur* Jacopo.

JACOPO -

No, non m’importano i loro nomi,
tanto i titoli a me non rendon nulla...⁽⁴¹⁾

⁽⁴⁰⁾ “... *another stanza*” nel testo; Shakespeare non conosceva l’italiano.

Insomma, andiamo, vuoi o no cantare?

AMIENS -

Per piacer vostro, più che per il mio.

JACOPO -

Bene. Allora se ci sarà qualcuno
nella mia vita cui dovrò dir grazie,
quello sarete voi; ma senza smorfie
di quelli che si chiaman complimenti,
e che sembran l'incontro di due scimmie;
ché quando sento dirmi da qualcuno
“grazie di cuore” mi dà l'impressione
come se io gli avessi dato un soldo
e che quello mi porga di rimando
il “grazie” che ti rende l'accattone.
Ma su, cantiamo: e chi non ci vuol stare
padrone di tener la bocca chiusa.

AMIENS -

Bene, terminerò la mia canzone.
Nel frattempo, signori, apparecchiate,
perché il Duca desidera venire
a ristorarsi qui, sotto quest'albero.
(*A Jacopo*)
È tutto il giorno che cerca di voi.

JACOPO -

E io è tutto il giorno che lo evito.
Ama troppo ciarlare, pel mio gusto.
Io, per me, nella testa ho tante cose
quante almeno ne possa avere lui,
ma mi limito a ringraziarne il cielo
dentro di me, senza andarle sfoggiando.
Su, avanti, gorgheggiamo.

TUTTI INSIEME -

(*Cantando*)

CANZONE

*“Chi, schifando l'ambizione,
“ama vivere nel sole;
“chi, schifando vile brama
“sol nel sole viver ama,
“il suo cibo sol cercando,
“e del suo stato contento,
“venga, venga, venga qua,
“perché qui nemici avrà
“cui dover tenere testa,
“sol l'inverno e la tempesta.”*

⁽⁴¹⁾ “*I care not their names, they owe me nothing*”: passo diversamente interpretato. Alcuni intendono: “Non m’importa come si chiamano” (se “stanze” o altro), tanto non sono miei creditori”; altri: “tanto non sono cambiali a mio favore”. Si è seguita qui la interpretazione del Baldini (BUR Rizzoli, Milano, 1983) che legge “*names*” per “titoli”, con il doppio senso di “nomi delle canzoni” e “titoli di rendita” dai quali Jacopo dice di non ricavare nulla, semplicemente perché non ne possiede, avendo rinunciato ad ogni mondana risorsa per la vita bucolica con la natura.

- JACOPO - Voglio offrirvi ora io una strofetta
composta ieri su questo motivo,
a dispetto del povero mio estro.
- AMIENS - Ed io la canterò.
- JACOPO - Dice così:
- “Se dovesse a qualcuno capitare
“di vedersi in un ciuco trasformare,
“beni ed agi non esiti a lasciare,
“ducdamè, ducdamè, ducdamè,
“e se ne venga a stare qui con me,
“perché qui troverà
“ciuchi simili a lui in quantità.”*
- AMIENS - E che sarebbe questo “ducdamè”?
- JACOPO - La formula d’un esorcismo greco
per attirarsi intorno dei babbei.⁽⁴²⁾
Ora, se mi riesce, vado a letto,
e se non mi riesce, faccio strage
di tutti i primogeniti d’Egitto.
- AMIENS - Io vado invece a prelevare il Duca;
la merenda per lui è apparecchiata.
- (Escono)*

SCENA VI - Altra zona selvaggia della foresta delle Ardenne

Entrano ORLANDO e ADAMO

- ADAMO - *(Accasciandosi a terra)*
Ahimè, padrone mio, non reggo più.
Sto morendo di fame.
Non mi resta che stendermi per terra
e prender le misure della fossa.
Addio, mio caro e nobile padrone!
- ORLANDO - Che ti succede, Adamo? Non c’è in te

⁽⁴²⁾ Su questo “ducdamè” i critici pedanti si sono scervellati inutilmente e abbastanza ignorantemente; non sapendo che gli inglesi dicono “parlare greco” come noi diciamo “parlare arabo”, dire cioè qualcosa di incomprensibile. Così Casca, nel “*Giulio Cesare*”, I, 2, 276, dice che del discorso di Cicerone non ha capito niente, perché “*He spoke greek*”, “Ha parlato greco”. In verità Cicerone ha parlato latino. Così qui l’espressione di Jacopo “la formula d’un esorcismo greco” vuol semplicemente dire “una cosa senza senso”.

maggior lena? Coraggio, su, coraggio.
Ci sarà pure in quest'aspra boscaglia
da cacciare qualcosa di selvatico.
O sarà esso a far di me il suo pasto,
o te lo porto qui, morto ammazzato,
per esser pasto a te. Ma tu alla morte
mi sembri più vicino col pensiero
che non nel fisico. Su, su, rincorati,
se mi vuoi bene. Tienila a distanza
da te la morte ancora d'un sol braccio.
Io vado e torno subito,
e ti darò licenza di morire
se non ti porto di che ristorarti.
Però se muori prima ch'io ritorni,
m'avrai fatto sprecare la fatica.

*(Adamo gli si avvicina e gli sussurra
qualcosa di incomprensibile)*

Ecco, così mi piaci. Ora sorridi,
e io sarò di ritorno in un lampo.
Ma qui sei troppo esposto all'aria gelida,
vieni, che ti sistemo un po' al riparo.
E t'assicuro che se nei dintorni
c'è appena l'ombra di creatura viva,
non morirai di fame. Forza, Adamo!

(Esce, portandosi via Adamo)

*SCENA VII - La foresta delle Ardenne con tavola
imbandita come nella scena V.*

Entrano il DUCA, AMIENS e altri SIGNORI⁽⁴³⁾

- DUCA - Si sarà trasformato certamente
in qualche bestia, perché in forma umana
non m'è riuscito proprio di trovarlo.
- PRIMO SIGNORE - Era qui appena poco fa, signore;
era allegro e ascoltava una canzone.
- DUCA - Ah, impastato com'è di dissonanze,
se quello là si dedica alla musica,
chi sa che stonature
nell'armonia delle celesti sfere!

⁽⁴³⁾ Le didascalie aggiungono “vestiti da fuori legge”, che è indicazione scenica abbastanza grottesca: un vestito “da fuorilegge” non esisteva al tempo di Shakespeare, come non esiste oggi.

Andatelo a cercare.
Ditegli che desidero parlargli.

(*Entra Jacopo*)

PRIMO SIGNORE - Eccolo, mi risparmia la fatica.

DUCA - (*A Jacopo*)
Monsieur, che vi succede?
Che vita è questa, che gli amici vostri
per goder della vostra compagnia
vi debbon corteggiare?... Ma che avete,
per esser sì eccitato?

JACOPO - Un matto, un matto!
Ho incontrato nella foresta un matto,
un bel matto, un matto variegato!⁽⁴⁴⁾
Ah, mondo miserabile! Vi giuro
che quant'è vero ch'io vivo mangiando,
ho visto un matto, era sdraiato al sole,
ed imprecava contro la Fortuna
in buoni termini, in parole acconce,
malgrado fosse un matto variegato.
"Buongiorno, matto" - dico. E lui: "Signore,
non mi chiamate matto finché il cielo
non m'abbia fatto aver la mia fortuna".
E lì per lì, tira fuor dalla tasca
un orologio e gettatevi sopra
alcune pigre e quasi spente occhiate,
dice, con ragguardevole saggezza:
"Ora sono le dieci;
ecco così noi possiamo osservare
come procede questo nostro mondo:
eran le nove appena poco fa,
e saranno le undici fra un'ora;
e così d'ora in ora noi mortali
veniamo maturando, maturando,
e d'ora in ora poi ci corrompiano,
infradiciamo; e la storia s'allunga."
A sentire quel matto variopinto
sentenziare così sul nostro tempo,
i miei polmoni, come Cantachiaro,⁽⁴⁵⁾
han cominciato a far "chicchiricchi"
al pensiero che i matti son capaci
di siffatte profonde riflessioni;
e son sbottato a ridere, ma a ridere

⁽⁴⁴⁾ "... *a motley fool*": i matti-buffoni di corte portavano livree a strisce multicolori. Si capisce che quello incontrato da Jacopo è Pietraccia.

⁽⁴⁵⁾ "... *like chanticleer*": Cantachiaro ("*Chanteclair*") è il nome dato dai francesi al gallo: un altro indice che l'azione di questa commedia di svolge in Francia e non Inghilterra come vogliono alcuni. (V. sopra la nota 7).

senza smettere mai, per tutt'un'ora,
misurata sopra quel suo orologio.
O degno matto, o nobile buffone!
La variopinta divisa del matto
è veramente l'unica divisa
che gli uomini dovrebbero indossare!

DUCA - Che matto è mai costui?

JACOPO - Oh, un degno matto!

Uno che ha fatto anche il cortigiano
al tempo suo e dice che le dame
se sono belle e giovani, lo sanno
di esserlo; e che nel suo cervello,
secco come un avanzo di galletta
dopo un viaggio, si trovano stipati
tanti curiosi angolini affollati
da pensieri ch'ei fa saltare fuori
un po' alla volta e in modo scombinato.
Ah, vorrei essere pur io un matto!
Portare indosso una livrea screziata
è davvero la mia grande ambizione!

DUCA - E allora ne avrai una!

JACOPO - È l'unico costume, francamente,
che si conviene ad uno come me;
sempre che voi riusciate a liberarvi
dall'opinione radicata in voi
e rigogliosa come una malerba:
ch'io sia un uomo saggio.
Vestito di quel variegato arnese,
mi gusterei la vera libertà,
quella senza confini come il vento,
per mandare zaffate a chi mi piaccia:
perché è così che fanno tutti i matti;
e coloro che più saran feriti
dagli strali della mia matteria
dovranno tanto più prenderla a ridere.
E sapete perché dovranno farlo?
È un perché piano come la stradina
che mena alla chiesuola del paese:
perché colui che il matto
colpisce molto intelligentemente
è costretto anche lui a fare il matto,
e, pur sentendone tutto il bruciore,
finger di non aver sentito il colpo;
e così questa sua matta saggezza
è vivisezionata e messa a nudo
dalle semplici occhiate maliziose

che il matto volge intorno, a destra e a manca.
Ah, datemi la mia livrea da matto!
E datemi licenza di parlare
e spiattellare tutto quel che penso,
e v'assicuro che saprò ben io
purgare il corpo marcio e purulento
di questo nostro contagiato mondo,
se la gente vorrà pazientemente
ingurgitare la mia medicina!

DUCA - Suvvia, non dir sciocchezze!
Ti posso dire io quel che faresti.

JACOPO - Ah, nient'altro che opera di bene!
Sono pronto a scommetterci un soldino.

DUCA - Nel condannare negli altri il peccato,
peccheresti tu stesso
in modo quanto mai turpe e maligno:
perché sei stato anche tu un libertino,
sensuale come la brutta libidine;
e vorresti rigurgitar sul mondo
tutti i bubboni e l'ulcere maligne
che ti sei procurato in libertà
nelle tue licenziose scappatelle.

JACOPO - Perché?... Chi condannasse, per esempio,
in pubblico l'umana vanità,
accuserebbe forse questo o quello?
Forse che non si gonfia da se stessa,
la vanità, immensa come il mare,
finché gli stessi mezzi onde si nutre
non le restano a secco col riflusso?
Io non indico a nome alcuna donna
se dico che la donna di città
usa sfoggiare un lusso principesco
sulle sue spalle d'esso affatto indegne.
E qual donna può venirmi a dire
che avrei inteso rifermi a lei,
quando la sua vicina è come lei?
E qual è l'uomo d'umile lignaggio
che, ritenendo ch'io parli di lui,
può venirmi a negare che son io
a far le spese del suo bel vestiario,
senza ch'io voglia con questo imputare
alla sua vanità e ad essa sola
il contenuto della mia censura?
Ecco il punto. Ed allora in che ed in come,
l'avrebbe offeso, dico, il mio parlare?
Se l'ho colpito giusto, allora è lui

a far torto a se stesso; e la mia critica
volerà via come un'oca selvatica
e nessuno dirà ch'è a lui diretta.
Ma qui arriva qualcuno...

Entra ORLANDO, spada in pugno, gridando:

- ORLANDO - Fermi tutti!
E che nessuno seguiti a mangiare!
- JACOPO - Io, finora, non ho mangiato niente.
- ORLANDO - Né lo farai, se prima non si pensi
a soddisfare la necessità.
- JACOPO - Da che specie esce fuori questo gallo?
- DUCA - Sei tu fatto sì ardito, giovanotto,
dalle tue ristrettezze di fortuna,
o sei solo un volgare spregiatore
delle maniere di trattare il prossimo,
per sembrare così poco civile?
- ORLANDO - È vero quel che prima avete detto:
è il pungolo spinoso
della nuda strettezza di fortuna
che m'ha distolto dal saper mostrare
modi civili, anche se son nato
ed allevato fra gente civile,
e conosco la buona educazione.
Ma fermi tutti, ho detto!
Chi s'azzarda a toccare questa frutta
prima ch'io stesso n'abbia soddisfatto
le più impellenti mie necessità,
è un uomo morto.
- JACOPO - E io voglio morire,
se qui non si riesce a soddisfarvi
come vuole ragione.
- DUCA - Che volete? La vostra gentilezza
ci forzerà a darvi assai di più
che non potreste ottenere con la forza.
- ORLANDO - Sto morendo di fame.
Datemi qualche cosa da mangiare.
- DUCA - Sedete qui e mangiate a volontà;
e siate il benvenuto a questa mensa.

ORLANDO -
Mi parlate così, con tanto garbo?...
Allora perdonatemi, vi prego.
Mi figuravo di trovare qui
uomini e cose ugualmente selvaggi,
da trattare con cruda autorità.
Ma chiunque voi siate
che in questo luogo impervio e solitario,
sotto l'ombra di rami melanconici,
lasciate scorrer con indifferenza
le lento-scivolanti ore del tempo;
se conosceste mai giorni migliori;
se abbiate mai vissuto prima d'ora
in luoghi dove s'odon le campane
chiamar la gente alle funzioni in chiesa;
se foste mai seduti a festeggiare
uomini onesti intorno alla lor tavola;
se mai vi sia caduta dalle ciglia
una pietosa lacrima
e sappiate cos'è aver pietà
e suscitar pietà nei cuori altrui,
oh, allora sia soltanto gentilezza
la mia violenza verso tutti voi.
E con questa speranza nel mio animo,
arrossisco e rinfodero la spada.

(Rimette la spada nel fodero)

DUCA -
Giorni migliori, sì, ne abbiamo visti,
e siamo andati in chiesa
al richiamo della campana sacra,
e ci siamo seduti a festeggiare
uomini onesti intorno alla lor tavola,
e abbiamo terso sulle nostre ciglia
lacrime generate da pietà.
Perciò sedete in tutta cortesia
con tutti noi, e profittate pure
d'ogni cosa che possa riuscire
a soddisfare ogni vostro bisogno.

ORLANDO -
Vogliate allora astenervi per poco
dal toccar cibo, ed io, come una damma,
andrò a cercare il mio piccolo daino
per dargli da mangiare.
È qui da presso un povero vegliardo
che è venuto arrancando dietro a me
con passi stanchi, solo per amore.
Finché quest'uomo, oppresso, poveretto
da due malanni che lo fanno debole,
l'età tarda e la fame,
non abbia soddisfatto la sua fame

prima di me, non toccherò boccone.

DUCA - Andate. Qui non toccheremo nulla fino al vostro ritorno.

ORLANDO - Vi ringrazio.
E prego il cielo che vi benedica per questo generoso vostro aiuto.

(Esce)

DUCA - *(A Jacopo)*
Come vedi, non siamo solo noi a non aver benigna la fortuna. Il gran teatro che è questo mondo offre più tristi rappresentazioni di quella che si svolge sulla scena sulla quale noi stiamo recitando.⁽⁴⁶⁾

JACOPO - È vero, il mondo è tutto un palcoscenico sul quale tutti noi, uomini e donne siamo solo attori, con le nostre uscite e con le nostre entrate; ove ciascuno, per il tempo che gli è stato assegnato, recita molte parti, e gli atti sono le sue sette età: prima, il neonato che vagisce e sbava in braccio alla nutrice; poi, il piagnucoloso scolarecchio che con la sua cartella sotto il braccio e con la faccia lustra e mattiniera si trascina alla scuola di malavoglia, a passo di lumaca; poi viene il giovincello innamorato, sempre in sospiri come una fornace, che ha scritto una ballata malinconica in lode delle belle sopracciglia della sua bella; poi viene il soldato, la bocca piena di strane bestemmie, la barba da sembrare un leopardo, sofisticato sul punto dell'onore, impulsivo, rissoso, attaccabrighe, sempre in cerca di quella bolla d'aria ch'è la gloria, disposto ad acciuffarla magari sulla bocca d'un cannone. Poi viene, quinta età, magistrato,

⁽⁴⁶⁾ Il mondo come grande teatro sul cui palcoscenico ogni uomo recita la sua parte per il tempo assegnatogli, è un motivo ricorrente nel teatro di Shakespeare. "La vita - dice Macbeth (V, 5, 24 e segg.) - non è che un'ombra che cammina, un povero attorello che si agita e si pavoneggia sulla scena del mondo per un'ora, e di cui poi non si parla più..."

con la sua bella pancia rotondetta
ben farcita di carne di cappono,
l'occhio severo e la barba aggiustata
come vuole la regola civile,
sempre pieno di massime assennate
e citazioni di luoghi comuni;⁽⁴⁷⁾
la sesta età si porta lentamente
verso l'allampanato Pantalone,⁽⁴⁸⁾
pantofole alle piante, occhiali al naso,
la borsa appesa al fianco; le sue braghe,
le stesse che portava ancor da giovane,
seppur perfettamente conservate,
divenute ormai fin troppo larghe
per i suoi stinchi troppo rinsecchiti;
il vocione virile d'una volta
ridotto ad un falsetto da bambino,
uno suono fesso, tutto fischi e sibili.
Infine l'ultimo atto, la vecchiaia,
che conclude questa curiosa storia
così piena di strani accadimenti,
l'età chiama la seconda infanzia,
l'età del puro oblio: senza più denti,
senza più vista, gusto, senza tutto.

Rientra ORLANDO sorreggendo ADAMO

DUCA -

Bentornato. Deponi pure qui
questo tuo venerabile fardello
e fa' che sia ristorato a dovere.

ORLANDO -

Vi ringrazio per lui.

ADAMO -

E fate bene,⁽⁴⁹⁾
padrone, ché a me resta appena il fiato
sufficiente per ringraziare voi.

DUCA -

Benvenuti. Sedetevi e mangiate.
Per ora non vi voglio importunare
col chiedervi di dirci i vostri casi.
Facciamo un po' di musica.
(Ad Amiens)
E tu, mio buon cugino, canta.

CANZONE⁽⁵⁰⁾

⁽⁴⁷⁾ "... *full of wise saws and modern instances*": la lezione "luoghi comuni" per "*modern instances*" è del Baldini (cit.); altri leggono "banali illustrazioni" (Dover Wilson), altri "citazioni di casi recenti".

⁽⁴⁸⁾ "... *into the lean and slippered pantaloon*": si tratta proprio della maschera veneziana della commedia dell'arte italiana, il cui nome è adottato dagli inglesi come nome comune ad indicare ogni vecchio barboglio.

⁽⁴⁹⁾ "*So had you need*", letteralm.: "Ed era necessario che lo faceste".

AMIENS -

(Canta)

*“Soffia pur, vento invernale,
“tu non fai certo più male
“dell’umana ingratitudine.
“Tu non hai morso tagliente,
“pur se soffi sì potente,
“e invisibile è il tuo dente.
“Onde, ohilà, cantare io voglio
“sotto il verde caprifoglio.*

*“L’amicizia è ipocrisia,
“è l’amor pura follia;
“ma la vita è in allegria.
“Onde, ohilà, cantare io voglio
“sotto il verde caprifoglio.*

*“Gela, gela, aria crudele,
“tu non mordi con più fiele
“dell’umana ingratitudine.
“Se tu fai l’acqua gelata,
“non son dure le tue dita
“come le amicizie immemori.
“Onde, ohilà, cantare io voglio
“sotto il verde caprifoglio.*

*“L’amicizia è ipocrisia
“e l’amor pura follia;
“ma la vita è in allegria.”*

DUCA -

(A Orlando)

Se siete il figlio del caro sir Rowland,
come m’avete dianzi confidato,
e come vi rivela l’occhio mio
nel vedere ritratta la sua effigie
vera e vivente sulla vostra faccia,
siate qui lealmente benvenuto.
Io son il duca al quale vostro padre
fu molto affezionato.
Venite dunque nella mia caverna
voglio sentirvi raccontare il seguito
delle vostre avventure. E tu, buon vecchio,
sei benvenuto quanto il tuo padrone.

(A Orlando)

Fate che si sorregga al vostro braccio,
venite dentro, datemi la mano,
e raccontatemi tutto di voi.

⁽⁵⁰⁾ L’importanza che Shakespeare annette alla musica e alle canzoni, come mezzo per creare l’atmosfera da lui voluta, è una caratteristica delle sue commedie mature, come in questa, come già in *“Tanto trambusto per nulla”* e come in seguito per la *“Dodicesima notte”*.

(Escono)

ATTO TERZO

SCENA I - Stanza nel palazzo del Duca Federigo

*Entrano il DUCA FEDERIGO, OLIVIERO
e alcuni nobili*

DUCA - Sicché da allora tu non l'hai più visto?
Ma signore, signore, non può essere!
S'io non fossi per la migliore parte
di me stesso impastato di clemenza
non andrei a cercar tanto lontano
su chi poter sfogare la mia collera,
avendo te davanti. Ma sta' attento:
tu devi rintracciarmi tuo fratello
dovunque egli si trovi.
Vallo a cercare pur col lanternino,
ma vedi di trovarlo, vivo o morto,
entro dodici mesi; ché altrimenti
non dovrai darti più a cercar da vivere
all'interno dei nostri territori.
Le terre e i beni che reclami tuoi
e che valgan la pena di confisca
te li faremo confiscare tutti
e li terremo nelle nostre mani
fino a quando non ci darai la prova,
per bocca dello stesso tuo fratello
d'essere tu completamente esente
dalla colpa di cui ti sospettiamo.

OLIVIERO - Ah, se l'altezza vostra conoscesse
qual è l'animo mio in questa storia!
Questo fratello mio
io non l'ho mai amato in vita mia.

DUCA - Tanto più sei allora una canaglia!
Via! Fuori della porta!
E gli ufficiali che a ciò son preposti
procedano d'urgenza a impossessarsi
della casa e di tutte le sue terre!

(Escono tutti)

SCENA II - Luogo nella foresta delle Ardenne

*Entra ORLANDO con un foglio in mano,
che appende al ramo di un albero*

ORLANDO - Qui rimanete appesi, versi miei,
a testimoni della mia passione;
e tu, tre volte incoronata dea,
regina della notte,⁽⁵¹⁾
dall'alto della tua pallida sfera
custodisci col tuo virgineo sguardo
il nome della tua sacerdotessa,
assoluta padrona di mia vita!
O Rosalinda! Saran queste piante
i miei diari, e sulla lor corteccia
lascero incisi tutti i miei pensieri
così che ogni occhio che si volga intorno
veda la tua virtù testimoniata
per ogni luogo di questa foresta.
Corri, Orlando, su corri, e su ogni albero
lascia inciso com'ella sia gentile,
e bella, e casta, e, insomma, indescrivibile!

(Esce)

*Entrano da un'altra parte CORINNO e
PIETRACCIA*

CORINNO - E a voi, mastro Pietraccia, come piace
questa nostra esistenza di pastori?

PIETRACCIA - In verità, pastore, ti dirò:
considerata in sé la trovo bella;
ma se penso che è vita da pastori,
io la valuto zero, come vita.
Come vita tranquilla e solitaria,
mi starebbe anche bene;
ma in quanto vita di segregazione,
la reputo una ben misera vita.
Come vita dei campi, mi diletta;
ma come vita fuori della corte,
se devo dir la verità, m'annoia;
come vita frugale e moderata,

⁽⁵¹⁾ "... *and thou thrice-crowned queen of night*": l'invocazione è a Diana, tre volte regina perché venerata in cielo come Cinzia, all'inferno come Ecate e in terra come Diana, dea della castità femminile, impersonata dalla luna, e della quale Rosalinda, come tutte le fanciulle vergini, è sacerdotessa. Orlando non sa, naturalmente, che Rosalinda è nei paraggi.

s'adatterebbe bene al mio carattere;
ma che in essa non sia grascia di cibo
non si concilia molto col mio stomaco.
Filosofia ne mastichi, pastore?

CORINNO - Non più di quel che mi sia sufficiente
per capire che più uno è malato
e peggio sta; e che chi non ha soldi,
ed è privo di mezzi e di piaceri,
si trova senza tre buoni compagni;
ch'è del fuoco bruciare
della pioggia e dell'acqua bagnare;
che l'erba buona fa grasse le pecore
e che la causa prima della notte
è che non c'è più il sole;
e che chi per natura o mano d'uomo
è privo d'istruzione ha ben ragione,
di dolersi o di scarsa educazione
o d'esser nato da bassa progenie.

PIETRACCIA - Un filosofo naturale, insomma.⁽⁵²⁾
Pastore, sei stato mai a corte tu?

CORINNO - No, in verità.

PIETRACCIA - Allora sei dannato.

CORINNO - Spero proprio di no.

PIETRACCIA - Sì, sì, lo sei,
come un uovo ch'è stato mal bollito,
e s'è cotto soltanto da una parte.

CORINNO - Per non essere stato mai a corte?
Spiegatevi, signore.

PIETRACCIA - Ebbene, se non sei mai stato a corte,
non hai mai visto le buone maniere;
e, non avendo visto quelle buone,
quelle tue devono essere cattive,
e dire cattiveria è dir peccato,
e dir peccato è dire dannazione.
Eh, pastore, tu corri un gran pericolo!

CORINNO - Non è vero, Pietraccia, niente affatto!
Le maniere che sono buone a corte

⁽⁵²⁾ “*Such a one is a natural philosopher*”: “un tipo così (come tu ti descrivi) è quello che si dice un “filosofo naturale”. Pietraccia gioca sul doppio significato di “*natural*” che, detto di filosofo, vale “scienziato” in generale, ma anche “sempliciotto”, “alla buona”.

sarebbero ridicole in campagna,
così come un contegno da campagna
apparirebbe buffonesco a corte.
Per esempio, m'avete raccontato
che a corte s'usa salutare gli altri
col baciamano. Ebbene, un tale rito
sarebbe cosa assai poco pulita
se i cortigiani fossero pastori.

- PIETRACCIA - Un esempio, alla svelta, su, un esempio.
- CORINNO - Semplice: perché noi siam sempre lì
a contare e toccar le nostre pecore
e i loro velli son grassi ed untuosi.
- PIETRACCIA - E che con ciò? Non sudano le mani
ai nostri cortigiani?
E l'unto di montone non è sano
come il sudor dell'uomo?... Fiacco, fiacco!
L'esempio che mi porti è proprio fiacco.
Un esempio migliore, dico, avanti.
- CORINNO - Le nostre mani inoltre son callose...
- PIETRACCIA - Meglio! Le labbra le sentono prima.
- CORINNO - ... e spesso sono sporche del catrame
che noi usiamo per curar le pecore.
Vorreste che baciassimo il catrame?
I cortigiani le mani, al contrario,
le hanno profumate di zibetto.
- PIETRACCIA - Fiacche ragioni, vuotissimo uomo!
Tu sei come un mangiare per i vermi
al confronto d'un buon tocco di carne.
Impara da chi è saggio: lo zibetto
di nascita è più vile del catrame;
non è che lo sporchissimo escremento
d'un gatto. No, pastore, non ci siamo:
l'esempio tuo non regge, va corretto.
- CORINNO - Troppo cortigianesco è il vostro spirito
per il mio gusto, non vi seguo più.
- PIETRACCIA - Allora preferisci esser dannato?
Iddio t'aiuti, uomo senza spirito!
E ti raffini, ché sei troppo rozzo.
- CORINNO - Signore, io sono un uomo di fatica;
guadagno quanto basta per mangiare;

tutto quello che ho lo porto addosso;
non ho nessuno cui portar rancore,
non invidio l'altrui felicità,
son felice se gli altri son felici
e me ne sto contento del mio poco;
la mia grande ambizione nella vita
è guardare le mie pecore al pascolo
e i loro agnelli che succhiano il latte.

PIETRACCIA -

Altro peccato della tua stoltezza:
far accoppiare le pecore ai montoni,
e dall'accoppiamento delle bestie
guadagnarti da vivere;
fare il ruffiano a un becco col campano
e dare a tradimento un'agnellina
di appena un anno ad un vecchio montone
cornuto e muso storto,
contro ogni ragionevole criterio
in materia di unione maschio-femmina.
Se non ti sei votato a dannazione
per questo, c'è da credere che il diavolo
all'inferno i pastori non li vuole.
Se no, non so come potrai sfuggirgli.
Ecco il giovane mastro Ganimede
fratello della mia nuova padrona.

*Entra ROSALINDA leggendo ad alta voce, senza
accorgersi dei presenti, un foglio che ha strappato
dal ramo al quale l'aveva lasciato appeso Orlando.*

ROSALINDA -

(Legge)

*"Nella terra dell'India,
"da oriente ad occidente,
"gioiel non v'è che sia più rilucente
"di Rosalinda;
"cavalcando sull'ali del vento
"va il suo pregio dovunque nel mondo;
"immagine con maestria dipinta
"di femminea bellezza è macchia nera
"appetto a Rosalinda.
"Altra beltà memoria non ritenga
"che Rosalinda."*

PIETRACCIA -

A rimare così saprei anch'io
cantar di voi per otto anni di seguito,
esclusi i pranzi, le cene ed il sonno.
Versucci come questi
somigliano al corteo delle lattaie
che vanno a vendere il burro al mercato.

- ROSALINDA - E basta, matto!
- PIETRACCIA - Solo per assaggio:
(Declamando)
*“Il cerbiatto che cerca una cerbiatta
 “che cerchi Rosalinda;
 “se la gattina cerca il suo gattone,
 “così fa Rosalinda.
 “Come d’inverno chiede ogni vestito
 “di venire imbottito
 “così farà la snella Rosalinda.
 “Chi ha falciato che bene leghi stretta
 “la falciatura, e via sulla carretta⁽⁵³⁾
 “con Rosalinda.
 “Dolce noce ha scorza asprigna,
 “dolce noce è Rosalinda.
 “Chi da rosa cerca odore
 “troverà spine d’amore,
 “e Rosalinda.”*
 Son versi al falso galoppo, codesti.
 Perché ve ne lasciate contagiare?
- ROSALINDA - Taci, sciocco buffone!
 Li ho trovati testé appesi a un albero.
- PIETRACCIA - Un albero che non dà buoni frutti.
- ROSALINDA - Vuol dire che lo innesterò con te,
 così sarà innestato con un nespolo
 e sarà il primo a mettere il suo frutto
 nella stagione, e tu sarai marcito
 prima d’essere per metà maturo,
 proprio com’è la qualità del nespolo.
- PIETRACCIA - Lo dite voi; se poi sia vero o no
 lasciamo che lo dica la foresta.

Entra CELIA con un foglio in mano che legge
- ROSALINDA - Zitto, che sta arrivando mia sorella.
 Legge qualcosa. Stiamoci in disparte.

⁽⁵³⁾ “... then to cart with Rosalind”: l’immagine è della bica che viene caricata sul carro agricolo; ma Pietraccia è maligno e “cart” è anche la carretta sulla quale le prostitute venivano portate in giro per la città.

CELIA -

(Leggendo)

*“Perché chiamar deserte
“queste contrade? No.
“Sui rami dei suoi alberi
“io voci appenderò.
“Quale dirà come sia breve il corso
“dell’umana avventura
“e non più d’una spanna la misura
“del suo percorso.
“Quale altra dirà di giuramenti
“traditi dagli amanti.
“Ma sui rami più belli e verdeggianti
“in fine ad ogni frase Rosalinda,
“scriverò, sì che chi vi legga apprenda
“come in fragil creatura
“quali doni di spirito Natura
“ha voluto raccolti rispondendo
“a celeste comando:
“d’Elena bella il volto, non il cuore;
“di Cleopatra il regale splendore;
“il meglio di Atalanta,⁽⁵⁴⁾
“e di Lucrezia il virginal pudore;⁽⁵⁵⁾
“così di molte parti tutta quanta
“fu concepita in cielo Rosalinda,
“perché recasse i tratti più preziosi
“di volti ed occhi e cuori più famosi.
“E ciò dandole in sorte,
“me volle anche suo schiavo, in vita e in morte.”*

ROSALINDA -

O Giove nobilissimo,⁽⁵⁶⁾
con qual noiosa predica d’amore
hai tediato i tuoi bravi parroccchiani
senza curarti mai di dire loro:
“Vogliate aver pazienza, buona gente!”

CELIA -

*(Accortasi che i tre la stanno ascoltando,
lascia cadere il foglio a terra)
Ah, gli amici spioni!
(A Corinno)
Pastore, va’, allontanati un momento.
(A Pietraccia)*

⁽⁵⁴⁾ Elena, la bellissima moglie di Menelao, rapita da Paride e causa della guerra di Troia; Cleopatra, regina d’Egitto e amata prima da Cesare poi da Marcantonio; Atalanta, la fanciulla del mito greco, figlia di Scheneo, re di Sciro, cacciatrice, insuperabile nella corsa.

⁽⁵⁵⁾ Lucrezia, la leggendaria matrona romana, moglie di C. Tarquinio Collatino, fratello del re Tarquinio il Superbo, la quale, avendo suscitato un’insana passione nel figlio del re, Sesto Tarquinio, e avendole questi usata violenza, si sottrasse all’involontario disonore uccidendosi.

⁽⁵⁶⁾ Rosalinda chiama Giove (“*Jupiter*”) l’autore dei versi letti da Celia per accordarsi, lei Ganimede, alla loro olimpica pomposità.

E tu, messere, vattene con lui.

PIETRACCIA - Vieni, pastore, andiamo,
facciamo una gloriosa ritirata:
non sarà proprio con armi e bagagli,
ma con sacca e scartoffie.⁽⁵⁷⁾ Fa lo stesso.

(Esce con Corinno)

CELIA - Hai sentito quei versi!

ROSALINDA - Sì, sì, tutti,
ed anche più, perché ce n'eran certi
con qualche piede di più.⁽⁵⁸⁾

CELIA - Poco male:
si reggevano meglio con più piedi.

ROSALINDA - Già, ma eran piedi zoppi, e senza versi
non stavano più in piedi, zoppicando
pertanto stavano attaccati ai versi.

CELIA - Ma tu come hai potuto non stupire
a vedere il nome tuo appeso e inciso
al tronco di questi alberi?

ROSALINDA - Prima che tu giungessi con quel foglio
erano già trascorsi sette giorni
dei nove ch'ha da durar lo stupore;⁽⁵⁹⁾
infatti guarda un po' quel che ho trovato
che pendeva dal ramo di una palma.
(Le mostra il foglio trovato da lei)
Non sono stata mai tanto cantata
in poesia dal tempo di Pitagora,
quando non ero che un topo d'Irlanda
di cui non mi ricordo quasi più.⁽⁶⁰⁾

CELIA - Hai un'idea di chi ne sia l'autore?

ROSALINDA - Saran d'un uomo, forse?

CELIA - Già, uno con la catenina al collo,
quella che un giorno gli ponesti tu.

⁽⁵⁷⁾ "... with scrip and scrippage": espressione colloquiale che fa il paio con "with bag and baggage"; "scrip" è la sacca-tascapane portata dai pellegrini, "scrippage" è un insieme confuso di carte. La didascalia vuole che Pietraccia, nel dire questo, raccolga il foglio lasciato cadere a terra da Celia: è questo ch'ei chiama "scartoffie".

⁽⁵⁸⁾ La scansione del verso inglese si fa, come il greco e il latino, per piedi e non per sillabe.

⁽⁵⁹⁾ Allusione all'adagio popolare: "Lo stupore dura al massimo nove giorni".

⁽⁶⁰⁾ Allusione alla teoria pitagorica delle metempsicosi, o trasmigrazione delle anime nel tempo; alla quale però Rosalinda/Shakespeare, introducendola in chiave umoristica, mostra di non credere.

Arrossisci?

ROSALINDA - Chi è, di grazia? Avanti.

CELIA - O Signore, Signore!
Sarà magari cosa alquanto rara
che ci si possa incontrare tra amici,
ma le montagne possono spostarsi
coi terremoti, ed incontrarsi, anche.⁽⁶¹⁾

ROSALINDA - D'accordo, ma chi è?

CELIA - Ma è mai possibile?...

ROSALINDA - Celia, te ne scongiuro a mani giunte,
dimmi chi è quest'uomo.

CELIA - O meraviglia!
O meraviglia delle meraviglie!
E ancora meraviglia! Ma è possibile!

ROSALINDA - Benedetto color delle mie guance!⁽⁶²⁾
Credi tu che bardandomi da maschio
io abbia messo calzoni e giubbotto
anche ai miei sentimenti di ragazza?
Un attimo di più che indugi a dirmelo,
mi fai supporre un oceano di cose.
Suvvia, dimmi chi è, tutto d'un fiato!
Anzi, no, meglio, dillo sillabando,
che tu possa versarmi nella bocca
questo nome, così com' esce il vino
da una bottiglia con il collo stretto:
o tutto un solo flusso, o niente affatto.
Lèvati insomma il tappo dalla bocca,
ch'io possa berlo tutto, fino in fondo.

CELIA - E così farti entrare un uomo in pancia!

ROSALINDA - È almeno un uomo come Dio comanda?
Che sorta d'uomo è?
È degna la sua testa d'un cappello,
il mento d'una barba?

CELIA - Di barba, veramente, ne ha ben poca.

ROSALINDA - Beh, Dio potrà mandargliene di più

⁽⁶¹⁾ Inversione, in chiave umoristica, del noto brocardo: "Gli uomini possono incontrarsi, le montagne mai."

⁽⁶²⁾ "Good my complexion!": "complexion" nel significato di "colore del volto", "incarnato" anche nel "Mercante di Venezia", II, 1, 1: "Mislike me for my complexion". Rosalinda, vestita da uomo, rivendica la sua essenza di donna, di cui l'incarnato del volto è caratteristica fisica essenziale.

Contèntati per ora, come assaggio,
del racconto di come l'ho incontrato
e gustalo soltanto ad ascoltarlo.
L'ho trovato che stava sotto un albero,
simile ad una ghianda cascaticcia.

ROSALINDA - Può ben chiamarsi l'albero di Giove,
quello, se fa cader simili frutti.⁽⁶⁶⁾

CELIA - Ascolta ancora, cara.

ROSALINDA - Sì, prosegui.

CELIA - Stava a giacere là lungo disteso,
che mi sembrò un cavaliere ferito.

ROSALINDA - Per pietosa che sia una tal vista,
ben s'addice alla terra.⁽⁶⁷⁾

CELIA - Ohi, grida un forte "Hollà!" alla tua lingua⁽⁶⁸⁾
se vuoi ch'io vada avanti,
perché vedo che scarta malamente.⁽⁶⁹⁾
Era vestito da cacciatore.

ROSALINDA - Ahimè!
Egli viene ad uccidere il mio cuore.⁽⁷⁰⁾

CELIA - Rosalinda, vorrei poter cantare
la mia canzone senza il tuo bordone.⁽⁷¹⁾
Mi mandi fuori tono.

ROSALINDA - Ti dimentichi forse che son donna?
Devo dir quel che penso. Avanti, cara.

CELIA - Mi mandi fuori tono, ti ripeto.
Ma zitta! Non è lui quello che viene?

⁽⁶⁶⁾ È chiaro, anche se non è menzionato nel testo, che si tratta di una quercia, albero sacro a Giove.

⁽⁶⁷⁾ "*Though it be pity to see such a sight, it well becomes the ground*", intendi: se funzione della terra è quella di reggere i corpi che vi cadono sopra, ben s'addice a tale funzione quella di reggere il corpo d'un cavaliere ferito.

⁽⁶⁸⁾ "*Cry hollà to thy tongue*": "*hollà*" è il grido di richiamo che si fa al cavallo per fermarlo, nell'atto in cui gli si tirano le briglie. "Se vuoi ch'io vada avanti" non è nel testo, che ha semplicemente "ti prego" ("*I prithee*").

⁽⁶⁹⁾ "*It curvets unseasonably*": Celia prosegue la metafora del cavallo, alla cui andatura (trotto, galoppo, falso galoppo) è spesso paragonato in Shakespeare il parlare. "*It curvets unseasonably*" è espressione del gergo dell'equitazione, e si dice del cavallo che scarta, dove "*curvet*" è il salto del cavallo in cui le zampe anteriori si alzano e ricadono insieme mentre le posteriori scartano.

⁽⁷⁰⁾ "*He comes to kill my heart*": Rosalinda, proseguendo la metafora del cacciatore, come Celia le ha detto che Orlando è vestito, gioca qui sull'omofonia di "*heart*", cuore, e "*hart*", "cervo".

⁽⁷¹⁾ "*I would sing my song without a burden*": qui la metafora è musicale; Celia, nel raccontare alla cugina come ha visto Orlando, paragona se stessa a una che canta, e Rosalinda che l'interrompe sempre a un bordone; "bordone" ("*burden*" o "*burdon*") è la nota continua che accompagna una melodia.

Entrano ORLANDO e JACOPO

ROSALINDA - È proprio lui! Mettiamoci da parte,
e stiamo ad osservare.

(S'allontanano)

JACOPO - E grazie della vostra compagnia.
Anche se, a dirla senza ipocrisia,
sarei stato altrettanto bene solo.

ORLANDO - E così io; ma per buona creanza
anch'io vi dico grazie della vostra.

JACOPO - Dio vi protegga, dunque,
ed incontriamoci il meno possibile.

ORLANDO - Anch'io desidero che fra noi due
s'instauri la migliore estraneità.

JACOPO - Vi prego di non danneggiar più alberi
con l'incidere sulla lor corteccia
amorose canzoni.

ORLANDO - Ed io vi prego di non danneggiare
i miei versi leggendoli sì male.

JACOPO - Si chiama Rosalinda il vostro amore?

ORLANDO - Esattamente.

JACOPO - Il nome non mi piace.

ORLANDO - Non si pensò di far piacere a voi
quando fu battezzata.

JACOPO - Quanto è alta?

ORLANDO - Quanto basta per arrivarci al cuore.

JACOPO - Avete sempre risposte salaci.
Non avreste per caso frequentato
qualche moglie d'orefice,
e appreso quelle frasi dalle dediche
cesellate nel verso degli anelli?⁽⁷²⁾

⁽⁷²⁾ "... *and conned them out of rings?*": anelli con incisi all'interno brevi motti di dedica alla persona amata erano di gran voga all'epoca. Orlando, nella sua risposta, allude invece in tono spregiativo a certe scritte moraleggianti che decoravano tele dipinte usate come tappezzerie in luogo degli arazzi nelle case dei piccoli borghesi.

- ORLANDO - No, vi rispondo proprio con le frasi scritte su quei canovacci dipinti da cui copiate le vostre domande.
- JACOPO - Siete pronto di spirito; a tal segno da far pensare ch'esso è stato fatto con gli stessi calcagni di Atalanta.⁽⁷³⁾ Non vorreste sedere un po' con me a dire insieme peste e vituperio del mondo, questa nostra gran puttana, e della nostra immensa balordaggine?
- ORLANDO - Io al mondo non ho da far rimprovero per nessuno all'infuori di me stesso, al quale riconosco assai difetti.
- JACOPO - Il peggiore dei quali, a mio giudizio, è quello d'esservi innamorato.
- ORLANDO - Questo difetto non lo cambierei con la migliore vostra qualità. Ma basta, adesso: m'avete annoiato.
- JACOPO - A dire il vero, quando v'ho incontrato andavo in cerca d'un matto-buffone.
- ORLANDO - È annegato nell'acqua del ruscello; affacciatevi ad esso e lo vedrete.
- JACOPO - Là dentro non vedrò che la mia immagine.
- ORLANDO - Appunto: quella d'un matto-buffone, com'io la vedo, o quella d'uno zero.
- JACOPO - Con voi non voglio perdere altro tempo. Tanti saluti a voi, *signior* Amore.⁽⁷⁴⁾
- ORLANDO - Ed io son lieto di vedervi andare. Salute a voi, *monsieur* Malinconia.
- (*Esce Jacopo*)
- ROSALINDA - Vestita come sono, voglio giocargli una burla mancina: gli parlerò da lacchè linguacciuto.
(*A Orlando*)
Boscaiolo, mi udite?

⁽⁷³⁾ V. sopra la nota 54.

⁽⁷⁴⁾ “*Signor Love*” nel testo.

- ORLANDO - Sì, benissimo. Che desiderate?
- ROSALINDA - Di grazia, che ora segna l'orologio?
- ORLANDO - Fareste meglio a chiedere
in che parte del giorno ci troviamo;
non ci sono orologi qui in foresta.
- ROSALINDA - Vuol dire allora che in questa foresta
non c'è nessuno che sia innamorato
veramente; ché se ci fosse stato,
scandirebbe l'andar pigro del tempo
esalando sospiri ogni minuto
ed elevando gemiti ogni ora,
esattamente, come un orologio.
- ORLANDO - E perché "pigro", il tempo, e non "veloce"?
Non gli si attaglia alla stessa maniera
questo aggettivo?
- ROSALINDA - Per niente, signore.
Il tempo scorre con diverso passo
secondo le persone: con chi all'ambio,
con chi al trotto, con chi al gran galoppo,
con chi addirittura fermo immobile.
- ORLANDO - Al trotto, allora, dimmi, con chi va?
- ROSALINDA - Eh, per esempio, va di trotto lento
per la ragazza che deve sposarsi
tra il giorno del contratto delle nozze
e quello della lor celebrazione;
fosse pure, fra l'una e l'altra data,
l'intervallo di soli sette notti,
l'andatura del tempo è così lenta
per la ragazza, da sembrar sette anni.
- ORLANDO - E con chi va quando va all'ambio il tempo?
- ROSALINDA - Con il prete ignorante di latino
e col ricco che non ha ancor la gotta:
il primo, quando legge il suo breviario,
è facile a cadere addormentato
perché non ha capito quel che legge;
l'altro se lo trascorre in allegria
perché non sente addosso alcun dolore;
l'uno perché non sente addosso il peso
d'una dottrina asciutta e logorante;
l'altro perché non porta addosso il peso

tedioso ed ingombrante del bisogno.
Per questi due il tempo marcia all'ambio.

- ORLANDO - E con chi va al galoppo?
- ROSALINDA - Con il ladro che va sulla carretta
alla forca per essere impiccato;
perché a questo, per quanto scorra lento,
il tempo parrà sempre troppo lesto.
- ORLANDO - E con chi se ne sta fermo ed immobile?
- ROSALINDA - Con gli avvocati in periodo di ferie;
fra una sessione e l'altra delle corti
essi non fanno altro che dormire
e non s'accorgon che il tempo corre.
- ORLANDO - Dove abiti, bel giovane?
- ROSALINDA - Con questa pastorella, mia sorella,
qui presso, al margine della foresta
che par la frangia d'una gonnellina.
- ORLANDO - Sei nato in questi luoghi?
- ROSALINDA - Come il coniglio, che trovate a vivere
nel luogo ove sua madre l'ha figliato.
- ORLANDO - Il tuo parlare è alquanto più distinto
di quel che avresti potuto acquisire
abitando in un luogo sì remoto.
- ROSALINDA - Me l'hanno detto in molti. Vi dirò:
m'ha insegnato a parlare un vecchio zio
consacratosi a vita religiosa
dopo esser vissuto in gioventù
uomo di mondo; aveva conosciuto
troppo bene la cortigianeria
perché a corte era stato innamorato.
L'ho udito pronunciare molte prediche
contro di essa; e rendo grazie a Dio
di non avermi fatto nascer donna,
e d'essere perciò del tutto immune
da tante colpe di frivoltà
di cui egli teneva responsabile
il sesso femminile in generale.
- ORLANDO - E ricordi le principali colpe
di cui faceva carico alle donne?

ROSALINDA - Per lui non c'erano colpe principali;
erano tutte uguali l'una all'altra,
come tante monete da due soldi;
ed ognuna appariva più mostruosa
fintanto che non fosse sorta un'altra.

ORLANDO - Me ne puoi nominare tu qualcuna?

ROSALINDA - No, la mia medicina
la somministro solo a chi è malato.
C'è uno, per esempio, che va in giro
per la foresta danneggiando gli alberi
più giovani, incidendo sulla scorza
il nome "Rosalinda".
Se l'incontro, quel venditor di fumo,
a lui sì che darei qualche consiglio,
perché mi pare che quel poveretto
abbia addosso la febbre dell'amore.

ORLANDO - Son io colui ch'è sì scosso d'amore.
Ti prego, insegnami il tuo specifico.

ROSALINDA - Eh, ma su voi non vedo nessun sintomo
di quelli che m'indicava mio zio.
Lui m'ha insegnato il sistema sicuro
per riconoscere un uomo in amore,
e voi non siete certo prigioniero
di quella gabbia sbarrata di giunchi.

ORLANDO - E di che tipo sono questi sintomi?

- ROSALINDA - Guancia infossata, ed in voi non la vedo;
occhio pesto e scavato, e non l'avete;
umore nero, e voi non lo mostrate;
barba arruffata, che voi non avete...
anzi, scusate, barba, sì, ne avete,
ma tanta quanta può valere il reddito
d'un fratello cadetto.⁽⁷⁵⁾
Dovreste andare senza giarrettiere,
con in testa un cappello senza nastro:
tutto, insomma, dovrebbe dar l'idea
della più desolata sciatteria.
Invece nulla è in voi di tutto questo;
vestite, anzi, piuttosto ricercato,
da dare a chi vi vede l'impressione
d'essere innamorato di voi stesso
più che dar mostra d'esserlo d'un altro.
- ORLANDO - Eppure vorrei proprio farti credere,
bel giovane, ch'io sono innamorato.
- ROSALINDA - Farlo credere a me! Fareste meglio
a farlo credere a colei che amate;
cosa ch'ella sarà più incline a fare,
che a confessar di fare, v'assicuro.⁽⁷⁶⁾
Questo è uno dei punti in cui le donne
usan mentire alla propria coscienza.
Insomma, a parlar franco: siete voi
ad appendere agli alberi quei versi
in cui si osanna tanto a Rosalinda?
- ORLANDO - Sulla candida man di Rosalinda
giovane, te lo giuro, son io quello,
io che tu vedi qui lo sventurato.
- ROSALINDA - Ma siete proprio tanto innamorato
quanto fanno pensar le vostre rime?
- ORLANDO - Né rime, né linguaggio di ragione
potranno dire mai quant'io lo sia.
- ROSALINDA - L'amore è veramente una pazzia,
e merita, lasciatemelo dire,
cella al buio e frustate, come i pazzi.
E sapete perché gli innamorati

⁽⁷⁵⁾ "... *a younger brother's revenue*": cioè ben scarsa; Rosalinda sa che Orlando è il figlio terzogenito di sir Rowand de Boys, e secondo il diritto ereditario medioevale l'eredità del padre andava tutta al primogenito; i figli cadetti erano messi o a fare il militare o il religioso.

⁽⁷⁶⁾ Intendi: se fai sapere a una donna che l'ami, essa sarà più incline a crederlo che a confessare di crederlo. S'è preferito lasciare l'elegante endiadi del testo: "... *which... is apter to do than to confess she does*". Rosalinda parla, in sottinteso, di se stessa.

non son puniti e curati così?
Perché la lor pazzia è sì diffusa,
che ne son contagiati anche coloro
cui spetterebbe di menar la frusta.
Io so come curarla, tuttavia,
con un sistema di buoni consigli.

ORLANDO - Avete già provato con qualcuno?

ROSALINDA - Sì, con uno, e vi dico anche in che modo:
egli doveva solo immaginare
che fossi io l'oggetto del suo amore,
e dovesse ogni giorno corteggiarmi.
Ed io, a volta a volta,
da giovane lunatico e bizzoso,
fingevo d'essere una femmetta,
or volubile or tutta desiderio,
piagnucolosa, frivola, scimmietta,
superba, capricciosa, sciocca, vana,
incostante, un momento tutta lacrime,
un altro tutta piena di sorrisi;
uno sfogo per ogni passioncella,
nulla per un'autentica passione;
ché i fanciulli e le donne, per lo più,
son tutte bestie della stessa razza.
Ora gli davo a credere di amarlo,
ora che fosse l'uomo più aborrito;
ora stavo felice accanto a lui,
ora lo respingevo malamente;
ora scoppiavo a piangere per lui,
ed ora invece gli sputavo in faccia;
e così avanti per un certo tempo
finché non trassi il mio corteggiatore
da quella sua follia d'innamorato
a un vero e proprio stato di demenza,
al punto che s'indusse a ripudiare
tutto il corso mondano della vita
e a ritirarsi a vivere da asceta.
E così lo guarii; e in questo modo
sono disposto ad assumermi l'impegno
di lavar tanto bene il vostro fegato
da farlo ritornar bello e pulito
e sano come il cuore d'un montone,
da cancellarci ogni macchia d'amore.

ORLANDO - Io così non sarei guarito, giovane.

ROSALINDA - Eppure sì, io vi saprei guarire,
sol che voi mi chiamaste Rosalinda,
e veniste ogni giorno al mio capanno

a parlarmi d'amore.

ORLANDO - Ebbene sì,
per la fede che porto all'amor mio,
lo voglio fare. Ditemi dov'è.

ROSALINDA - Se mi seguite ve lo mostrerò.
E voi, strada facendo, mi direte
dove abitate voi nella foresta.
Venite con me, allora?

ORLANDO - Certo, con tutto il cuore, mio buon giovane.

ROSALINDA - No, dovete chiamarmi "Rosalinda".

(A Celia)

Sorella, andiamo, vieni pure tu.

(Escono)

SCENA III - Un'altra parte della foresta delle Ardenne

*Entrano PIETRACCIA e ALDRINA.
JACOPO li segue inosservato*

PIETRACCIA - Su, svelta, buona Aldrina.
Le tue capre vo' io a radunarle.
Ebbene, Aldrina, sono proprio io
l'uomo che fa per te?
Le mie fattezze sono di tuo gusto?

ALDRINA - Fattezze?... Dio ci assista! Che fattezze?

PIETRACCIA - Io mi sento, con te e le tue capre,
come il più capriccioso dei poeti,
l'onesto Ovidio, stava in mezzo ai Goti.⁽⁷⁷⁾

JACOPO - *(A parte)*

⁽⁷⁷⁾ "... as the most capricious poet, honest Ovid, was among Goths": in verità Ovidio in mezzo ai Goti non c'è stato mai; è stato tra i Geti, antica popolazione di stirpe tracia del Basso Danubio, dove l'aveva esiliato Augusto. La confusione tra Goti e Geti è comune a molti scrittori; ma a Shakespeare qui fa comodo per imbastirci uno dei suoi più divertenti giochi di omofonia, ch'io sfido chiunque a cogliere dalla bocca di un attore. "Goths", "Goti", infatti, si pronuncia come "goats", "capre". Pietraccia dice di stare in mezzo alle capre di Aldrina come Ovidio - poeta capriccioso e lascivo, e quindi tutt'altro che "honest" - stava in mezzo a quella parola ch'egli pronuncia come capre, per dire "Goti"; e cioè Pietraccia, con Aldrina e le sue capre, si sente l'anima di poeta, come Ovidio. È voluta anche la presenza della capra - non della pecora - perché la capra è animale notoriamente lascivo, tanto che "goat" si usava, in senso figurato, come sinonimo di "uomo licenzioso".

Dove si va a cacciare la sapienza!⁽⁷⁸⁾
Peggio che Giove dentro una capanna!⁽⁷⁹⁾

PIETRACCIA - Quando l'estro poetico d'un uomo
non può esser compreso,
ed il suo spirito non può contare
sul suo maggior fratello, l'intelletto,
questo colpisce a morte il poveretto
più che non faccia il conto esorbitante
per una piccola stanza d'albergo.⁽⁸⁰⁾
Sinceramente avrei voluto, Aldrina,
che i sommi dèi t'avessero donato
un'anima poetica.

ALDRINA - Poetica? ...
Questa roba non so che cosa sia.
È cosa onesta a fatti ed a parole?
È una cosa sincera?

PIETRACCIA - Sincera, a dire il vero, proprio no;
perché la poesia ch'è più sincera
è quella che più è fatta di finzioni.
Gli amanti sono inclini alla poesia,
e quello ch'essi giurano in poesia
può ben dirsi che, proprio perché amanti,
è tutto una poetica invenzione.

ALDRINA - Ti saresti augurato che gli dèi
avessero creato me poetica?

PIETRACCIA - Sinceramente sì.
Per via che tu giuri d'essere onesta;
se tu fossi un poeta,
potrei sperare che fingessi a dirlo.

ALDRINA - Preferiresti ch'io non fossi onesta?

⁽⁷⁸⁾ Traduzione a senso del testo: "*O knowledge ill-inhabited*", "O sapienza male alloggiata!".

⁽⁷⁹⁾ "... worse than Jove in a thatched house": allusione forse alla leggenda del mito greco secondo cui Giove, appena nato, fu allattato dalla capra Amantea. Ma il nome di Giove è associato alla capanna anche nel mito di Filemone e Bauci cantato da Ovidio nelle "*Metamorfosi*" (VII, 612 e segg.), dove Giove, in compagnia di Mercurio, travestiti da pellegrini, sono accolti nella capanna dei due vecchi, che, in premio di ciò, fu resa indenne dal diluvio (cfr. anche "*Tanto trambusto per nulla*", II, 1, 86 e segg.).

⁽⁸⁰⁾ Pietraccia filosofeggia: di fronte all'innocente diniego di Aldrina, si sente, come Ovidio, un poeta incompreso per colpa dell'altrui mancanza di intelligenza, che definisce "primo nato" ("*forward child*") del parto dal quale lo stesso poeta è uscito.

Nell'accenno al "colpo mortale" per il "grosso conto da pagare al locandiere per una piccola stanza" il Dover Wilson ha visto un'allusione alla morte dell'amico poeta e drammaturgo Christopher Marlowe avvenuta in seguito ad una rissa in una locanda (forse appunto per una contesa sul conto da pagare). Lo stesso Dover Wilson, anzi, proprio su questa battuta di Pietraccia basa la sua congettura sulla datazione 1593 di questa commedia, l'anno appunto della morte di Marlowe, datazione che altri spostano invece al 1599-1600.

- PIETRACCIA - Questo no, in verità: ammenoché tu non fossi un campione di bruttezza; ché l'onestà accoppiata alla bellezza è zucchero addolcito con il miele.
- JACOPO - (c.s.)
Ecco un matto che sa quello che dice.
- ALDRINA - Allora poiché io non sono bella, non mi rimane che pregar gli dèi che mi mantengan quanto meno onesta.
- PIETRACCIA - D'accordo, ma sprecare l'onestà in una femmina brutta e sciattona è come mettere un manicaretto su un piatto non pulito.
- ALDRINA - Sciattona io non mi sento di essere, anche se devo ringraziar gli dèi d'avermi fatto brutta.
- PIETRACCIA - Bene, lode agli dèi per la bruttezza. La sciattoneria può venire anche dopo. Sia come sia, io ti voglio sposare. E a questo fine sono stato ieri a trovare don⁽⁸¹⁾ Oliviero Martext, il prete del villaggio qui vicino che m'ha promesso di venir lui stesso nella foresta e unirvi in matrimonio.
- JACOPO - (c.s.)
Mi piacerebbe veder quest'incontro.
- ALDRINA - Bene. Gli dèi ci dian felicità.
- PIETRACCIA - *Amen.* Un uomo pavido di cuore potrebbe avere qualche titubanza in una situazione come questa; perché qui abbiamo come solo tempio la foresta, e per sola compagnia animali cornuti. Ma che fa? Facciamoci coraggio! In quanto corna, pur se odiose esse sono necessarie. Si sente spesso dire: "Quanti sono che non sanno a qual fine siano intese le lor ricchezze!" Giusta osservazione. Molti hanno dentro casa fior di corna, e non sanno che farsene;

⁽⁸¹⁾ "Sir Oliver Martext": gli inglesi danno del "sir" ai religiosi, che equivale al nostro "don".

le corna infatti son portate in dote
dalle mogli, e non sono affatto beni
portati al matrimonio dai mariti.
Le corna? Sissignore, proprio quelle.
E solo per i poveri? No, no,
perché pure il più nobile dei cervi
le ha grandi quando l'ultimo suo simile.
No, come una città cinta di mura
è più importante d'un piccolo borgo,
così la fronte d'un uomo sposato
è senz'altro più degna di rispetto
della sguarnita fronte d'uno scapolo.
E com'è meglio avere una difesa
che non averne una,
è meglio avere un corno sulla fronte
che non averne alcuno.
Ecco don Oliviero.

Entra DON OLIVIERO MARTEXT

Benvenuto,
don Oliviero Martext!
Preferite sbrigarci qui sul posto,
sotto quest'albero, o desiderate
che veniamo con voi alla cappella?

DON OLIVIERO -

Non c'è nessuno qui
che possa far l'offerta della sposa?

PIETRACCIA -

Offerta?... Io non me la voglio prendere
come un regalo offerto da qualcuno.

DON OLIVIERO -

È necessario ch'ella venga offerta,
se no, il matrimonio non è valido.

JACOPO -

(Facendosi avanti e togliendosi il cappello)
L'offrirò io, vogliate pur procedere.

- PIETRACCIA - Buona sera, buon Come-vi-chiamate!
State bene, signore?
Vi dirò che giungete proprio a punto.
Iddio vi renda merito
per la recente vostra compagnia.⁽⁸²⁾
Son felicissimo di rivedervi.
Si tratta di sbrigare un affaruccio,
una cosa da nulla, monsignore.
Ma, vi prego, restate pur coperto.
- (Jacopo si rimette il cappello in testa)*
- JACOPO - Vuoi sposarti, casacca variopinta?⁽⁸³⁾
- PIETRACCIA - Signore mio, come il bue ha il suo giogo,
il falco il suo sonaglio,
il cavallo il suo morso e la sua briglia,
così l'uomo ha le sue aspirazioni:
e così come beccansi i colombi
si vorrebbero mordicchiar gli sposi.
- JACOPO - E un uomo della tua educazione,⁽⁸⁴⁾
si vuol sposare all'ombra d'un cespuglio
come un pezzente? Ma vattene in chiesa
e rivolgiti a un bravo sacerdote
che sappia dirti cos'è il matrimonio.
Questo brav'uomo potrà solo unirvi
come s'incollan due Doghe di legno
per la zoccolatura d'una stanza;
che se in seguito una si restringe
come legno non bene stagionato,
si storcerà come legname verde.
- PIETRACCIA - *(Tra sé)*
Lui dice bene. Io penso, però,
ch'è meglio farmi sposare da questo
che da un altro; perché ho l'impressione
che questo non conosca molto bene
come sposarmi con tutte le regole,
e il non esser sposato con le regole
sarà sempre per me un buon pretesto
per sbarazzarmi un giorno della moglie.

⁽⁸²⁾ “*God ’ild you for your last company*”: Pietraccia è il “matto variegato” che Jacopo ha detto di aver incontrato nella foresta nella scena VII dell’atto precedente.

⁽⁸³⁾ “*Will you be married, Motley?*”: metonimia, il contenente per il contenuto: “*motley*” è la giacca a colori misti che portavano i giullari e i buffoni di corte.

⁽⁸⁴⁾ “... *a man of your breeding*”: Jacopo è rimasto colpito dalla sagacia di Pietraccia, ascoltandolo non visto, nel suo dialogo con Aldrina (“Ecco un matto che sa quello che dice” - ha detto tra sé). Dunque è logico che lo reperi “*a man of good breeding*”.

- JACOPO - Vieni con me e lasciati guidare.
- PIETRACCIA - Vieni, Aldrina mia dolce:
ci dobbiamo sposare in piena regola,
ché altrimenti vivremmo nel peccato.
Addio, perciò, mio buon mastro Oliviero.
Io non ti canterò
- (*Cantando*)
“Dolce Oliviero,
“valoroso Oliviero,
“solo dietro di te non mi lasciare...”⁽⁸⁵⁾
- bensì ti canto
“Fila, fila via,
“non è con te che mi voglio sposare”.
- (*Esce con Aldrina e Jacopo*)
- DON OLIVIERO - Non me ne importa niente.
Non sarà mai che un furfante lunatico
come costui mi faccia tralignare
dalla mia vocazione coi suoi scherni.
- (*Esce*)
- SCENA IV - Un casolare, quasi una capanna
nella foresta.*
- Entrano ROSALINDA (come Ganimede)
e CELIA (come Aliena)*
- ROSALINDA - Basta, non dire più. Mi vien da piangere.
- CELIA - E piangi, ma ricòrdati che il piangere
non s’addice ad un uomo.
- ROSALINDA - Non ne ho forse ragione?
- CELIA - Hai la ragione migliore del mondo,
e perciò piangi pure, se ti va.
- ROSALINDA - Perfino i suoi capelli hanno il colore
del tradimento.
- CELIA - Solo un po’ più scuri

⁽⁸⁵⁾ “O sweet Oliver, / O brave Oliver, / leave me not behind thee”: verosimilmente la strofetta di una canzone in voga.

dei capelli di Giuda,⁽⁸⁶⁾
e son figli di Giuda anche i suoi baci.

ROSALINDA - In coscienza però, è un bel colore
quello dei suoi capelli.

CELIA - Sì, magnifico:
il castano fu sempre il più pregiato.

ROSALINDA - Ed il suo bacio è tutta santità,
come il tocco dell'ostia consacrata.

CELIA - Sì, ha comprato da Diana
due labbra ch'ella ha dovuto scartare.
Una suora dell'Ordine d'Inverno
non bacia con maggiore compunzione;
c'è in esse il ghiaccio della castità.

ROSALINDA - Ma perché m'ha giurato
che sarebbe tornato qui stamane,
se ancora non si vede?

CELIA - Eh, certo, in lui c'è poco da fidarsi

ROSALINDA - Tu credi?

CELIA - Sì, non credo, certamente,
ch'egli sia un volgare tagliaborse,
o un ladro di cavalli; ma in amore,
per quanto attiene alla sua lealtà,
mi pare che sia vuoto, e suoni falso
come una coppa col coperchio chiuso⁽⁸⁷⁾
o una noce bacata.

ROSALINDA - Non sincero in amore, dici?

CELIA - Sì,
magari lo sarà, se ci si trova,
ma non credo che adesso ci si trovi.

ROSALINDA - L'hai sentito tu stessa che ha giurato
che c'era.

CELIA - Sì, ma "c'era" non è "c'è"; c'era,
in più il giuramento di un amante

⁽⁸⁶⁾ Orlando, come dirà Celia più sotto, è castano di capelli; "più scuri di quelli di Giuda" lascerebbe intendere che Giuda, il traditore di Cristo, fosse biondo; è noto tuttavia che Giuda era tradizionalmente rappresentato con i capelli rossi.

⁽⁸⁷⁾ "... *as concave as a coveret goblet*": "goblet" si chiamava quella specie di coppa panciuta, senza manici e con coperchio con la quale si bevevano vino e birra.

val quanto la parola del vinaio,
l'uno e l'altro t'imbroglia sul conto.
Egli si trova qui nella foresta,
con il Duca tuo padre.

ROSALINDA -

Il Duca l'ho incontrato appunto ieri,
ed abbiamo parlato insieme a lungo.
M'ha chiesto di che parentado fossi,
gli ho detto ch'ero di buona casata
come la sua, al che s'è messo a ridere
e m'ha lasciata andare.
Ma che stiamo parlando qui di padri
quando al mondo c'è un uomo come Orlando?

CELIA -

Oh, certo, quello è un uomo con i fiocchi.
Scrive versi infioccati,
infiocca le parole quando parla,
infiocca i giuramenti quando giura,
e poi li rompe con tutte le regole,
con un colpo di punta, non di taglio,
al cuore della sua innamorata;
e, come un giostratore mezza tacca,
sprona da un solo fianco il suo cavallo,
spezza la lancia come un nobile papero.
Ma tutto è fiocchi quando giovinezza
siede in sella e follia conduce il gioco.
Chi viene adesso qui?

Entra CORINNO

CORINNO -

Miei padrona e padrone,
varie volte m'avete domandato
di quel pastore tanto innamorato
che vedeste seduto accanto me
sull'erba, mentre alzava eccelse lodi
della fiera e sdegnosa pastorella
della quale egli s'era innamorato.

CELIA -

Ah, sì, che n'è di lui?

CORINNO -

Se vi gradisse assistere dal vivo
ad una scena a due,
recitata fra il pallido incarnato
d'un amore sincero da una parte,
e i rossi bagliori dello scherno
ed il rifiuto sdegnoso dall'altra,
seguitemi: io vi ci condurrò
poco lungi da qui, se v'interessa.

ROSALINDA -

Oh, sì, andiamo, Celia.

La vista degli amanti è nutrimento
per coloro che amano. Accompagnami
a veder questo tipo di spettacolo;
e vedrai come anch'io saprò mostrarmi
un attore provetto in quella recita.

(Escono)

SCENA V - Altra parte della foresta delle Ardenne

Entrano SILVIO e FEBE

SILVIO -

Febe mia dolce, non avermi a spregio!
No, Febe, dimmi pure che non m'ami,
ma non dirmelo in modo così amaro!
Il pubblico carnefice,
il cui cuore fa duro ed insensibile
l'abituale vista della morte,
non lascia mai cadere la sua scure
sul collo che sta chino innanzi a lui
senza chieder perdono alla sua vittima.
E tu vorresti mostrarti più dura
d'uno che passa l'intera sua vita
a far sprizzare stille d'altrui sangue?

*Entrano, sul fondo, ROSALINDA, CELIA e
CORINNO, restando là inosservati*

FEBE -

Io non intendo farmi tuo carnefice;
anzi, ti fuggo per non farti male.
Tu dici che negli occhi ho l'assassinio:
è carino, di certo, e assai probabile
che gli occhi, i quali son le nostre cose
più delicate e fragili nel corpo,
pronti a serrar le lor timide porte
anche all'impercettibile pulviscolo,⁽⁸⁸⁾
s'abbiano ad esser chiamati col nome
di tiranni, assassini e macellai!
Ed io li volgo adesso su di te
con tutto il cruccio di cui son capaci;
e se è vero che possono ferire,
perché adesso non lasci che t'uccidano?
Avanti, fingi almeno di svenire,
stramazza al suolo; e se non sei capace,
oh, per pudore almeno, per pudore,
non mentire, non seguitare a dire

⁽⁸⁸⁾ "... *who shut their coward gates on atomies*": per "*atomies*" come "pulviscolo" v. sopra la nota 65.

che son degli assassini gli occhi miei.
Fammi allora vedere, se lo puoi,
le ferite che t'hanno provocato.
Sgraffiati appena con uno spillino,
e ti ci resta il segno;
afferra appena con la mano un giunco,
e la tua palma ne conserverà
visibile l'impronta per un tempo
ma non venirmi a dire che i miei occhi,
ch'io pure ho dardeggiato su di te,
t'abbian procurato male alcuno.
No, no, io son sicura che negli occhi,
non c'è forza capace di far male.

SILVIO -

Se mai accada, Febe mia diletta,
- e questo "mai" può essere anche "presto" -
che tu scopra su qualche giovin gota
il potere di risvegliare in te
le fantasie che suscita l'amore,
conoscerai allora le ferite
invisibili che ti recheranno
gli acuminati strali di Cupido.

FEBE -

In ogni caso tu, fino a quel giorno,
stammi lontano, e quando esso verrà
perseguitami pur, senza pietà,
col tuo dilleggio, ché fino ad allora,
pietà di te io non ne avrò nessuna.

ROSALINDA -

(Venendo avanti)
E per quale ragione, se m'è lecito?
Quale donna ha potuto esserti madre
che puoi coprir d'insulti, ed esultarne,
questo meschino? Per quale ragione,
sprovvista come sei d'ogni bellezza
- perché di bello in te non so vedere
più di quanto ne veda andando a letto
senza candela - devi tu mostrarti
con lui così spietata e presuntuosa?...
E che hai, che mi ficchi gli occhi addosso
in questo modo? In te non vedo nulla
di più di quei prodotti che Natura
mette in vendita, grossi e dozzinali...
(Accorgendosi che Febe continua a fissarla)
Oh, oh! Per la mia vita,
mi pare che costei abbia intenzione
d'accaparrarsi pure gli occhi miei!
Non ci sperare, mia fiera donzella!
Non saranno le tue ciglia d'inchostro,
i tuoi capelli come seta nera,

i tuoi bulbi oculari di torello,
le tue guance di burro a persuadermi
di mettermi in tua adorazione.

(A Silvio)

Sciocco pastore, perché le vai dietro
come un torbido vento di scirocco
soffiante di continuo vento e pioggia?
Tu, come uomo, vali mille volte
quanto possa valer lei come donna.
I grulli come te
sono quelli che poi popolano il mondo
di figli brutti. A lusingare lei
e a farle credere di esser bella
non è il suo specchio, ma sei solo tu;
ed è in grazia delle tue smancerie
ch'ella pretende d'essere più bella
di quel che mostrino le sue fattezze.
E tu, ragazza, conosciti meglio:
inginocchiati e rendi grazie al cielo
con tanto di rinunce e di digiuni
per l'amore di un bravo giovanotto;
perché ti debbo dire in un orecchio,
e in segno d'amicizia un buon consiglio:
"Vendi la merce tua come ti càpita,
ché non sei fatta per tutti i mercati."
Chiedi perdono a questo bravo giovane,
amalo, non respinger la sua offerta,
ché la bruttezza è tanto più bruttezza
quando s'atteggia ad aria di disprezzo.

(A Silvio)

E così prendila, pastore, e addio.

FEBE -

O dolcissimo giovane, ti prego,
seguita ancora con i tuoi rimproveri,
magari per un anno tutto intero!
Mi piace più di udire la tua voce
che mi muove rimproveri,
che non la sua che mi parla d'amore.

ROSALINDA -

Lui s'è invaghito della tua bruttezza
(A Silvio)
e lei - ma guarda tu - s'è incapricciata
della mia collera. Se così è,
subito ch'ella ti risponderà
con lo sguardo altezzoso e corrucciato,
io la condisco di parole amare.
(A Febe, che continua a fissarlo)
Che hai, insomma, a guardami così?

FEBE -

Nulla. Con voi non posso aver rancore.

ROSALINDA - Per carità, non ti venisse in capo
d'innamorarti di me,
ch'io sono un tipo ancora più sleale
d'un giuramento con il vino in corpo.
Inoltre non mi piaci.
Se vuoi sapere dov'è la mia casa,
è qui da presso, a quel ciuffo di ulivi.
(A Celia)
Sorella, andiamo via.
(A Silvio)
Pastore, assediata, non darle tregua.
(A Febe)
E tu, pastora, cerca di guardarlo
con miglior occhi, e non esser superba;
pur se tutti abbiam occhi per vedere,
al mondo, più di lui non c'è nessuno
che si sia fatto ingannar dalla vista.
Suvvia, torniamocene al nostro gregge.

(Escono Rosalinda, Celia e Corinno)

FEBE - Pastore morto, adesso scopro in me
tutta la forza delle tue parole:
*“Chi poté mai amare
se non concepì amore a prima vista?”*⁽⁸⁹⁾

SILVIO - Mia dolce Febe!

FEBE - Eh? Che dici, Silvio?

SILVIO - Abbi pietà di me, mia dolce Febe!

FEBE - Eh, ho pena per te, gentile Silvio.

SILVIO - Dov'è pena dovrebbe anche albergare
solievo. Se davvero tu hai pena
del mio soffrir d'amore,
dando amore potresti porre fine
alla tua pena e insieme al mio soffrire.

FEBE - Tu ce l'hai il mio amore.
Non è scritto che s'ha da amare il prossimo?

SILVIO - Sì, ma io vorrei te.

⁽⁸⁹⁾ *“Who ever loved that loved not at first sight?”*: è un verso tolto di peso dal dramma *“Tamburlaine”* di Christopher Marlowe, il cui protagonista è un pastore scita che diventa re dei re. È un altro accenno di Shakespeare a Marlowe, che confermerebbe l'ipotesi del Dover Wilson di cui alla nota 80.

- FEBE - Eh, questa è cupidigia bella e buona.
 Silvio, c'è stato un tempo ch'io t'ho odiato,
 se pur ora non possa dir di amarti,
 ma tu sai così ben parlar d'amore,
 che la tua compagnia,
 che finora m'è stata sì noiosa
 adesso mi riesce sopportabile;
 non solo, ma mi gioverò di te
 per qualche mio servizio.
 Non cercare però altro compenso
 che nella gioia d'avermi servita.
- SILVIO - Così santo, così pieno e perfetto
 è l'amor mio per te,
 e son così allo stremo della grazia,
 che mi parrà copiosissima messe
 poter raccogliere le spighe rotte
 scartate da colui che avrà mietuto
 e radunato il grosso del raccolto.
 Fammi soltanto un fugace sorriso
 di tanto in tanto, ed io saprò nutrirmene.
- FEBE - Conosci tu quel giovane
 che discorreva con me poco fa?
- SILVIO - Non molto bene, però l'ho incontrato
 più d'una volta da questi paraggi.
 So che ha comprato il casolare e i pascoli
 di proprietà del vecchio contadino.
- FEBE - Se ti chiedo di lui,
 non pensar ch'io ne sia innamorata;
 è soltanto un ragazzo impertinente,
 anche se sa parlare molto bene...
 Ma che importano in fondo le parole?
 Tuttavia le parole fanno bene
 se chi parla è gradito a chi l'ascolta...
 È un bel giovane... no, non molto bello...
 Ma senz'altro superbo...
 tuttavia la superbia gli si addice.
 Diventerà di certo un gran bell'uomo.
 La cosa che ha più bella è il colorito;
 prima che ti ferisca la sua lingua,
 t'ha già guarito subito il suo sguardo.
 Non che sia molto alto...
 abbastanza però per l'età sua.
 Così così le gambe, e tuttavia
 niente male... Le labbra hanno un rosato
 più maturo e più vivo
 di quello alquanto incerto della guancia:

la stessa differenza che si nota
tra il rosso intenso e il rosso più rosato
nelle tele cangianti di Damasco.
Chi sa quante altre donne,
Silvio, ad esaminarlo bene bene,
pezzo per pezzo, come ho fatto io,
finirebbero con l'innamorarsene...
Per parte mia, non posso dir che l'amo,
ma nemmeno che l'odio,
anche se m'abbia dato poco fa
più motivo d'odiarlo che d'amarlo.
Infatti, che c'entrava egli a sgridarmi?
A dirmi che i miei occhi sono neri,
che pure i miei capelli sono neri,
e, adesso che ricordo, anche a schernirmi?
Mi chiedo perché mai non gli ho risposto
come dovevo a tono. Non fa nulla:
omissione non fece mai quietanza.
Gli scriverò una lettera sdegnata,
e gliela porterai tu, vero, Silvio?

SILVIO -

Con tutto il cuore, Febe.

FEBE -

La scrivo subito. Quel che ho da dirgli
l'ho tutto quanto in cuore e nella mente.
Voglio essere amara e sbrigativa
con lui. Andiamo, Silvio.

(Escono)

ATTO QUARTO

SCENA I - Una radura nella foresta delle Ardenne

Entrano ROSALINDA, CELIA e JACOPO

- JACOPO - *(A Rosalinda)*
Bel giovane, consentimi, ti prego,
di far con te migliore conoscenza.
- ROSALINDA - Ho saputo che siete un malinconico.
- JACOPO - Lo sono, infatti, e l'amo più del ridere.
- ROSALINDA - Ogni eccesso è difetto.
Coloro che son l'una o l'altra cosa
in eccesso son gente abominevole
e s'espongono a pubblico ludibrio
più di quelli che eccedono nel bere.
- JACOPO - È bello essere tristi e taciturni.
- ROSALINDA - Come dire ch'è bello essere un palo.
- JACOPO - La mia malinconia
non è quella dell'intellettuale
ch'è solo invidia; né quella del musico
ch'è un prodotto del suo fantasticare;
né dell'uomo di corte, ch'è alterigia;
né quella del soldato, ch'è ambizione;
né dell'uomo di legge, ch'è scaltrezza;
né della dama, ch'è civetteria;
né infine quella dell'innamorato
che le comprende tutte messe insieme.
Una malinconia ch'è tutta mia,
un amalgama di molti ingredienti,
un distillato di molti elementi
maturati nelle meditazioni
nei miei svariati viaggi per il mondo,
il cui continuo ruminare interno
m'avvolge tutto, come in un mantello
d'una tristezza molto variegata.
- ROSALINDA - Un grande viaggiatore! In fede mia,
avete ben ragione d'esser triste,

ché per conoscere le terre altrui
temo vi siate vendute le vostre,
perché aver visto tante belle cose
senza nulla servare per se stessi
è aver arricchito i propri occhi
e aver ridotto povere le mani.

JACOPO - Già, ma ci ho guadagnato in esperienza.

ROSALINDA - Ed è quella esperienza a farvi triste.
Meglio un buffone che mi tenga allegra
che un'esperienza che mi faccia triste,
e per la quale avessi anche viaggiato!

Entra ORLANDO

ORLANDO - Buongiorno e di felici a Rosalinda!

JACOPO - Ah, se è così, restate pur con Dio,
seguitate a parlare in versi sciolti!

(Esce)

ROSALINDA - Statevi bene, *monsieur* Viaggiatore!
Seguitate a parlar con l'erre moscia,
a vestirvi nei modi più bizzarri,
a dir male di tutti i bei vantaggi
di cui godete nel vostro paese;
disamoratevi del natio loco
e magari rimproverate Iddio
d'avervi dato l'aspetto che avete;
altrimenti mi sarà assai difficile
credere che voi siate mai salito
su una gondola...⁽⁹⁰⁾ Orlando, oh, finalmente!
Che avete fatto tutto questo tempo?
Innamorato, voi... A chi lo dite?
Se vi fate così gioco di me,
badate a non venirmi più davanti!

ORLANDO - Mia bella Rosalinda,
il mio ritardo è soltanto di un'ora.

ROSALINDA - E vi par poco infrangere d'un'ora
un impegno d'amore?
Colui che negli affari dell'amore
dividesse un minuto in mille parti,
ed infrangesse una piccola parte

⁽⁹⁰⁾ "... *or else I will scarce think you have swam in a gondola*": cioè mi sarà difficile credere a tutti i viaggi che dite di aver fatto (la sosta a Venezia e il giro in gondola era di prammatica per i grandi viaggiatori inglesi dell'epoca).

di un solo dei millesimi,
di lui si potrà dire che Cupido
gli abbia dato un colpetto sulla spalla
e basta, ma il suo cuore è sano e salvo.

ORLANDO - Perdonatemi, cara Rosalinda.

ROSALINDA - Perdonarvi? Se siete così pigro,
non voglio più saperne di vedervi.
Tanto varrebbe farmi corteggiare
da una lumaca.

ORLANDO - Una lumaca?

ROSALINDA - Sì,
proprio da una lumaca. Almeno quella
cammina lenta ma si porta in collo
la casa, un appannaggio più cospicuo,
credo, di quello che potreste offrire
voi stesso come dote ad una donna.
Epoi si porta dietro il suo destino.

ORLANDO - Quale destino?

ROSALINDA - Diamine, le corna!
Delle quali i soggetti come voi
son ben inclini ad esser debitori
alle lor mogli. Il lumacone, invece,
si presenta provvisto e ben armato
del suo appannaggio, anticipando in ciò
le maldicenze sulla propria moglie.

ORLANDO - La virtù non fu mai causa di corna,
e la mia Rosalinda è virtuosissima.

ROSALINDA - E io sono la vostra Rosalinda.

CELIA - Perché a lui piace chiamarti così;
ma l'altra Rosalinda, quella sua,
è assai più bella di te, a guardarsi.

ROSALINDA - (*A Orlando*)
Ebbene, avanti, fatemi la corte;
oggi sono d'umore festaiolo
e piuttosto proclive a concessioni.
Ecco: che cosa mi direste adesso
s'io fossi Rosalinda, quella vera?

ORLANDO - Prima di tutto vi darei un bacio.

- ROSALINDA - Ah, no; dovrete prima dir qualcosa, cominciare a parlarmi, quando poi vi trovaste un po' impacciato, o a corto di argomenti, solo allora potreste profittar dell'occasione per baciare. Ci son molti oratori, che quando non san più che cosa dire si danno a scarracchiare. Per gli amanti, quando venga a mancare, Dio ne guardi!, la materia, il modo più decente di tirarsi d'impaccio è di baciarsi.
- ORLANDO - E se il bacio è negato?
- ROSALINDA - Allora è lei che vi forza alla supplica, e così nasce un argomento nuovo.
- ORLANDO - Ma c'è uomo che avanti alla sua donna può ritrovarsi privo di argomenti?
- ROSALINDA - Voi, sì, se quella donna fossi io; o dovrei credere la mia virtù di donna più corrotta del mio spirito.
- ORLANDO - Che avrei dunque ottenuto con il mio abito di corteggiarvi?
- ROSALINDA - Che l'abito l'avete ancora addosso ma la corte non fa nessun progresso.⁽⁹¹⁾ Son io, o no, la vostra Rosalinda?
- ORLANDO - Mi fa piacere dire che lo siete perché è un modo di parlar di lei.
- ROSALINDA - Bene, in tal caso, nella sua persona, dico che non vi voglio.
- ORLANDO - Allora nella mia persona, io muoio.
- ROSALINDA - No, in coscienza, morite per procura. Questo povero mondo ha quasi seimila anni, e in tutto questo tempo, non c'è stato mai uno che sia morto in proprio, *videlicet* di persona, voglio dir per amore.

⁽⁹¹⁾ Qui, in domanda e risposta, c'è il solito gioco di doppi sensi su "suit", che vale "corteggiamento" ma anche "abito", "vestito", e anche "abitudine", "costume". Nella domanda di Orlando: "*What, of my suit?*" è usato nel primo significato; nella risposta di Rosalinda, che finge di credere che Orlando le abbia domandato: "Che ne dite del mio abito?", è usato nel secondo senso: "*Not out of your apparel*", "Non vi sta proprio male". Il costrutto italiano è preso in prestito dalla traduzione del Baldini (BUR Rizzoli, Milano, 1983). Altri hanno capito altro.

Troilo s'ebbe la testa spappolata
dalla clava d'un greco, benché prima
avesse fatto tutto per morire
da sé, senza riuscirci:
eppure è ancor citato nelle istorie
come un modello di grande amatore.⁽⁹²⁾
Leandro avrebbe avuto innanzi a sé
chissà quanti begli anni ancor da vivere,
anche con Ero diventata monaca,
non fosse stato per quella giornata
di calda estate, afosa ed infuocata;
era soltanto uscito a fare un bagno
nell'Ellesponto, ma, preso dai crampi,
non poté più notare ed annegò.
E quei malnati cronisti dell'epoca
scoprirono che il fatto era accaduto
per amor della bella Ero di Sesto.
Ma sono tutte storie menzognere.
Al mondo gli uomini son sempre morti
e se li son mangiati sempre i vermi,
ma nessuno di loro per amore.

ORLANDO - Non vorrei proprio che di questa idea
fosse anche la mia vera Rosalinda,
ché uno sguardo di lei un po' accigliato
sarebbe quanto basta per uccidermi.

ROSALINDA - Ed io vi giuro, su questa mia mano,
che non ucciderebbe un moscerino.
Ma vediamo: ora voglio recitare
la parte della vostra Rosalinda
in un più concessivo atteggiamento.
Chiedete pure quello che volete,
ve lo concederò.

ORLANDO - Amami allora, Rosalinda mia!⁽⁹³⁾

ROSALINDA - Sicuro, lo farò di giorno in giorno,
il venerdì e il sabato compresi.

ORLANDO - E anche mi vorrai?

⁽⁹²⁾ Shakespeare si diverte qui a dissacrare, per bocca di Rosalinda/Ganimede, il mito di alcune romantiche figure di grandi amatori dell'antichità classica, Troilo e Leandro. Troilo, l'ultimo dei figli di Priamo di Troia, ucciso dal greco Achille a colpi di clava, era sta assunto nel medioevo a simbolo dell'amore romantico per la sua passione per Cressida, sacerdotessa troiana, figlia di Calcante. La vicenda dei due amanti sarà oggetto da parte dello stesso Shakespeare, della sua tragedia "*Troilo e Cressida*". Leandro, il giovane di Abido, innamorato di Ero, sacerdotessa di Afrodite, per recarsi da lei passava a nuoto l'Ellesponto, finché, in una traversata, annegò.

⁽⁹³⁾ Da qui in poi e per tutta la scena il dialogo nel testo inglese è un continuo alternarsi di passaggi dal "you" al "thou" e viceversa, come spesso in Shakespeare; si è reso alla lettera per non perdere il respiro del dialogo inglese, anche se in italiano possa risultare alquanto improprio.

ROSALINDA - Sicuro, ed altri venti come te.

ORLANDO - Come sarebbe a dire?

ROSALINDA - Non sei buono?

ORLANDO - Almeno spero di esserlo.

ROSALINDA - E allora?
È peccato desiderarne troppa,
di una cosa ch'è buona?
(A Celia)
Sorella vieni qua:
tu devi fare la parte del prete,
e sposarci. Dammi la mano, Orlando.
Che ne dici, sorella?

ORLANDO - Sì, sposateci.

CELIA - Ben volentieri, ma non so la formula.

ROSALINDA - Devi dire, al principio: "Vuoi tu Orlando..."

CELIA - Ah, sì, ho capito. Bene. "Vuoi tu, Orlando prendere in moglie questa Rosalinda?"

ORLANDO - Lo voglio.

ROSALINDA - Sì, ma quando.

ORLANDO - Adesso subito.

ROSALINDA - Allora devi dire:
"Rosalinda, io prendo te per moglie".

ORLANDO - "Rosalinda, io prendo te per moglie".

ROSALINDA - "Ed a qual titolo?" - io potrei chiederti.
Ma io ti prendo, Orlando, per marito.
Una ragazza è più svelta del prete;⁽⁹⁴⁾
e infatti nella donna i suoi pensieri
corrono sempre avanti alle sue azioni.

ORLANDO - È nella lor natura: sono alati.

ROSALINDA - E ora ditemi: per quanto tempo

⁽⁹⁴⁾ "There's a girl goes before the priest": si capisce che Rosalinda si riferisce a se stessa, dicendo che vuole Orlando per marito prima che il prete/Celia glielo abbia chiesto ritualmente.

te la terrai, dopo averla ottenuta?

ORLANDO - Per sempre e un giorno in più.

ROSALINDA - Dite piuttosto “un giorno”, senza il “sempre”.
No, no, Orlando; gli uomini
sono aprile finché fanno la corte;
sono dicembre quando son sposati;
le ragazze, a lor volta, sono maggio
fintanto che son vergini;
ma quando sono mogli, il cielo cambia.
E io t’avverto: sarò più gelosa
di te, di quanto sia della sua femmina
un piccione di Barberia; più stridula
d’un pappagallo che avverte la pioggia;
più vanitosa e con più grilli in testa
d’una bertuccia. Piangerò a diretto
per un nonnulla, come Diana al fonte,
quando tu sarai in vena d’allegria,
e riderò col verso della iena
quando invece avrai voglia di dormire.

ORLANDO - La Rosalinda mia farà così?

ROSALINDA - Né più né meno, te lo garantisco.

ORLANDO - Ma ella è saggia.

ROSALINDA - Appunto;
mancherebbe altrimenti dello spirito
per comportarsi come io t’ho detto.
Quanto più saggia, tanto più caparbia.
Chiudi la porta a spirito di donna,
e quello scapperà per la finestra;
chiudi anche la finestra, e quello spirito
scapperà dalla toppa della chiave;
tura la toppa, e quello volerà
col fumo per la cappa del camino.

ORLANDO - Sicché quell’uomo che avesse una moglie
con tale spirito, potrebbe dire:
“Spirito di mia moglie, dove scappi?”⁽⁹⁵⁾

ROSALINDA - Richiamo che potreste riservarvi
per quando v’occorresse d’incontravi
con lo spirito della vostra moglie
in viaggio verso il letto del vicino.

⁽⁹⁵⁾ “*Wit, wither wilt?*”: modo di dire corrente nel tempo per prendere in giro chi facesse troppo lo spiritoso, che ha il senso di “Non t’avrà dato di volta il cervello?” (“*Wilt?*” sta per “*will thou?*”, sottinteso “*go?*”).

ORLANDO - Già, ma in tal caso non so quale spirito avrebbe tanta presenza di spirito da inventare una scusa lì per lì.

ROSALINDA - Oh, sì, direbbe ch'essa andava là a cercare di voi. Non sarà mai ch'ella non abbia la risposta pronta, se proprio non è priva della lingua; a quella donna che non sia capace di volgere una sua qualunque colpa in qualche accusa da poter rivolgere sfrontatamente contro suo marito non affidate mai di far da balia o da nutrice al proprio figlioletto: lo tirerebbe su come un babbeo.

ORLANDO - Ora devo lasciarti, Rosalinda, per due ore.

ROSALINDA - Ahi, ahi, amore mio!
Due ore senza te non posso stare.

ORLANDO - Sono ospite del Duca per il pranzo. Sarò da te di nuovo per le due.

ROSALINDA - Ebbene, andate, andate!
Tanto sapevo già fin troppo bene che uomo vi sareste rivelato!
Gli amici già m'avevan messa in guardia, né m'aspettavo niente di diverso.
Quel tuo parlare pieno di lusinghe m'aveva conquistata;
eccomi invece bell'e derelitta!
Oh, vieni, o morte!... Hai detto per le due?

ORLANDO - Sì, dolce Rosalinda.

ROSALINDA - Bada, Orlando
sul mio onore ed in tutta serietà,
e mi castighi Dio se non è vero,
e con tutti i più sacri giuramenti
immuni da pericoli,⁽⁹⁶⁾ ti giuro
che se mi vieni meno alla promessa
e ritardi soltanto di un minuto,
sarò indotta a pensare
che sei il più patetico fedifrago,

⁽⁹⁶⁾ "... *by all pretty oaths that are not dangerous*": i "*pretty oaths*" che Rosalinda definisce "*not dangerous*" sono quelli che non contengono formule blasfeme.

il più sleale e vuoto degli amanti,
e di certo il più indegno,
fra quanti sono al mondo tra la massa
degli uomini più falsi ed infedeli,
di colei che tu chiami Rosalinda.
Guàrdati quindi dalla mia reazione,
e fa' di mantenere la promessa.

ORLANDO - La manterrò con non men religione
che se tu fossi la mia Rosalinda,
quella vera, e così arrivederci.

ROSALINDA - Va bene. Il Tempo è sempre il vecchio giudice
che ha competenza su colpe del genere,
lasciamo che decida il Tempo. Addio.

(Esce Orlando)

CELIA - Hai maltrattato troppo il nostro sesso
in quella tua tiritera amorosa.
Meriteresti che giubbetto e braghe
ti fossero ammucchiati sulla testa,
così che il mondo potesse vedere
quel che l'uccello ha fatto del suo nido.⁽⁹⁷⁾

ROSALINDA - Ahimè, cugina mia, cugina mia,
mia cara cuginetta, se sapessi
di quante leghe sono sprofondata
nell'amore, la cui profondità
non si può scandagliar, una passione
il cui fondo nessuno può conoscere,
come quello del mar del Portogallo.

CELIA - Salvo che non sia invece senza fondo,
sì che tutto l'amore che ci versi
esce da qualche parte, e si disperde.

ROSALINDA - No, no. Quel malizioso bastardello
di Venere,⁽⁹⁸⁾ che è stato generato
con un preciso scopo,
concepito dalla malinconia
e nato da follia,
quella canaglia di puttino cieco
uso a ingannare gli occhi di ciascuno
proprio perché i suoi sono bendati,
sia lui a giudicare

⁽⁹⁷⁾ "... *what the bird hath done to her own nest*": senso: hai insudiciato, dicendo male del tuo sesso, la tua essenza di donna, e meriteresti che essa (il tuo nido = le tue parti genitali) fossero mostrate così al mondo, spogliandoti dei tuoi abiti da uomo.

⁽⁹⁸⁾ "... *that same wicked bastard of Venus*": Cupido, il dio dell'amore.

quanto profonda sia la mia passione.
Ti dico solo che non mi riesce più,
Aliena, di restarmene lontana
dalla vista di Orlando.
Ora vado a cercarmi un posto all'ombra
e a sospirare fino al suo ritorno.

CELIA - E io vado a dormire.

(Escono)

*SCENA II - Altra parte della foresta,
davanti alla grotta del Duca*

*Entra JACOPO con alcuni NOBILI vestiti da
boscaioli*

JACOPO - Chi ha ucciso quel daino?

PRIMO NOBILE - Io, signore.

JACOPO - *(Agli altri nobili)*
Merita d'esser segnalato al Duca,
costui, come un conquistator romano;
e sarebbe opportuno inalberargli
le corna di quel daino sulla testa
come trofeo di guerra.
(Al primo nobile)
Non avreste per caso, boscaiolo,
uno strambotto adatto all'occasione?

PRIMO NOBILE - Sì, signore.

JACOPO - Cantatelo.
Non importa che siate anche stonato,
basta che faccia abbastanza rumore.

(Musica)

CANZONE

*“Chi uccise il daino
“che premio avrà?
“Sua pelle e corna
“ei vestirà.
“Accompagnamolo col nostro canto,
“qualcuno porti questo peso intanto.*

(Coro)

“Non farti scorno di portar quel corno;
“come un cimiero il capo ne fu adorno
“di tuo padre e tuo nonno
“prima ancora che tu vedessi il giorno.
“Corno, corno, bel corno,
“non è cosa da ridere di scorno”.

(Escono cantando)

*SCENA III - Radura davanti al casolare
di Rosalinda e Celia*

Entrano ROSALINDA e CELIA

ROSALINDA - Le due ore, che dici, son passate?
E di lui non si vede manco l'ombra.

CELIA - Quello, ti garantisco,
con tutto quel suo amore casto e puro
e col cervello alquanto frastornato,
se n'è andato a dormire chi sa dove.

Entra SILVIO

Toh, guarda un po' chi viene.

SILVIO - (*A Rosalinda*)
Bel giovane, ho un messaggio qui per voi.
La mia gentile Febe m'ha pregato
di darvi questo.

(*Le consegna una lettera*)

Non so che c'è scritto,
ma dal cipiglio cupo ed irritato
e dai gesti di vespa stuzzicata
che faceva mentr'ella lo scriveva,
dev'esser d'un tenore furibondo.
Perdonatemi: io sono senza colpa,
in questo, sono solo un messaggero.

ROSALINDA - (*Mentre Silvio parlava ha scorso il foglio*)
Se la stessa Pazienza
leggesse quel ch'è scritto in questa lettera
avrebbe un tal sussulto d'impazienza
da far chissà quali rodomontate.
Tollerar questo, è tollerare tutto.
Mi dice che non sono affatto bello,

che manco d'una buona educazione
che son pieno di boria, e che son uno
ch'ella non amerebbe, pur se gli uomini
fossero rari come la Fenice.⁽⁹⁹⁾
Fortuna che l'amore di costei
- ne siano lodi a Dio - non è per me
la lepre della quale vado a caccia.
Ma perché proprio a me scrivere questo? ...
Eh, pastore, mi par d'aver capito:
questa lettera è roba del tuo sacco.

SILVIO -

No, vi dico. Ne ignoro il contenuto.
L'ha scritta Febe di sua propria mano.

ROSALINDA -

Suvvia, andiamo, tu sei uno sciocco,
e ti sei ben lasciato trascinare
all'estremo della passione tua.
La sua mano l'ho vista: sembra cuoio,
giallastra, del colore del mattone,
tantoché m'era parso, a riguardarla,
che portasse dei guanti scoloriti,
e invece erano proprio le sue mani;
la mani, insomma, d'una lavapiatti.
Ma non è questo che ora viene in conto.
Io dico che una lettera così
lei non l'avrebbe mai saputa scrivere.
Un uomo l'ha ideata e gliel'ha scritta.

SILVIO -

Eppure vi assicuro che è la sua.

ROSALINDA -

No, no, troppo arrogante e ingeneroso
è il tono, un vero tono da sfidante.
Perché ella mi sfida, come un turco
sfiderebbe un cristiano.
Il gentile cervello delle donne
mai giungerebbe a sprigionare frasi
di così gigantesca tracotanza,
espressioni da etiope,
ancor più nere per il loro effetto
che per la loro faccia. Vuoi sentirla?

SILVIO -

Sì, se così vi piace,
ché ancora non l'ho mai sentita leggere,
seppure della crudeltà di Febe
abbia sentito su di me anche troppo.

ROSALINDA -

Mi vuol "febetizzare". Sta' a sentire

⁽⁹⁹⁾ L'uccello detto araba fenice che si diceva morisse e risorgesse dalla proprie ceneri ogni 500 anni. È il simbolo della rarità.

che cosa scrive questa tua tiranna.

(Legge)

*“Chi sei? Un dio mutato in un pastore,
“che d’una vergine sì infiammi il cuore?”*

Può essere una donna più insolente?

SILVIO -

E voi chiamate questa un’insolenza?

ROSALINDA -

(Leggendo)

*“Perché, dimessa la veste divina,
“muovi tu guerra al cuor d’una meschina?”*

Hai mai sentito un’insolenza simile?

(Legge)

*“Finché mi corteggiò un sguardo umano
“mai mi produsse questo male arcano.”*

Vuol dir con questo che sono una bestia.

(Legge)

*“Se lo sdegno negli occhi tuoi lucenti
“suscita in me sì caldi sentimenti,
“ahimè, che strano effetto mi faranno
“se con dolcezza mi riguarderanno?
“Tu mi sgridavi, ed io ardea d’amore;
“che sarà, se mi preghi, del mio cuore?
“Colui che reca a te il mio tormento
“non sa nulla di quel che dentro sento.
“Affida pure a questo messaggero
“ciò che di me ti detta il tuo pensiero:
“se vuol la tua natura e nobiltà
“offerta la mia cieca fedeltà,
“tutto il mio cuore, tutto ti darà.
“Ma se, tramite lui, l’amore mio
“respingerai, ahimé, morir degg’io!”*

SILVIO -

E voi chiamate questo una rampogna?

ROSALINDA -

Ah, povero pastore!

CELIA -

Lo compiangi?

ROSALINDA -

Non merita nessuna compassione.

(A Silvio)

E tu vorresti amare una tal femmina?

Ridurti ad essere un suo strumento

su cui possa suonare falsi accordi?

Sarebbe per chiunque insopportabile!

Torna pure la lei,
tanto si vede che l'amore
di te ha fatto un serpente ammansito;
e dille che se è vero ch'ella m'ama,
le ordino che deve amare te.
E se non vuol saperne,
anch'io non vo' saperne più di lei,
salvo che non sia tu, e solo tu,
ad intercedere in suo favore.
E ora, da fedele innamorato,
parti da qui senza aggiunger parola,
ché vedo sopraggiungere qualcuno.

(Esce Silvio)

Entra OLIVIERO

OLIVIERO -

Buongiorno, bella gente!
Vi prego, se me lo sapete dire,
dove, nei pressi di questa foresta,
si trova una capanna di pastori
circondata da ulivi?

CELIA -

Ad occidente, in fondo alla vallata.
Quel filare di larici, vedete,
che corre lungo il murmure ruscello,
seguitelo e ad un certo punto, a destra,
vi menerà nel luogo che cercate.
Ma a quest'ora la casa
è lasciata in custodia di se stessa,
perché non c'è nessuno.

OLIVIERO -

Se un occhio può giovare di una lingua,⁽¹⁰⁰⁾
allora io dovrei saper chi siete,
secondo quanto m'è stato descritto.
Gli stessi abiti, la stessa età.
"Il ragazzo" - m'han detto - "è un bel ragazzo",
di fattezze piuttosto femminili
e si comporta, verso la sorella,
da sorella maggiore. La ragazza
è più bassa e più scura di capelli.
Non siete voi, per caso, i proprietari
della casa di cui v'ho domandato?

CELIA -

Nessun vanto, poiché ne siamo richiesti,
a dire che lo siamo.

⁽¹⁰⁰⁾ "If that an eye may profit by a tongue": cioè: se il mio occhio può trarre profitto da quello che ho sentito dire da altra lingua. La resa italiana è piuttosto ermetica, ma s'è dovuto tradurre alla lettera, per non perdere la sintesi poetica della frase.

OLIVIERO - Ebbene Orlando vi saluta entrambi,
e al giovane ch'ei chiama Rosalinda
manda questa pezzuola insanguinata.
(A Rosalinda)
Siete voi?

ROSALINDA - Sì, ma che inferir da tutto questo?

OLIVIERO - Qualcosa che ridonda a mia vergogna,
quando saprete che uomo son io,
e come, e perché e dove
questa pezzuola s'è così macchiata.

CELIA - Bene, vogliate dircelo, di grazia.

OLIVIERO - Quando il giovane Orlando vi lasciò,
con la promessa di tornar fra un'ora,
mentre passava in mezzo alla foresta
sempre dentro di sé rimasticando
il dolce-amaro cibo dell'amore,
guardate che gli càpita:
volge ad un tratto gli occhi intorno a sé
e pensate che cosa gli si para
alla vista: sotto un'annosa quercia
dagli ampi rami coperti di muschio
e dalla cima spoglia e rinsecchita
dal troppo lungo scorrer di stagioni,
si giaceva supino addormentato
un pover'uomo vestito di stracci,
la barba incolta e i capelli arruffati.
Gli s'era avviluppata intorno al collo
una serpe color verde-dorato
che con la testa, minacciosamente,
gli lambiva la bocca semiaperta;
ma, tutt'a un tratto, accortasi di Orlando,
allentò la sua stretta, e via strisciando,
in sinuose, successive mosse,
se ne sgusciò veloce in un cespuglio.
All'ombra del cespuglio era acquattata
una leonessa, con le mamme asciutte
senza più latte, pronta
ad avventarsi in un felino agguato
al primo segno che quell'uomo a terra
si fosse risvegliato dal suo sonno
(giacché è regale istinto della fiera
di non aggredir mai alcuna preda
ch'abbia apparenza d'esser senza vita).
Ciò visto, Orlando si avvicina all'uomo,
e riconosce ch'era suo fratello,

suo fratello maggiore.

- CELIA - Oh, l'ho udito parlar d'un tal fratello
e di descriverlo come persona
quanto mai disumana e snaturata.
- OLIVIERO - E aveva ben ragione e dirla tale.
So io quant'egli fosse snaturato.
- ROSALINDA - Ma ditemi di Orlando. Poi che ha fatto?
Lo lasciò forse lì, quel poveretto,
che divenisse pasto
di quella smunta ed affamata fiera?
- OLIVIERO - Per ben due volte gli volse le spalle,
deciso a tanto: ma la bontà d'animo,
sempre più nobile della vendetta,
e la stessa sua indole, più forte
dell'occasione che gli si porgeva,
gli fecero affrontar la leonessa
e ad abatterla in men che non si dica.
Fu allora che, al fragor di quello scontro,
io mi svegliai da quel mio tristo sonno.
- CELIA - Siete voi suo fratello?
- ROSALINDA - Dunque eravate voi ch'egli ha salvato?
- CELIA - Voi che avete tramato tante volte
per ucciderlo?
- OLIVIERO - Sì, ero proprio io.
Ma quest'io che vi parla, non è quello.
Né ho vergogna di dirvi quel che ero,
dal momento che, essendo quel che sono,
la conversione ha sì dolce sapore.
- ROSALINDA - E quanto alla pezzuola insanguinata?
- OLIVIERO - Eccovi in breve: dopo aver tra noi
di dolcissime lagrime bagnato
i resoconti che da capo a fine
ci facemmo delle vicende nostre,
e, tra l'altro, del come e del perché
io mi trovassi in quel luogo deserto,
egli volle condurmi, a farla breve,
alla presenza del nobile Duca,
il quale, bontà sua,
mi fece provveder di nuove vesti
e di ristoro, e m'affidò all'affetto

di mio fratello; e questi mi condusse subito dopo nella sua caverna; e là, nel mentre ch'egli si spogliava potei vedere che la leonessa gli aveva lacerato qui, sul braccio, un bel pezzo carne, e la ferita aveva sanguinato tutto il tempo. A quel punto egli svenne, e nel cadere l'udii invocare un nome, Rosalinda. Per dirla in breve, lo feci riprendere, gli bendai la ferita, e di lì a poco, recuperate ch'ebbe le sue forze, mi mandò qui, straniero come sono, a raccontarvi questa sua avventura perché vogliate averlo per scusato se non ha mantenuto la promessa; e mi diede così da consegnare nelle mani del giovane pastore ch'egli per gioco chiama Rosalinda questa pezzuola intrisa del suo sangue.

(Rosalinda sviene)

CELIA - O, mio Dio!, che succede?...
Ganimede! Mio dolce Ganimede!...

OLIVIERO - Accade a molti, alla vista del sangue.

CELIA - Ah, ma questo è ben altro...
Ganimede! Cugino!

OLIVIERO - Ecco, rinvieni.

(Entrambi tirano su da terra Rosalinda)

ROSALINDA - *(Riprendendo i sensi)*
Andiamo a casa.

CELIA - Sì, ti accompagniamo.
(A Oliviero)
Di grazia, sorreggetelo col braccio.

OLIVIERO - *(A Rosalinda)*
Coraggio, giovanotto! Fate cuore.
Voi un uomo! Ma ve ne manca il cuore!

ROSALINDA - Mi manca, infatti, devo confessarlo.
Eh, messere, dovete convenire,
che questa mia sia stata una finzione
assai ben riuscita.

Vi prego, ditelo a vostro fratello
come son bravo a fingere Ah, ah!...

(Ride)

OLIVIERO - Non mi pare sia stata un finzione.
Questo vostro pallore
testimonia fino troppo apertamente
ch'era una sofferenza genuina.

ROSALINDA - Solo simulazione, v'assicuro.

OLIVIERO - Simulazione per simulazione,
allora fate cuore,
e fingetevi uomo fino in fondo.

ROSALINDA - È proprio quel che faccio. Ma, in coscienza,
per regola dovrei essere donna.

CELIA - Andiamo, che ti fai sempre più pallido.
Ti prego, andiamo a casa.
Buon signore, venite pure voi.

OLIVIERO - Volentieri, ché debbo a mio fratello
la risposta di come Rosalinda
ha accolto le sue scuse.

ROSALINDA - Quanto a questo,
saprò trovar qualcosa. Ma vi prego,
raccontategli come sono brava
a simulare. Volete venire?

(Escono)

ATTO QUINTO

SCENA I - La foresta delle Ardenne

Entrano PIETRACCIA e ALDRINA

- PIETRACCIA - Aldrina mia diletta, abbi pazienza;
troveremo il momento giusto, cara.
- ALDRINA - Per me, quel prete andava proprio bene,
malgrado quel che seppe dir di lui
quel vecchio gentiluomo.
- PIETRACCIA - Un cattivissimo don Oliviero,
Aldrina, un maledetto “sciupatesti”.⁽¹⁰¹⁾
Ma, Aldrina, c’è qui nella foresta
c’è un giovane che accampa su di te
qualche pretesa.
- ALDRINA - Si, so ben chi è;
ma non ha su di me nessun diritto.
Eccolo appunto l’uomo che tu dici.
- Entra GUGLIELMO*
- PIETRACCIA - Per me incontrare un simile bifolco
è pane e vino. Gente come noi,
che siam persone dotate di spirito,
è tenuta, in coscienza, a farne uso:
ce ne faremo gioco; non c’è scampo.
- GUGLIELMO - Oh, Aldrina, buona sera!
- ALDRINA - Dio la dia buona pure a te Guglielmo.
- GUGLIELMO - *(Togliendosi il cappello, a Pietraccia)*
E buona sera pure a voi, signore.
- PIETRACCIA - Buona sera, gentile amico. Copriti,
copriti il capo. No, ti prego, copriti.
Quanti anni hai, ragazzo.

⁽¹⁰¹⁾ “... a most vile Martext”: Pietraccia gioca sul cognome di don Oliviero: “Mar-text”, che dovrebbe valere “sciupatore di testi”.

GUGLIELMO - Venticinque.

PIETRACCIA - Sei uomo fatto. Ti chiami Guglielmo?

GUGLIELMO - A servirvi, signore.

PIETRACCIA - Che bel nome.
E sei nativo qui, della foresta?

GUGLIELMO - Certo, signore, e ne ringrazio Dio.

PIETRACCIA - “E ne ringrazio Dio”... bella risposta.
Sei ricco?

GUGLIELMO - Ricco? Mah, così così.

PIETRACCIA - *(Ridendo)*
“Così così...” Ma bene, molto bene!
Eccellente! Ma bene! Eccellentissimo!
“Così così”, solo “così così”...
Sei saggio?

GUGLIELMO - Spirito ce n’ho, signore.

PIETRACCIA - Perbacco, mi rispondi proprio a tono!
Mi fai venire in mente quel proverbio:
*“Lo sciocco ha la pretesa d’esser saggio,
mentre il saggio sa d’essere uno sciocco”.*
Un celebre filosofo pagano,
quando avea voglia di mangiar dell’uva
era solito schiudere le labbra
nell’atto d’infilarsi in bocca il grappolo.
Intendeva così significare
che i grappoli son fatti per mangiarli
e le labbra per essere dischiuse...
Ami questa ragazza?

GUGLIELMO - Sì, signore.

PIETRACCIA - Dammi la mano. Sei mai stato a scuola?

GUGLIELMO - No, signore.

PIETRACCIA - Beh, allora impara questo
da me: avere significa avere.
Perché affermare che se da una tazza
si versa una bevanda in un bicchiere,
si svuota l’una e si riempie l’altro
è una comune figura retorica.
Infatti tutti i nostri buoni autori

son concordi che “*ipse*” è sempre “lui”;
Ora tu “*ipse*”, amico, non puoi essere,
perché “lui” sono io.

GUGLIELMO -

Chi “io”, signore?

PIETRACCIA -

Colui che sposerà questa donzella.
Perciò, bifolco, devi “abbandonare”
(che in volgare significa “lasciare”)
la “società” (che in linguaggio rurale
si dice “compagnia”) di questa “femmina”
(che il linguaggio comune vuol dir “donna”).
Detto tutto di seguito: bifolco,
lascia la società di questa donna,
altrimenti “perisci” (che, tradotto
in termini più chiari per intenderci,
vuol dire “muori”); o, a dirla ancor più breve,
ti faccio fuori, ti tolgo di mezzo,
trasloco la tua vita nella morte,
o la tua libertà in servitù;
oppur ti tratto a base di veleno,
di bastone e di verga di metallo,
e ti passo sul capo con l’astuzia:
insomma avrò centocinquanta modi
per sopprimerti. E quindi trema e fila!

ALDRINA -

Fa’ come lui ti dice, buon Guglielmo.

GUGLIELMO -

(*Andandosene*)
Dio vi conservi allegro, signoria.

(*Esce*)

Entra CORINNO

CORINNO -

(*A Pietraccia*)
I miei padrone e padrona vi cercano.
Dovete andare subito da loro.

PIETRACCIA -

Su, trotta, Aldrina, trotta, ch’io ti seguo.

(*Escono*)

SCENA II - La stessa

*Entrano ORLANDO, con il braccio fasciato e appeso
al collo da un fazzoletto e OLIVIERO*

- ORLANDO - Possibile? Così?... Vista e piaciuta?
Invaghito così, a prima vista?
E ti sei messo, con lei consenziente,
a corteggiarla? Sei dunque deciso
a cercar fino in fondo di godertela?
- OLIVIERO - Non fare caso alla rapidità
con cui s'è svolta tutta la faccenda:
il brevissimo tempo per conoscerci,
l'improvviso mio dichiararmi a lei,
l'altrettanto improvviso suo consenso.
Di' piuttosto con me: "Io amo Aliena",
e ripeti con lei che anch'ella m'ama,
e dammi il tuo consenso
a che possiam gioir l'uno dell'altro.
Farai bene anche a te:
perché intendo intestare a nome tuo
la casa di mio padre e tutti cespiti
che s'appartennero al vecchio sir Rowland.
Io mi ritirerò da queste parti
a vivere e morire da pastore.
- ORLANDO - Il mio consenso l'hai, tutto ed intero,
celebra le tue nozze anche domani.
Sarà mia cura d'invitare il Duca
e tutti dell'allegra sua brigata.
Corri da Aliena e di' che si prepari,
ché arriva, vedo, la mia Rosalinda.
- Entra ROSALINDA (sempre come Ganimede)*
- ROSALINDA - *(A Oliviero)*
Dio t'assista, fratello.
- OLIVIERO - E così te, mia graziosa sorella.⁽¹⁰²⁾

(Esce)
- ROSALINDA - Mio caro Orlando, quanto mi rattrista
veder che porti il cuore appeso al collo.
- ORLANDO - È il mio braccio.
- ROSALINDA - Credevo fosse il cuore
ferito dall'unghiata del leone.

⁽¹⁰²⁾ Qui comincia il gioco. Rosalinda sa che Oliviero si è fidanzato con Celia, e lo chiama "fratello" (gli inglesi chiamavano "fratello" e "sorella" il cognato e la cognata); Oliviero non sa ancora che Rosalinda è femmina, la conosce come Ganimede, fratello di Aliena, ma, per assecondare il gioco/finzione del fratello Orlando, che la chiama Rosalinda, la chiama "sorella".

- ORLANDO - Ferito, ma dagli occhi d'una donna.
- ROSALINDA - T'ha detto tuo fratello
di come ho finto bene di svenire
quand'egli mi mostrò la tua pezzuola
insanguinata?
- ORLANDO - Non soltanto quello:
m'ha detto cose ben più strabilianti.
- ROSALINDA - So a che ti riferisci: in verità
non ci fu nulla mai di sì fulmineo
al mondo, tranne il cozzo tra due capri
o l'ultrasonica gradasseria
del "*venni, vidi e vinsi*" del gran Cesare;
perché tra tuo fratello e mia sorella
incontrarsi e guardarsi fu tutt'uno,
e non sì tosto si furon guardati
che s'invaghivano l'uno dell'altro;
e non sì tosto s'erano invaghiti,
che non facevano che sospirare;
e non sì tosto avevan sospirato,
che a chiedersi l'un l'altro la ragione;
e non sì tosto dettasi ciascuno
la sua ragione, a cercarne il rimedio.
E in questo andazzo, un gradino alla volta,
si son fatti la scala al matrimonio,
e vorranno salirla incontenente
per non cadere in qualche incontinenza
prima del tempo; sono entrambi in preda
ad una specie di furia amorosa
e vogliono accoppiarsi.
Le bastonate non li staccherebbero.
- ORLANDO - Si sposeran domani,
ed io inviterò alle nozze il Duca.
Però che cosa amara
contemplare l'altrui felicità
con gli occhi d'uno che non è felice!⁽¹⁰³⁾
Tanto più sentirò domani io
il cuore al colmo della sua gravezza,
quanto più penserò che mio fratello
è felice per esser riuscito
ad aver quello che desiderava.
- ROSALINDA - Perché allora domani, alla tua volta,

⁽¹⁰³⁾ "*But O, how bitter a thing to look into happiness through another's eye*", letteralm.: "Ma, oh, che cosa amara guardare alla felicità con gli occhi di un altro". Orlando dice di vedere la felicità, ma di vederla con gli occhi del fratello, cioè una felicità non sua ma di un altro, e questo gli è amaro. La frase è contorta e s'è dovuta tradurla a senso.

non potrei farti io da Rosalinda?

ORLANDO -

Ma io non posso vivere più a lungo
di certe fantasie.

ROSALINDA -

Ed io non voglio allora star più a lungo
ad annoiarti con discorsi vani.
Sappi perciò - parlo sul serio, adesso -
ch'io ti conosco come un gentiluomo
di buoni ed elevati sentimenti.⁽¹⁰⁴⁾
E non ti dico questo
perché tu possa farti un buon concetto
di quel che so, se dico che uomo sei;
né mi picco di suscitare in te
maggior stima di me
di quanta possa darti, in qualche modo,
il credere che tutto quel che faccio
è per farti del bene
e non per trarne io alcun vantaggio.
Ti piaccia allora credermi se dico
ch'io son capace di far mirabilia.
Ho avuto, fin dall'età di tre anni,
dimestichezza con un certo mago
profondissimo nel menar sua arte,
del resto legalmente esercitata.⁽¹⁰⁵⁾
Se davvero tu ami Rosalinda
con la passione che ha gridato alto
il tuo atteggiamento,
io saprò fare che lo stesso istante
che tuo fratello sposerà Aliena,
tu sposi lei, la vera Rosalinda.
Io so le ristrettezze di fortuna
cui ella è ridotta,
e tuttavia non mi sarà impossibile,
sempre che tu lo trovi conveniente,
fartela comparire avanti agli occhi
domani, in carne ed ossa,
e senza incorrere in alcun pericolo.⁽¹⁰⁶⁾

ORLANDO -

Parli sul serio?

⁽¹⁰⁴⁾ "... a gentleman of good conceit": "conceit" ha qui valore di "thought", come in "Mercante di Venezia", I, 1, 92: "... of wisdom, gravity, profound conceit".

⁽¹⁰⁵⁾ "... most profound in his art and yet not damnable": Rosalinda, nell'inventare la storiella di questo mago, che le servirà allo scopo della sua metamorfosi da uomo a donna, si preoccupa di rassicurare Orlando che le sue pratiche di magia non erano di quelle condannate dalla legge. Una legge approvata sotto Giacomo I comminava addirittura la pena capitale per chi esercitava la magia nera. Lo stesso re aveva scritto contro queste pratiche un trattato dal titolo: "Daemonologia, h.e. adversus Incantationem sive Magiam Institutio". È probabile perciò che questa precisazione di Rosalinda sia stata aggiunta al copione nelle recite della commedia sotto quel re, che furono molte.

⁽¹⁰⁶⁾ "... and without any danger": cioè senza il pericolo che si tratti di qualche fantasma evocato da illecite arti magiche.

ROSALINDA - Sì, sulla mia vita,
la quale, credimi, mi sta assai cara,
con tutto ch'io mi dica essere un mago.
Perciò mettiti l'abito migliore,
domani, e invita pur tutti gli amici;
perché se tu domani vuoi sposarti,
ti sposerai, e con Rosalinda.

Entrano SILVIO e FEBE

Toh, guarda, arriva una mia spasimante
con qualcuno che spasima per lei.

FEBE - *(A Rosalinda)*
Giovane, siete stato assai sgarbato
a render nota agli altri la mia lettera.

ROSALINDA - Non me ne importa nulla.
Esser sgarbato e sdegnoso con te
è quello che mi studio di mostrarmi.
Tu sei seguita qui
da un fedele pastore che t'adora:
volgi a lui i tuoi occhi, ed ama lui.

FEBE - *(A Silvio)*
Insegna allora tu, o buon pastore,
a questo giovane che cos'è amare.

SILVIO - È esser tutto lacrime e sospiri.
E tal son io per Febe.

FEBE - Ed io per Ganimede.

ORLANDO - E tale sono io per Rosalina.

ROSALINDA - E tal non sono io per donna al mondo.

SILVIO - È esser tutto fede e devozione.
E tal son io per Febe.

FEBE - Ed io per Ganimede.

ORLANDO - E tale sono io per Rosalinda.

ROSALINDA - E tale non son io per donna al mondo.

SILVIO - È esser tutto fantasia, passione,
e tutto desiderio, adorazione,
esser dovere, rispetto, umiltà,
esser pazienza ed impazienza insieme,

castità, sofferenza, obbedienza.
E tal son io per Febe.

FEBE -

Ed io per Ganimede.

ORLANDO -

E tale sono io per Rosalina.

ROSALINDA -

E tal non sono io per donna al mondo.

FEBE -

(A Rosalinda /Ganimede)
Se così è, perché non vuoi ch'io t'ami?

SILVIO -

(A Febe)
Se così è, perché non vuoi ch'io t'ami?

ORLANDO -

(Come parlando a persona assente)
Se così è, perché non vuoi ch'io t'ami?

ROSALINDA -

A chi è rivolta questa tua domanda?

ORLANDO -

A qualcuna che non è qui e non l'ode.

ROSALINDA -

Basta dunque con questo piagnisteo,
sembriamo tutti dei lupi d'Irlanda
ululanti alla luna.

(A Silvio)
T'aiuterò, per quanto è in mio potere.

(A Febe)
Ti potrei anche amare, se potessi.
Vediamoci domani tutti insieme.
Se mai dovessi sposare una donna,
sarai tu quella. E domani mi sposo.

(A Orlando)
Se mai io potessi far contento un uomo,
io ti farò contento, e tu domani
sarai uomo sposato.

(A Silvio)
E contento farò io anche te,
se contento ti fa quel che ti piace.
Perché anche tu domani sarai sposo.

(A Orlando)
Se ami Rosalinda, non mancare.

(A Silvio)
Se è vero che ami Febe, non mancare.

E com'è vero ch'io non amo donna,
io ci sarò. Per ora, arrivederci.
Avete tutti le mie istruzioni.

SILVIO - Io non vi mancherò, se sono vivo.

FEBE - Nemmeno io.

ORLANDO - Nemmeno io. Addio.

(Escono tutti)

*SCENA III - Radura nella foresta,
una panca da un lato.*

Entrano PIETRACCIA e ALDRINA

PIETRACCIA - Domani è il dì della felicità,
Aldrina, noi saremo marito e moglie.

ALDRINA - Io lo desidero con tutto il cuore,
e spero che non sia voglia impudica
la mia, d'essere donna come l'altre.
Ecco due paggi del Duca esiliato.

Entrano DUE PAGGI

PRIMO PAGGIO - Bene incontrato, onesto gentiluomo.

PIETRACCIA - Bene incontrati voi altri, perbacco!
Sedete, avanti, su, una canzone!

PRIMO PAGGIO - Buona idea, perché no?
Qua, sedetevi qua in mezzo a noi.

*(Si siedono sulla panca, Pietraccia in mezzo ai due,
Aldrina resta in piedi)*

PRIMO PAGGIO - Vogliamo attaccar subito, così,
senza prima sputare, scarracchiare,
ed inventarci d'aver la raucedine,
insomma senza i soliti preamboli
che fanno quelli che hanno brutta voce?

SECONDO PAGGIO - Ma sì, ma sì, attacchiamo,
e tutti e due su una tonalità,
come due zingari su un sol cavallo.

CANZONE

*“C’era un amante con la sua compagna,
“trallarallerollà,
“che se n’andavano per la campagna,
“attraversando la grande verziera,
“dei fiori di granturco a primavera.*

*“Primavera è la stagione,
“per cantare una canzone,
“e d’uccelli s’odon canti:
“primavera, stagione degli amanti.*

*“Là, fra jugeri di grano
“se la gode il buon villano
“e d’uccelli in mezzo ai canti
“ivi intrecciano gli amanti
“danze e cantici d’amore,
“ché la vita è solo un fiore,
“se ne adorni l’amore a primavera,
“trallalallerallera.*

PIETRACCIA - *(Alzandosi dalla panca)*
In coscienza, miei cari giovincelli,
se non c’era gran che nelle parole,
la musica, in compenso, era stonata.

PRIMO PAGGIO - V’ingannate, signore, v’ingannate,
abbiam tenuto molto bene il tempo:
vale a dire che non l’abbiam perduto.

PIETRACCIA - Sì, sì, certo, ma l’ho perduto io
a stare ad ascoltar certe canzoni
sciocche come la vostra. Dio v’assista,
e faccia migliorar le vostre voci.
Andiamo, andiamo Aldrina.

(Escono tutti)

SCENA IV - Radura davanti al casolare di Rosalinda e Celia, l’indomani.

*Entrano il DUCA, AMIENS, ORLANDO, OLIVIERO,
JACOPO e CELIA*

DUCA - Credi davvero, Orlando, che il ragazzo

possa far tutto quello che ha promesso?

ORLANDO - Lo credo sì e no,
come uno che ha paura di sperare
e che sperando sa di aver paura.

Entrano ROSALINDA, SILVIO e FEBE

ROSALINDA - *(Ai due)*
Dovete pazientare ancora un po',
finch'io non abbia messo bene in chiaro
con tutti quanti qui i nostri patti.

(Al Duca)
Dite: se io vi faccio venir qui
la vostra Rosalinda,
consentite a concederne la mano
al qui presente Orlando?

DUCA - Gliela concederei,
dovessi darle in dote interi regni.

ROSALINDA - *(A Orlando)*
E saresti pronto ad accettarla
per moglie, s'io te la portassi qui?

ORLANDO - Sì, foss'io pure il re di tutti i regni.

ROSALINDA - *(A Febe)*
Tu dici allora che mi sposeresti,
se io acconsentissi?

FEBE - Sì, dovessi morire un'ora dopo.

ROSALINDA - Ma se dovessi rinunciare a me
saresti pronta a concederti in moglie
a questo fedelissimo pastore?

FEBE - Accetto questo patto.

ROSALINDA - *(A Silvio)*
E tu, pastore, s'ella acconsentisse,
saresti pronto a prenderla per moglie?

SILVIO - Anche se avere lei
fosse tutt'uno che andare a morire.

ROSALINDA - Bene, ho promesso che avrei sistemato
queste faccende per il loro verso.
Duca, sta ora a voi

di mantenere la vostra parola
di dare sposa a Orlando vostra figlia;
a te di mantener la tua, Orlando,
e di chieder la mano di sua figlia;
a te, Febe, di mantener l'impegno
di sposar me, ma s'io mi rifiutassi,
di sposar questo giovane pastore.
E tu, Silvio, mantieni la parola
di sposar lei, s'ella fosse costretta
a rinunciare a me. Ed ora vado.
Mi vedrete tra poco ritornare
a districare tutti questi nodi.

(Esce insieme con Celia)

DUCA - Questo giovin pastore
mi richiama alla mente qualche tratto
delle vivaci grazie di mia figlia.

ORLANDO - La prima volta che l'ho visto, infatti,
ho pensato che fosse suo fratello;
ma il ragazzo, signore, è nato qui
nella foresta, ed è stato iniziato
fin dalla fanciullezza ai rudimenti
di strane pratiche da un certo zio,
che sarebbe, a suo dire, un grande mago
rimasto rintanato e sconosciuto
nel cuore di quest'erema boscaglia.

Entrano PIETRACCIA e ALDRINA

JACOPO - Qui stiamo andando tutti, salvognuno,
verso un altro diluvio universale,
ed è come se tutte queste coppie
si preparassero ad entrar nell'arca.
Eccone una di strani animali
che in ogni lingua son chiamati matti.

PIETRACCIA - Rispettosi saluti a lorsignori.

JACOPO - *(Al Duca)*
Degnatevi di dargli il benvenuto
mio buon signore: questo è il gentiluomo
zebrato nel vestito e nel cervello
col quale dissi d'essermi imbattuto
più d'una volta un mezzo alla foresta.
Giura d'essere stato un cortigiano.

PIETRACCIA - E se c'è alcuno che lo ponga in dubbio,
che mi metta alla prova: so danzare,

conosco l'arte di adular le dame,
d'essere riservato con gli amici
e mostrarmi alla mano coi nemici;
ho mandato in rovina ben tre sarti;
ho avuto quattro vertenze amorose,
e per una ho rischiato anche un duello.

- JACOPO - E come s'è aggiustata poi la cosa?
- PIERACCIA - È andata che al momento dello scontro,
abbiamo convenuto, con le buone,
ch'era una lite del settimo grado.
- JACOPO - Come sarebbe "del settimo grado"?
Mio benigno sovrano, questo amico
merita tutto il nostro apprezzamento.
- DUCA - In verità, me ne ispira moltissimo.
- PIETRACCIA - Che Dio ve ne rimeriti, signore,
è tutto quello che desideravo.
Mi son precipitato a venir qui
per unirmi a questi altri campagnoli,
tutti in gran fregola di copularsi,
con l'idea di giurare e spergiurare
a seconda che il matrimonio vincoli
ed il sangue divincoli.
(Presentando Aldrina)
Una povera vergine, signore,
una cosa, signore, un po' bruttina,
ma tutta mia: un mio piccolo sfizio
di prender ciò che nessun altro vuole.
La castità preziosa, mio signore,
suole spesso abitare in un tugurio
come una perla nella sporca ostrica.
- DUCA - Quest'uomo, in fede mia,
è di spirito pronto e sentenzioso.
- PIETRACCIA - Come s'addice alla freccia d'un matto
signore, e simili dolci amarezze.
- JACOPO - Ma ritorniamo a quel "settimo grado".
Come fu che trovaste la vertenza
una vertenza del settimo grado?
- PIETRACCIA - Per la smentita data sette volte.

(Aldrina, sta' composta, per favore!)...⁽¹⁰⁷⁾
Ed ecco come: non mi andava a genio
la foggia in cui un certo cortigiano
si tagliava la barba; e glielo dissi.
Egli mi fa sapere di rimando
ch'egli pensava invece che la barba
era tagliata bene.
Questa si chiama "smentita cortese".
S'io avessi insistito che la barba
era tagliata male, e di rimando
egli avesse risposto che la barba
se la tagliava come gli pareva,
questo si chiama "frizzo contenuto".
Se ancora poi gli avessi fatto dire
che la barba non era tagliata,
e lui m'avesse risposto, a sua volta,
che il mio parere gli era indifferente,
questa à la "rimbeccata grossolana".
Se poi, di fronte alla mia insistenza
che la sua barba era tagliata male
egli m'avesse poi mandato a dire
stizzosamente ch'io parlavo a vanvera
e m'avesse anche dato del bugiardo,
questa è la "rintuzzata contenziosa";
e così avanti su di grado in grado,
fino a toccar la "smentita indiretta"⁽¹⁰⁸⁾
ch'è un grado prima di quella "diretta".

JACOPO -

E voi per quante volte
gli diceste ch'era tagliata male
quella sua barba?

PIETRACCIA -

Ebbene, a un certo punto
a me mancò il coraggio d'andar oltre
il grado della "smentita indiretta",
come a lui di passare alla diretta;
e a quel punto, da buoni cavalieri,
non ci restò da fare che far finta
di misurar le spade,⁽¹⁰⁹⁾ e separarci.

JACOPO -

Ed ora ci sapreste riassumere
in bell'ordine tutti questi gradi?

⁽¹⁰⁷⁾ "(*Bear your body more seeming, Audrey*)": nessuna didascalia indica in Aldrina un atteggiamento che giustifichi questo richiamo di Pieraccia. S'immagini il lettore quello che vuole.

⁽¹⁰⁸⁾ "*And so to 'lie circumstantial'*": "*lie circumstantial*" è locuzione usata solo da Shakespeare (non esiste nel codice cavalleresco né altrove) a significare "smentita obbiettiva, offerta indirettamente da circostanze di fatto. È palese che qui Shakespeare si diverte a parodiare, per bocca di un buffone smaliziato, il costume della nobiltà dell'epoca, in materia di cavalleria.

⁽¹⁰⁹⁾ Misurare la lunghezza della lama delle spade era il rito che precedeva immediatamente l'inizio del duello; le spade dovevano essere esattamente uguali.

PIETRACCIA -

Noi, signore, in materia di vertenze,
ci regoliamo codice alla mano,
né più né meno come fate voi
coi vostri libri di buone maniere.
Prima viene la “ritorsion cortese”;
secondo viene il “frizzo contenuto”;
terzo, la “rimbeccata grossolana”;
quarto, la “rimbeccata vigorosa”;
quinto, la “rimbeccata contenziosa”;
la “smentita indiretta” viene sesta;
settima vien la “smentita diretta”.
Per questa c’è però la scappatoia,
ma soltanto se si premette un “se”.
Ho conosciuto il caso di una lite
nella quale nemmeno sette giudici
riuscirono a comporre la vertenza;
ma quando le due parti contendenti
si trovarono faccia a faccia a battersi,
ad una venne come ispirazione
di dire “Se”: “Se voi dite così,
allora dico anch’io così e così”;
e lì per lì si strinsero la mano
e si giurarono fraterno affetto.
Il “Se” è un formidabile paciere...
Eh, sì, nel “Se” c’è una grande virtù!

JACOPO -

(Al Duca)
Non è straordinario, mio signore?
per ogni cosa ci ha da dir la sua,
ed è solo un buffone!

DUCA -

Si serve della sua buffoneria
come d’un grosso schermo,⁽¹¹⁰⁾ al cui riparo
lancia poi le frecciate del suo spirito.

*Entra un personaggio vestito da IMENE,⁽¹¹¹⁾ seguito
da CELIA e ROSALINDA, questa in abito femminile*

IMENE -

*“Letizia regna in cielo
“quando è concordia in terra.
“Buon Duca, la tua figlia
“accogli che dal cielo
“Imene t’ha portato,
“perché tu la sua mano possa unire
“a quella di colui ch’ella ha nel cuore.”*

⁽¹¹⁰⁾ L’inglese ha altra immagine; il Duca dice: “Si serve della sua buffoneria come del suo cavallo-schermo, “... *as a stalking-horse*”, che è immagine del gergo venatorio dove “*stalking-horse*” è il cavallo addestrato a far da schermo al cacciatore per permettergli di avvicinarsi alla preda senza spaventarla. Serviva alla bisogna anche un cavallo finto.

⁽¹¹¹⁾ Imene è il dio della mitologia greca che presiede alle nozze.

ROSALINDA - *(Al Duca)*
A voi m'affido perché vostra sono.

(A Orlando)
A te mi dono perché tua son io.

DUCA - Se quel che dicono i miei occhi è vero,
tu sei mia figlia.

ORLANDO - E s'anche gli occhi miei dicono il vero,
tu sei la mia, la vera Rosalinda.

FEBE - Se veritiere son tua vista e forma,
per me addio amore.

ROSALINDA - *(Al Duca)*
Padre non ho, se non siete voi quello.

(A Orlando)
Sposo non ho, se non sarai tu quello.

(A Febe)
Né sposerò mai donna,
se non sarai tu quella.

IMENE - *“Silenzio, oh! Bando alla confusione!
“Son io cui spetta trar la conclusione
“da tutti questi avvenimenti strani.
“Qui son otto, le mani nelle mani
“che giustamente attendono da Imene
“quel che a fedeli amanti si conviene.”*

(A Orlando e Rosalinda)
*“Voi due giammai separi
“nessuna avversità.*

(A Oliviero e Celia)
*“Voi due cuore con cuore
“amor congiungerà.*

(A Febe)
*“Tu all'amor suo devi acconsentire
“se non ti vuoi con una donna unire.*

(A Pietraccia e Aldrina)
*“Siate voi sempre stretti,
“uniti in sempiterno
“come il cattivo tempo
“s'unisce con l'inverno.*

*“E mentre qui s’intono
“l’inno del matrimonio
“sian domande e risposte
“del vero testimonio,⁽¹¹²⁾
“perché sia lo stupore dissipato
“e tutto questo a termine portato”.*

IMENEO

TUTTI - (in coro)
*“Della grande Giunone è il dì nuziale
“la corona regale.
“O nodo consacrato e benedetto
“della mensa e del letto!
“Imene popola città e paesi
“onde tutti che siamo qui, cortesi,
“onore e gloria tributiamo a Imene,
“che sia pronuba d’ogni nostro bene.”*

DUCA - (A Celia)
Benvenuta fra noi, nipote cara,
a me cara non meno che mia figlia.

FEBE - (A Silvio)
Non mi rimangerò la mia parola.
Sei mio adesso: la tua fedeltà
si riconcilia con il mio capriccio.

Entra GIACOMO DE BOYS

GIACOMO -
Mi si conceda udienza
ch’io possa dire una parola o due.
Sono il secondo figlio di sir Rowland
e reco a questa bella compagnia
queste notizie: il duca Federigo,
udendo che persone di gran merito
accorrevano sempre in maggior numero
a cercare rifugio in questa selva,
aveva apparecchiato un grosso esercito
alla testa del quale s’era mosso
con l’intenzione di venire qui
a catturare il Duca suo fratello
e poi metterlo a morte;
e s’era spinto già fino ai dintorni
di quest’aspra foresta, dove, a un punto,
s’imbatteva in un pio vecchio eremita,
e, dopo aver con lui discusso alquanto,
fu da questi convinto e convertito

⁽¹¹²⁾ Questi otto settenari sono tratti di peso dal Baldini (cit.)

a desistere, a un tempo, dall'impresa,
e rinunciare al mondo,
rimettendo così la sua corona
all'esiliato duca suo fratello,
e a reintegrare nei loro possessi
quanti l'hanno seguito nell'esilio.
Giuro ch'è verità, sulla mia vita.

DUCA -

Sii dunque benvenuto, giovanotto:
tu vieni a offrir munifici regali
alle nozze di questi tuoi fratelli:
all'uno le sue terre confiscate,
all'altro un gran dominio tutto intero,
un potente ducato com'è il nostro.
Ma prima terminiamo, in questo bosco,
le cose tanto bene cominciate
ed altrettanto bene concepite.
Dopodiché faremo che ogni membro
di questa gaia nostra compagnia
che ha voluto dividere con noi
le crude notti e i giorni dell'esilio
abbia la parte sua nelle sostanze
che ci vengono rese, ognun di loro
secondo il proprio rango.
Nel frattempo si faccia ognun dimentico
delle riconquistate dignità
e se ne torni ai suoi rustici svaghi.
Suonate, o musicisti! E tutti voi, sposi,
date pur sfogo alla vostra esultanza
in vorticose cadenze di danza.

JACOPO-

(A Giacomo)
Signore, ditemi: se ho bene inteso,
il duca Federigo
s'è votato alla vita religiosa,
e ha rinunciato alle pompe di corte?

GIACOMO -

Così ha fatto.

JACOPO -

Allora andrò da lui;
da questi convertiti
c'è molto da ascoltare e da imparare.

(Al Duca)

Vi lascio dunque ai vostri antichi onori,
di cui vi fanno certamente degno
la vostra grande virtù e tolleranza.

(A Orlando)

Voi lascio a un amore di fanciulla
che merita la più cieca lealtà.

(A Oliviero)

Voi alle vostre terre, al vostro amore
ed alle vostre illustri parentele.

(A Silvio)

Te, pastore, per lungo tempo a un letto
degnamente da te desiderato.

(A Pietraccia)

E voi alle baruffe coniugali;
perché il viaggio d'amore di voi due
ha vettovaglie solo per due mesi.
Ed ora datevi ai vostri svaghi.
In quanto a me, son fatto per tutt'altro
che abbandonarmi a cadenze di danza.

DUCA - Resta, Jacopo, resta!

JACOPO - Io, passatempo nemmeno a vederli.
Me ne starò, frattanto,
per tutto quello che possa servirvi,
nella grotta da voi abbandonata.

DUCA - Ebbene, avanti, alle danze, alle danze!
Vogliamo dare inizio a questi riti,
come speriamo possan terminare,
in genuina e sincera allegria.

(Musica e danze)

EPILOGO

ROSALINDA - Non è nell'uso vedere una donna
venirvi a dir l'epilogo del dramma,⁽¹¹³⁾
anche se ciò non sia, in verità,
più sconveniente che veder l'eroe
venir qui sopra a recitare il Prologo.
Se è vero che a buon vino
non serve frasca,⁽¹¹⁴⁾ è altrettanto vero
che una buona commedia
non abbisogna di nessun epilogo.
Ma se a buon vino giova bella frasca,
un bell'Epilogo potrà giovare
a una commedia, per quanto ben fatta.

⁽¹¹³⁾ Rosalinda è un attore uomo vestito da donna, perché a far le parti di donna, come si sa, il teatro dell'epoca impiegava i giovinetti, alle donne essendo vietato di apparire sui palcoscenici.

⁽¹¹⁴⁾ All'esterno delle taverne, come insegna che v'era spaccio di vino, si appendeva un tralcio d'edera ("bush") la pianta sacra anticamente a Bacco, come il ramo di quercia o d'alloro (detto appunto "frasca") all'esterno delle osterie romane dell'800.

Pensate dunque in quale situazione
io mi vengo a trovare innanzi a voi,
perché non sono io come persona
un bell'Epilogo, né son capace
di cattivarmi da voi un applauso
grazie alle qualità della commedia!
Non son vestita come una stracciona,
perciò non mi si addice mendicare;
il solo mezzo che ho è supplicarvi,
e voglio cominciare dalle donne.
Io vi supplico, donne,
per l'amore che voi portate agli uomini,
che vogliate gradir questa commedia
per quel tanto che v'abbia soddisfatto;
ed a voi tutti, uomini,
per l'amore che portate alle donne
(giacché vedo dai vostri sorrisetti
che tra voi non c'è chi le detesti),
io ordino di far che la commedia
tra voi e loro possa riuscire
di pieno gradimento a tutti quanti.
Se fossi donna, coprirei di baci
tutti quelli di voi ch'hanno una barba
che fosse di mio gusto,
un aspetto che fosse di mio gusto
e un alito che non mi repugnasse.
E senza dubbio quanti in mezzo a voi
hanno una bella barba, un bell'aspetto
e un alito gradevole, vorranno
in cambio della mia gentile offerta,
come mi vedano fare l'inchino,
licenziarmi con un "arrivederci".

FINE